



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XIX N° 1

MARZO 2006



Filippo Bausola
scultore ovadese

Barbarossa
e la guerriglia
in Valle Stura

I della Valle
di Trisobbio

La Parrocchiale
di Montaldo
Bormida

Una guida
per Castelletto
d'Orba

Campo Ligure
e la sua
Colleggiata

Mal d'Africa:
Luigi Oddone

www.accademiaurbense.it



APERTO
PER MUTUO

UNIPOL
B A N C A

Corso Italia, 43
15076 OVADA (AL)
Tel. 0143.86390
Fax 0143.823397

www.unipolbanca.it



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XIX - MARZO 2006 - n. 1
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2006 € 21,00
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Lorenzo Barbarossa e la guerriglia in Valle Stura fra 1746 e il 1747 <i>di Giorgio Casanova</i>	p. 4
Domenico Buffa e gli Ebrei <i>di Lara Piccardo</i>	p. 15
Mal d'Africa. Il Capitano Luigi Oddone e la battaglia che infranse un mito <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 18
I della Valle di Trisobbio: breve storia di una casa e di una casata in Alto Monferrato <i>di Carlo Prosperi</i>	p. 26
I quadri e gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Montaldo Bormida recentemente restaurati <i>di Alessandro Laguzzi e Luigi Moro</i>	p. 43
Appunti per una guida turistica di Castelletto d'Orba <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 47
L'insigne collegiata di Campo Ligure (parte seconda) <i>di Paolo Bottero</i>	p. 53
Filippo Bausola. Scultore ovadese cieco di guerra <i>di Remo Alloisio</i>	p. 65
La notte di Taranto. Un marinaio ovadese racconta la nostra "Pearl Harbor" <i>di Lorenzo Pestarino</i>	p. 72
Biografia del partigiano molarese Dario Pesce <i>di Dino Grattarola e Andreino Oliveri</i>	p. 78
Ritorno ad Ovada (a proposito di Bala Giante) <i>di Giampaolo Gandolfo</i>	p. 81
La Farmacia Gardelli in una ricerca della 5^aC	p. 83
Accademia Urbense rendiconto annuale <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 84

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Le foto originali sono di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

Con questo numero URBS entra nel suo ventesimo anno di vita, anzi gli anni sarebbero 21 se facessimo riferimento a quel numero unico di 16 pagine, apparso nel settembre del 1986, al quale affidammo il compito di fare da cavia delle capacità nostre e dell'interesse dei lettori.

Da allora la rivista, ininterrottamente, ha continuato ad uscire (con questo siamo al n.61) aumentando, strada facendo, le pagine (siamo attestati sulle 264 pagine annue, delle quali 8 a colori, copertina compresa), la varietà degli argomenti trattati e l'autorevolezza dei collaboratori, ma soprattutto il numero dei lettori che ci seguono e l'attenzione e credibilità che gli enti e gli studiosi ci riservano.

Il traguardo dei vent'anni però non ci farà allontanare dall'ispirazione iniziale. Su queste pagine i lettori continueranno a trovare solo articoli legati al nostro territorio, sia pure inteso nel modo più ampio possibile, perché rivendichiamo con orgoglio, e non come un limite, il ruolo che ci siamo dati di far storia locale, nella consapevolezza che a noi è riservato il compito di lavorare su vicende che ben difficilmente altri metteranno al centro dei loro studi e che in nostra assenza sarebbero destinati all'oblio.

Intendiamo celebrare questo avvenimento con la pubblicazione, a fine anno, degli indici ventennali e con un riconoscimento ai nostri sponsor; ma altre iniziative per i lettori sono allo studio.

Alessandro Laguzzi

Comunicato

Dal 5 aprile 2006 il sodalizio inizierà la raccolta di fotografie di «militari di Ovada e dei Comuni limitrofi ritratti in uniforme» che gli interessati vorranno donare per essere conservate nel nostro Archivio Storico, al fine di ricordare se stessi o i propri congiunti.

Presso la sede di piazza Cereseto 7, Ovada, verranno accettate fotografie ed album fotografici, anche molto datati o in parte deteriorati. Il ritiro del materiale verrà effettuato il mercoledì, il sabato e la domenica dalle ore 10,30 alle 12,00.

Per ulteriori informazioni è possibile anche telefonare al numero 0143 - 81615, o al cell. 333.3907773.

Tra l'altro, nel corso dell'anno 2007, l'Accademia Urbense dovrebbe pubblicare un volume dedicato agli «Ovadese in divisa», costituito da fotografie ritenute particolarmente interessanti sotto il profilo artistico e storico.

Lorenzo Barbarossa e la guerriglia in Valle Stura fra il 1746 e il 1747 (II)

di Giorgio Casanova

Le prime azioni della compagnia Barbarossa e la capitolazione di Genova

Nell'agosto del 1746 quando ancora Ovada si trovava in mano genovese la compagnia Barbarossa si segnalò per alcune prime azioni, non del tutto gloriose per la verità:

«La compagnia si era avvicinata alla zona di Molare per saccheggiare alcune cascine, ma si imbattè in un picchetto di soldati piemontesi di pattuglia nella zona, ne nacque subito uno scontro a fuoco. Attirati dalla sparatoria, altri soldati piemontesi accorsero e in breve tempo la compagnia Barbarossa si trovò quasi accerchiata, ma per sua fortuna arrivò frettolosamente da Ovada ad aiutarla il commissario Lomellini con i suoi soldati. Il combattimento durò quasi due ore, i Piemontesi avevano il vantaggio di essere riparati sparando da dentro le case, mentre la compagnia Barbarossa con i soldati di Genova avevano solo il riparo degli alberi. Nel corso del combattimento uscì da Cremolino una colonna di soldati che si diresse nella zona dello scontro ma la compagnia Barbarossa riuscì, insieme ai soldati del Lomellini, a sfuggire al completo accerchiamento, grazie anche al calar della notte.»⁽¹⁾

Alla capitolazione di Genova del 4 settembre del 1746 il commissario Lomellini partì da Ovada per non cadere prigioniero degli Austriaci. Ovada venne occupata da un corpo di cavalleria austriaco. La compagnia Barbarossa trovò subito il modo di mettersi in urto con gli Ovadesi, i suoi militanti avevano portato via quattro cavalli ai nemici, per rappresaglia gli Austriaci arrestarono alcuni uomini tra i più facoltosi e li rinchiusero in prigione con l'intenzione di tenerceli fino a quando non fossero stati restituiti i cavalli. Non c'è dato di sapere come finì la questione.

I Galloispani si erano ritirati lasciando l'alleata Genova sola di fronte agli Austrosardi; inutile fu la resistenza dei soldati genovesi alla Bocchetta. La guarnigione del forte di Gavi venne fatta prigioniera e condotta a Novi.

«La sera del 6 settembre arrivò in Rossiglione la compagnia franca Barbarossa, senza nessuna lettera di

accompagnamento e sprovvista di denaro (...). Agli uomini della compagnia era stato ordinato di deporre le armi perché, firmata la capitolazione, occorreva smobilizzare le compagnie franche. Nel frattempo i Piemontesi che si trovavano ad Ovada erano intenzionati a recarsi a Rossiglione e a farsi consegnare duemilacinquecento zecchini come contribuzione.»⁽²⁾

Sciolte le compagnie franche, nel periodo da settembre e dicembre, le notizie su Barbarossa sono assai scarse. Convocato a Palazzo Ducale per saldare un suo debito presso il magistrato di guerra, Lorenzo si presentò; finse di recarsi all'ufficio di veditoria per il pagamento, invece uscì dal palazzo e sparì dalla circolazione. Le autorità ordinarono il suo arresto, qualora risultasse ancora insolvente; ma siamo ormai alla fine di novembre del '46, e di lì a pochi giorni le autorità ebbero altro a cui pensare a causa della rivolta del 5 dicembre.

La rivolta del 5-10 dicembre e la rinascita delle compagnie franche

Il 5 dicembre cominciò in Genova la nota sollevazione, in seguito ai fatti di Portoria «vicenda conosciutissima perché riportata da tutti gli storici e abbellita nel secolo seguente, durante il periodo risorgimentale, da quadri e stampe rappresentanti il fulcro della vicenda, cioè la lotta scatenatasi attorno al famoso mortaio Santa Caterina. Si tratta di immagini molto suggestive, ma che non corrispondono pienamente alla realtà storica: infatti a Portoria avvenne solo una rissa con sassaiola (a cui parteciparono molti ragazzi) tra gli Austriaci e i popolani, mentre l'episodio del mortaio accadde nei pressi del monastero di Santa Maria della Purificazione che si trovava tra l'ospedale di Pammatone e la via Giulia, sul cui tracciato c'è ora via XX Settembre. La lotta che nei giorni successivi (6-10 dicembre) divampò per la liberazione della città si svolse quasi tutta nella zona fra P.zza Acquaverde e Porta S. Tommaso (che si trovava davanti alla Stazione Marittima) e la Commenda di Pré. Tra il 10 e l'11 dicembre gli Austriaci abbandonarono Genova e la Val Polcevera rifugiandosi a

Voltaggio, Gavi e Novi.»⁽³⁾

La Valle Stura era rimasta libera da Austriaci (Ovada a parte), a Rossiglione venne mandato un distaccamento di cento uomini di truppa regolare, mentre nel castello di Masone c'era un distaccamento di trenta o quaranta soldati con i rispettivi ufficiali.

«A Rossiglione era arrivato un personaggio destinato a diventare, assieme a Lorenzo Barbarossa, uno dei principali protagonisti della difesa della Valle Stura e in particolare del castello di Masone: si trattava del patrizio genovese Anfrano Sauli.»⁽⁴⁾

Nel primi giorni di gennaio del 1747, Sauli decise di ritirarsi con i suoi soldati da Rossiglione a Masone ritenuto con il suo castello il punto cruciale della difesa della Valle Stura e del passo della Canellona. Proprio attorno a Masone o al castello si situa l'epicentro della lotta nei mesi successivi. Nella prima decade di gennaio ci fu, in Valle Stura, il primo tentativo degli Austriaci di forzare le difese del passo e scendere verso Voltri. Gli Austriaci avevano occupato Rossiglione e Campo (filo-austriaco) ma rimaneva il forte ostacolo del castello di Masone. Il colonnello Franquin (un italiano al servizio austriaco) pose la sua base a Campo per poter dirigere meglio le operazioni militari contro Masone. Il giorno 10 ci fu un tentativo di assalto al castello che venne respinto. Il giorno successivo gli Austriaci tornarono per esaminare (da lontano) la consistenza delle difese del castello. «Nei medesimi giorni la compagnia Barbarossa risulta in forza a Masone sotto gli ordini diretti di Anfrano Sauli, che la nomina nella sua lettera del giorno 11, lamentandosi di non avere più soldi per le paghe dei soldati né per gli uomini della compagnia stessa e manifestando il timore che "ciò potrebbe portare infinito disordine al quali io non sarò in grado di porvi rimedio." La compagnia Barbarossa ebbe, a partire dal gennaio 1747, come base logistica, Masone e come alloggiamento non già il castello, ma il convento degli agostiniani.»⁽⁵⁾

Sauli intendeva servirsi di Lorenzo dandogli ordine di formare pattuglie con gli uomini della sua compagnia e vigila-



A lato, alcuni membri delle compagnie franche flagellati dal mal tempo

soldati albanesi e i Panduri. Da voci raccolte a Rossiglione, pareva che gli Austriaci, nel tentativo di scendere a Voltri, avessero perso più di cento uomini.»⁽⁸⁾

L'offensiva era fallita ma gli Austrosardi continuavano ad essere ben piazzati nell'Oltregiogo. Era solo questione di tempo e ne avrebbero sicuramente tentata un'altra. Intanto l'occu-

re sulle mosse del nemico dai monti della vallata. Sauli riteneva che per il momento fosse improbabile un assalto al castello da parte degli austriaci, supponendo che fossero più interessati, al pari dei Piemontesi, a scendere su Voltri evitando Masone.

Nella prima settimana di gennaio le manovre degli Austrosardi si fecero nell'Oltregiogo sempre più frenetiche, con un colpo di mano duecento di essi occuparono la Benedicta. Si trattava di un antico monastero benedettino divenuto in seguito proprietà dei Marchesi Spinola e trasformato in cascinale.

L'offensiva austro-sarda di gennaio e il ruolo della compagnia Barbarossa

Il 12 gennaio avvenne il temuto attacco austriaco con il tentativo di sfondamento della difesa genovese. Sopra Voltri «una colonna di millecinquecento uomini uscita da Campo imboccò la strada del Dente per evitare il passaggio sotto il castello di Masone»⁽⁶⁾ Scesero nella Val Cerusa dirigendosi verso le Capanne di Voltri lungo la Via Canellona, dopo alcuni scontri a fuoco con i soldati al servizio di Genova sopra la frazione Fabbriche e alle Capanne della Canellona «gli Austriaci continuarono la discesa lungo la strada della Canellona sino ad un miglio sopra Voltri, dove vennero bloccati da un nucleo di combattenti asserragliati nel convento di S. Nicolò di Nostra Signora delle Grazie. Una delle colonne accorse a contrastare gli Austriaci era comanda-

ta del capitano Barbarossa.»

Alla difesa contro l'attacco austriaco partecipò, con i suoi soldati, il commissario di guerra in Voltri, Girolamo Balbi, guidandoli all'assalto degli stessi appostati su alcune alture presso la Canellona, tutto il territorio tra Voltri e Masone venne liberato dai soldati austriaci. «Il giorno successivo entrò nuovamente in azione la compagnia Barbarossa per ricacciare gli Austriaci verso Campo. Da Masone Sauli seguiva con apprensione lo svolgimento dello scontro e, avuto questo esito positivo, inviò alcune lettere di informazione a Genova sempre mettendo in evidenza il buon comportamento della compagnia Barbarossa di cui gli uomini si battono forte con i Tedeschi, dei quali muore gran numero.»⁽⁷⁾ La resistenza contro l'offensiva austriaca si era risolta in innumerevoli scontri il cui sconvolgimento e cronologia risulta assai difficile da seguire.

L'offensiva degli Austrosardi si stava esaurendo anche verso la Val Polcevera. «Non erano riusciti ad entrare nella bassa Polcevera pur avendo occupato il passo della Bocchetta mentre avevano perso e riconquistato a più riprese Pietra Lavezzara (...). Dopo due giorni di aspri combattimenti era tornata la calma nelle vallate di Voltri, sui passi che immettevano in Valle Stura. Movimenti nemici erano stati segnalati a Sauli, quattrocento Tedeschi erano stati trasferiti da Campo a Rossiglione Superiore, mentre a Campo erano rimasti i

pazione dell'ex convento della Benedicta, avvenuta nei primi giorni dell'anno, cominciò a destare qualche preoccupazione nei responsabili della difesa genovese: «Si trattava infatti di una presenza pericolosa per la zona delle Capanne di Marcarolo e per i presidi genovesi di guardia ai passi della Val Polcevera e per altri itinerari discendenti lungo il tratto di costa Voltri-Sanpierdarena. Tornata un po' di calma in Valle Stura, Sauli pensò bene di informarsi sul numero degli Austriaci di presidio alla Benedicta che, secondo i primi riscontri, non erano più di centocinquanta (...). Sauli pensò di introdurre nel progetto di difesa un distaccamento da inviare a Marcarolo, sufficiente a tenere a bada i Tedeschi che dovevano per forza dalla chiesa parrocchiale di Marcarolo, calando dal monte della Benedicta, scendere nel Piota e salire sul Montebello, passando dal Fò di Recco: strade assai disastrose -rileva Sauli- onde il nostro distaccamento lasciandosi vedere sopra il monte della Benedicta; anche se con l'intenzione di difenderlo, avranno la ritirata alla chiesa parrocchiale, qualche case e cassine in quei contorni, ove si possono fortificare ed obbligare li Tedeschi della Bocchetta di tornare indietro, e lasciare l'idea di dare addosso a' nostri.»⁽⁹⁾

Successivamente vennero concentrati alla Benedicta seicento granatieri non per organizzare un attacco ma per difesa per la vicinanza di un notevole numero di uomini delle milizie genove-

In basso, uniformi degli ufficiali e dei soldati delle truppe austriache impegnate in Valle Stura

Nella pag. a lato, Campo Ligure e il suo caastello in un incisione del tempo

si. C'era anche l'esigenza, da parte austrosarda, di assicurarsi il controllo del territorio e delle vie di comunicazione tra la Benedicta e Voltaggio e per respingere eventuali assalti di forze genovesi da quel lato, mentre gli stessi Austriaci fossero impegnati in azioni contro la Bocchetta. Sauli venne pure informato che uomini di Campo si aggiravano ogni giorno nei pressi delle Capanne di Marcarolo per spiare, dietro ordine del comando tedesco.

Nella mattinata del 21 gennaio, un distaccamento formato da un centinaio di Austriaci si avvicinò a Masone. Fu una nuova occasione per la compagnia Barbarossas di entrare in azione. «Sauli ordinò dal castello si sparare quattro o cinque colpi di spingardo e far suonare le campane a martello per mettere i soldati e paesani in allarme. Dal paese uscirono la compagnia franca di Barbarossa e molti paesani. Gli Austriaci si ritirarono subito verso Campo. Il loro comandante si era appostato in una posizione da dove si poteva esaminare bene il castello prendendo appunti e disegnandone probabilmente la pianta. Gli Austriaci, che al momento dell'uscita dei difensori di Masone sembravano dovessero ritirarsi, tornarono sui propri passi verso il paese e Sauli si vide così costretto a ordinare nuovamente l'allarme. Si ripeté la scena precedente, ma anche questa volta tutto finì in un nulla di fatto. Movimenti nemici si erano verificati anche durante la notte tra il 20 e il 21. In questa occasione quattro abitanti delle cascine di Masone erano stati catturati dagli Austrosardi e probabilmente portati prigionieri a Campo.»⁽¹⁰⁾ Non mancavano altre preoccupazioni da parte di Anfrano Sauli, in riguardo la scarsità o mancanza di varie cose come le lanterne per uso dei corpi di guardia, magazzini, ronda, scale e corridoi del castello, scarsità di munizioni per i soldati ed i paesani di Masone, per i difensori dell'Olba e per la compagnia Barbarossa. «Per poter rifornire tutti questi uomini mancavano dagli otto ai nove barili di munizioni: il patrizio supplicò i responsabili centrali

della difesa di mandare al castello le munizioni richieste, non essendo rimasti a deposito che trenta barili fra polvere e cartucce. Non era molto, perché, calcolando di fornire venti cartucce a ogni combattente, con un barile si riusciva a soddisfare le richieste di settanta uomini.»⁽¹¹⁾

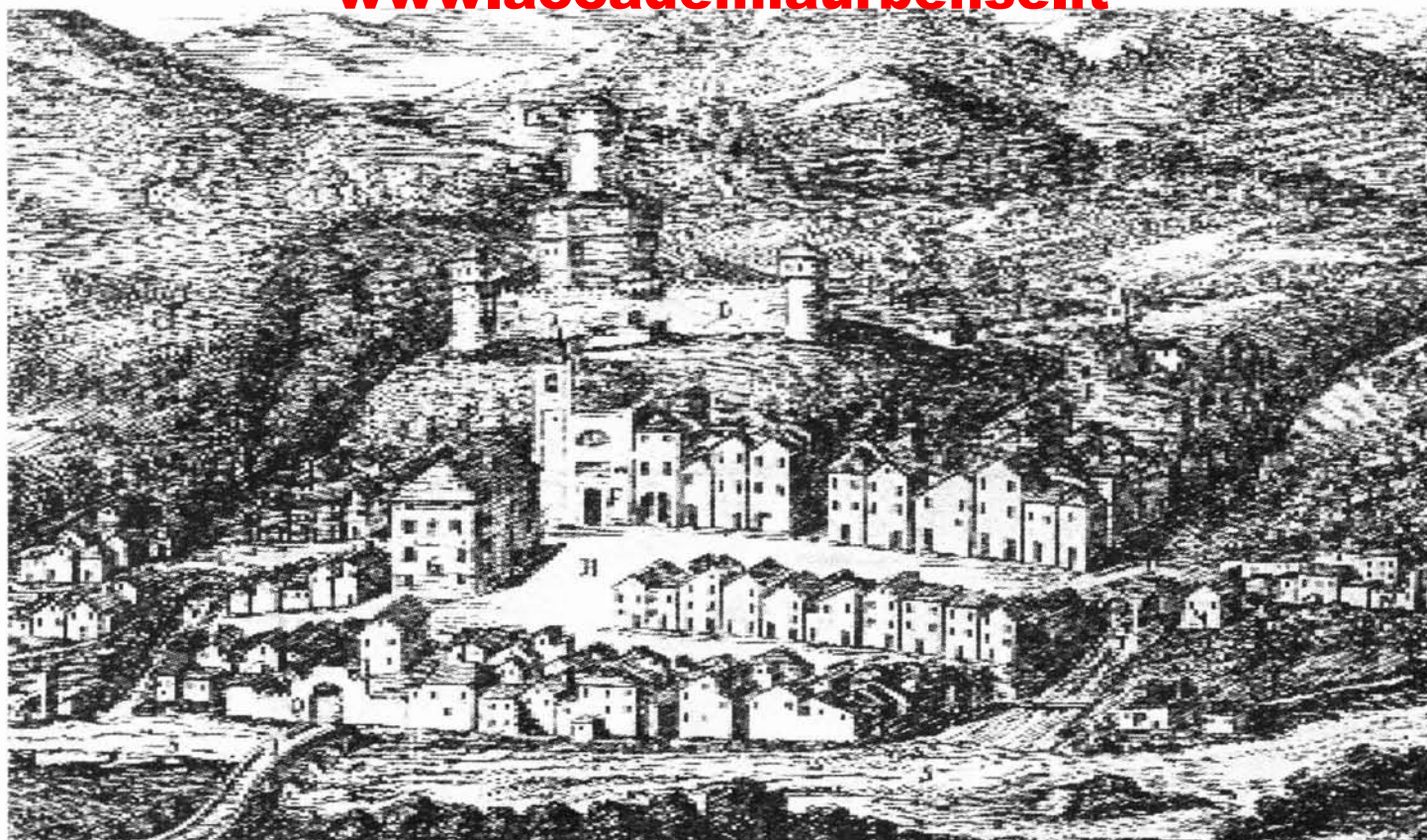
La situazione militare dell'Oltregiogo nel gennaio 1747

Nella seconda decade di Gennaio andò a far visita al Sauli "l'uomo delle Capanne di Marcarolo" ovvero uno dei suoi informatori: «questi, dopo un ampio giro che lo aveva portato a Novi, Gavi, Voltaggio e Casaleggio e sentito sia a Voltaggio che a Novi c'erano pochissimi soldati, nonostante la presenza di Botta Adorno. A Gavi erano arrivate cinque "bandiere" cioè compagnie, di soldati del reggimento del principe Carlo, e altri uomini erano giunti dalla Toscana. A Casaleggio lo stesso informatore aveva riconosciuto due ufficiali, arrivati da Campo con una guida di quel paese, i quali avevano dichiarato di doversi recare a Novi di tornare poi a Campo con i rinforzi. L'informatore dava pure notizie che riguardavano la Benedica, dove il cambio dei soldati veniva effettuato ogni sei giorni, mentre in precedenza avveniva ogni tre. Il distaccamento ammontava in tutto a centotanta uomini. Quanto alla zona di Sassello e Badia di Tiglieto, pareva fos-

sero in marcia da quella parte un di quattrocento soldati piemontesi e alcune compagnie di milizie.»⁽¹²⁾ Due Ovadesi, infine, gli avevano riferito che alcuni giorni prima gli Austriaci avevano trasferito da Campo a Rossiglione in Ovada sessanta soldati feriti e sessanta malati.

Intanto gli Austriaci si stavano riorganizzando per tentare la conquista del castello di Masone e cercavano di avere più notizie possibili sulle sue difese. «Quattro o sei cassinanti di Masone erano stati fatti prigionieri: gli Austriaci li avevano interrogati circa l'ubicazione della compagnia Barbarossa e avevano cercato di farsi condurre dove essa si trovava. Erano state fatte domande anche sul numero dei soldati e milizie presenti in Masone, e se nel castello ci fossero cannoni. Dal canto loro gli Austriaci dissero ai prigionieri di essere in attesa di rinforzi e di artiglierie, cioè sei cannoni e un mortaio, armamenti che ovviamente servivano per l'assedio del castello. Infine liberarono i prigionieri trattenendone due.»⁽¹³⁾ E' chiaro che la liberazione dei prigionieri era stata fatta per poter "avvisare" gli avversari sui rischi che stavano correndo ed indurre i paesani ad arrendersi. La continua pressione fatta di minacce e rappresaglie da parte degli Austrosardi nei confronti della popolazione dei paesi e delle campagne rischiava di aprire vistose crepe nella difesa. «Sauli era molto adirato nei confronti degli uomini dell'Olba che,





F. Chiesa di S. Maria della Croce M. fo. Spedale	R. Maglietta del castello
G. Palazzo de S. Antonio N. Ponte di S. Sebastiano	S. S. Maria -
H. Piazza -	O. Palazzo di S. Sebastiano T. Piazza -
I. Ponte di S. Maria	P. Terrazza del logg. V. Piazza -

dopo aver ricevuto armi e denaro, non si erano dimostrati zelanti e ubbidienti come avrebbero dovuto essere. Egli si rammaricava di non avere a disposizione un numero maggiore di uomini per la difesa del castello, altrimenti avrebbe mandato all'Olba un ufficiale con dodici soldati e ventiquattro paesani per aumentare le loro forze, ma soprattutto per invogliarli e sollecitarli alla lotta e tenerli sotto controllo. Il patrizio era infatti dell'opinione che gli Orbaschi se l'intendessero con il nemico, ritenendo cosa sicura che o tardi o tosto la pagheranno, e che fra breve devono giungere Francesi e Spagnoli che se non vogliono volentieri pagare contribuzioni, troveranno chi li castigherà e gliela farà pagare imperochè verranno considerati come quelli di Campo.»⁽¹⁴⁾ Anche gli abitanti della zona di Monte Calvo si erano messi d'accordo con gli Austriaci ed accolto le richieste di contribuzioni, mentre gli abitanti di Martina decisero di mandare a Rossiglione due loro rappresentanti per sentire le richieste del comando austriaco. «Era chiaro che gli abitanti di queste frazioni e cascine sparse, indifendibili agli attacchi nemici, avevano timore delle inevitabili rappresaglie in caso di rifiuto; per loro non c'era scelta: o pagare o abbandonare i

propri averi; erano infatti pronti a entrare in azione duecento soldati austriaci da Rossiglione e altri duecento da Campo per andare a convincere gli abitanti di Martina, Olba, Monte Calvo, e altri luoghi vicini. Le critiche di Sauli nei confronti di questi paesani sembrano eccessive: era infatti abbastanza facile invocare la più ostinata resistenza contro gli Austrosardi, standosene al sicuro dentro al castello di Masone, mentre gli abitanti della Valle Olba avevano fino ad allora ricevuti scarsi aiuti per difendersi dal nemico ben insediato a Campo e Rossiglione. Nessuno però al momento, né i Genovesi né gli Austrosardi, erano in grado di controllare interamente il territorio. Ambedue i belligeranti aspettavano rinforzi e, nel frattempo, continuava la guerriglia fatta di piccoli colpi di mano, ottimo campo per le compagnie franche.»⁽¹⁵⁾

Il 25 gennaio arrivò a Sauli una lettera di protesta del comandante tedesco di Campo in cui accusava di saccheggio i Masonesi a danno di alcune cascine campesi. Quella stessa notte la compagnia franca, comandata dal Barbarossa, aveva saccheggiato una cascina e catturati tre uomini disarmati, il comandante austriaco chiedeva la restituzione del bottino dietro minaccia di rappresaglia.

Ma al Sauli interessavano maggiormente le manovre e gli spostamenti degli Austrosardi perciò continuava a sguinzagliare in giro i suoi informatori.⁽¹⁶⁾

«All'Olba Pizzorno aveva ordinato agli abitanti, dietro probabile pressione di Sauli, di non concedere agli Austriaci le contribuzioni richieste. Si profilava da quel momento il pericolo di un attacco e i primi a farne le spese sarebbero stati gli abitanti di Monte Calvo. Fu così deciso che una parte di uomini della Martina d'Olba si appostassero verso Monte Calvo per vigilare e "stare attenti se vedevano comparir Tedeschi o altri e venendo anche altre persone da Campo o d'altra parte sospette arrestarle". Dalla parte opposta della Valle Stura e precisamente fra Campo e Marcarolo erano stati individuati diversi corpi di guardia presidiati da paesani di Campo; uno di questi si trovava in località Schiavarolo e un altro alla Bandita. Tali uomini "fanno sempre la ronda per quella montagna a motivo di avvisare i Tedeschi se li facesse qualche passo da quella parte". Era ormai chiaro che gli Austrosardi stavano preparando un nuovo attacco: a Rossiglione erano stati portati due piccoli cannoni da Ovada mentre dovevano ancora arrivare le munizioni trasportate dai mulattieri di

*In basso, uniforme degli
Ussari ungheresi a piedi*

*Nella pag. a lato, il vecchio
ponte di Rossiglione inferiore*

Ovada e della Costa. A Campo erano arrivati un migliaio di soldati portandosi dietro alcuni pezzi di cannone, qualche mortaio per granate e molte bestie cariche di munizioni; a molte persone radunate in paese fu dato ordine di tagliare legna, mentre la truppa girava per le campagne per prelevare nelle cascine fieno e paglia.»⁽¹⁷⁾

Il commissario Gerolamo Balbi, responsabile della difesa di Voltri, salì a Masone ad esaminarne il sito, constatando la necessità di inviare dei cannoni trasferendoli da Voltri a Masone appena cessato il diluvio che in quel momento infuriava. L'attesa artiglieria giunse a Masone l'indomani 29 gennaio ma non senza problemi. «Il convoglio di cannoni mandato da Voltri a Masone era arrivato in ritardo perché Balbi aveva trovato difficoltà nel radunare i mulattieri necessari: si erano nascosti e occorre snidarli con gli sbirri. Balbi era furioso, tanto da chiedere alle autorità di arrestarli, non bastando il far loro pagare tutte le maggiori spese alle quali mi hanno obbligato, come ora manderò nota, ma per darne un esempio, e fermare l'insolenza di tale canaglia, che essendo pagati, non volevano marciare perché pioveva un poco. Il convoglio, finalmente partito, aveva trovato ad aspettarlo la compagnia Barbarossa che doveva scortarlo. Il capitano Lorenzo li fece accompagnare dai fucilieri sino a Masone, mentre lui si fermò alla Canellona ad aspettare altri tre pezzi di cannone, perché non si trovavano più paesani per il trasporto.»⁽¹⁸⁾

L'assalto austriaco a Masone del 30 gennaio e le azioni della compagnia Barbarossa

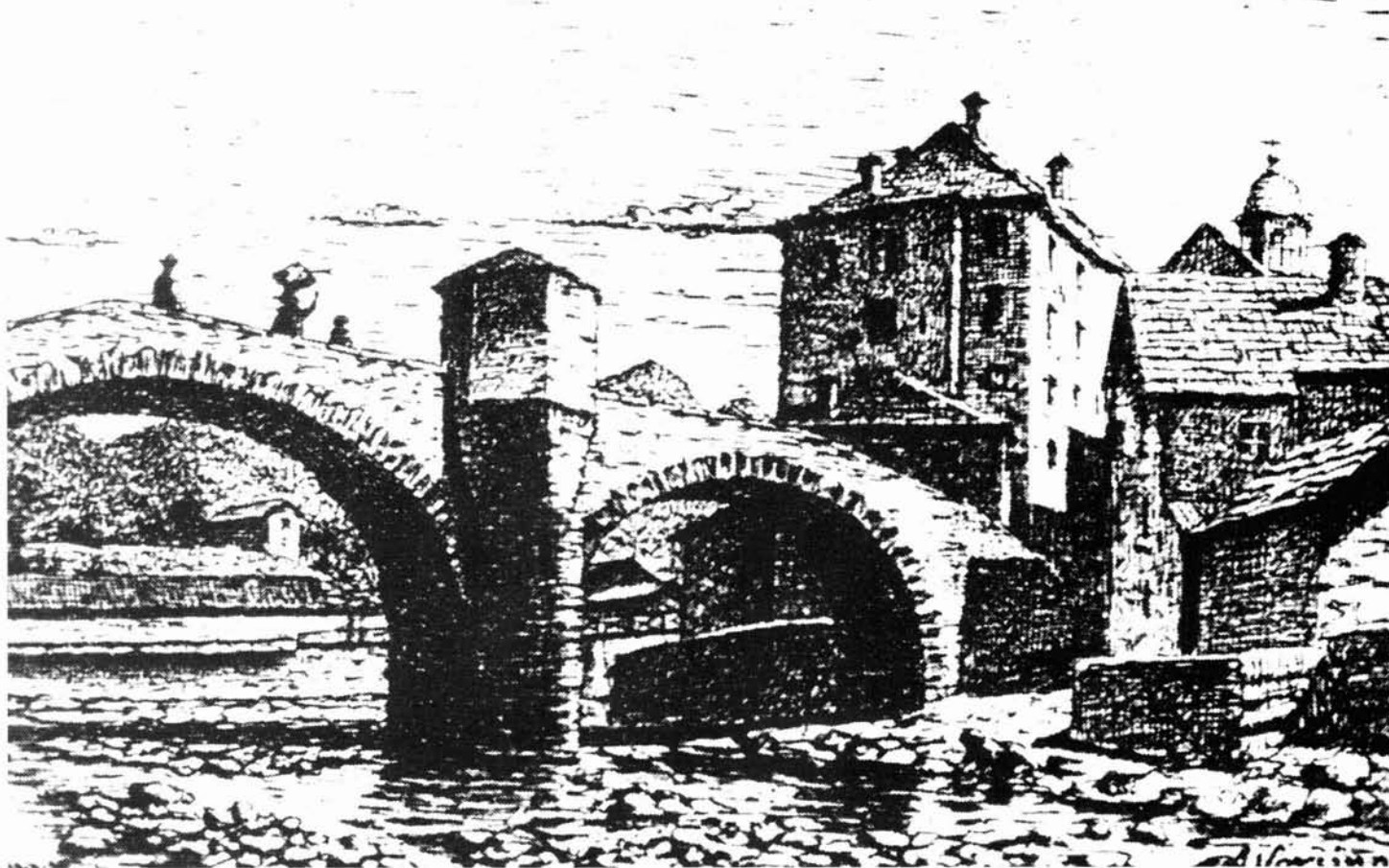
Anfrano Sauli non riteneva un serio pericolo per Masone il contingente austriaco di Campo. «Per effettuare una conquista del castello occorrevano due contingenti, uno per l'assedio che non si prevedeva né facile né breve, l'altro per interrompere le comunicazioni tra Masone e il resto delle forze genovesi. Il 28 gennaio parte delle truppe erano state spostate da Rossiglione a Campo, un centinaio di uomini rimasti a Rossiglione furono concentrati nella borgata

superiore nel palazzotto dei fratelli Pizzorno opportunamente fortificato avendo in certi siti verso la detta casa, alzato delle palizzate per maggior loro sicurezza. Gli Austriaci avevano provveduto anche a rinforzare il presidio alle Capanne di Marcarolo. Nella notte tra il 27 e il 28 Sauli ordinò alla compagnia Barbarossa di compiere un'incursione in una cascina di campo, in modo da poter avere degli ostaggi da liberare in cambio di Pizzorno (catturato dagli Austriaci e portato a Campo). La compagnia eseguì l'ordine: due uomini e alcune donne furono fatti prigionieri e depredati oggetti e animali tra cui una vacca e un vitello.»⁽¹⁹⁾

Nella mattinata del 30 gennaio comparvero in vista di Masone le truppe austriache e gli uomini di Campo, venticinque o trenta Campesi armati saccheggiarono alcune cascine di Masone tra cui la Bozora, Menta, del Piano e Casa Nova. «Giunti quindi gli Austriaci davanti a Masone, com'era di norma preceduti da un tamburo, accolti dai tiri del castello, ma erano già riusciti ad entrare nell'oratorio in chiesa e in alcune case vicine. Fu un momento di grande confusione: fu avviata una trattativa, ma ci furono ancora colpi d'arma da fuoco, tanto che il tamburo venne ferito ad un braccio. Finalmente la sparatoria



fu sospesa tranne che da questi paesani e compagnia Barbarossa, che si battevano con altro distaccamento nemico sopra la montagna. Cessato il fuoco, due ufficiali austriaci avanzarono sino alla ridotta della prima porta del castello facendo intendere che il loro comandante voleva avere un colloquio con Sauli, ma questi protestò perché non riteneva una cosa lecita far avanzare le truppe mentre si stava ancora parlamentando. Sauli non acconsentì di far aprire la porta della ridotta, sostenendo che, se il comandante austriaco era veramente intenzionato ad avere con lui un colloquio, doveva portarsi davanti alla ridotta accompagnato da due ufficiali. Il comandante austriaco respinse la proposta del patrio genovese, ma acconsentì invece di ricevere gli ufficiali di Sauli e parlamentare con loro.»⁽²⁰⁾ L'ufficiale austriaco chiese la resa dei Masonesi dietro minaccia di saccheggio e incendio del paese e ovviamente la resa del castello dato che egli aveva i mezzi per effettuarlo: due mortai da bombe. Concesse dieci minuti di tempo per decidere, la risposta negativa fu immediata. Gli Austriaci non persero tempo: appiccarono il fuoco ad alcune case. Nel frattempo alcuni giovani masonesi assieme a molte donne uscirono dalla chiesa dove il comandante austriaco aveva tenuto un discorso inveendo contro i difensori del castello e gridando loro "assassini e canaglie". «Quando però videro che gli Austriaci avevano cominciato a incendiare il paese rivolsero le armi contro di essi e cominciarono a sparare; ovviamente anche dal castello fu aperto il fuoco con le spingarde e con gli archibugi, e molti Austriaci rimasero uccisi. Gli altri si diedero ad una rapida fuga inseguiti dai paesani e dagli uomini della compagnia Barbarossa discesa dalla zona della Cappelletta e del Giovo: nove soldati nemici più un uomo di Campo furono presi prigionieri. Durante l'incursione gli Austriaci avevano ucciso alcune persone disarmate tra le quali anche una donna. Nelle cascine e nel paese il nemico aveva rubato e violentato a lungo, dato che il combattimento era durato circa quattro ore. Gran parte del merito della fuga nemica lo ebbero, secondo Sauli, le artiglierie del castello.



Li cannoni avevano fatto subito effetto, e son quelli che maggiormente anno incomodato li nemici.»⁽²¹⁾

I Masonesi divisi in fazioni e la compagnia Barbarossa a caccia di ostaggi

Respinti gli Austriaci da Masone e per l'aggravarsi delle condizioni economiche della maggior parte della popolazione, questa si divide in due fazioni o partiti. Il più grande, secondo Sauli, è quello di non difendersi e di mettersi nelle mani dei Tedeschi. Sauli sospettava della complicità di alcuni Masonesi con il nemico poiché esso si era potuto avvicinare al paese senza che ci fosse allarme, anzi «proprio da quei paesani filo austriaci erano stati esplosi molti colpi di fucile contro la porta e le finestre del castello. Solo l'altro partito, il più debole, specificò Sauli, ha continuato con la compagnia Barbarossa a battere li Tedeschi e fare il loro dovere.»⁽²²⁾ Dopo la ritirata austriaca a Campo i Masonesi favorevoli alla resa (e in particolare quelli che avevano subito danni alle case) si misero nuovamente a questionare con i difensori del castello accusando Sauli di aver fatto segnali da una finestra del castello agli Austriaci e che i colpi di cannone, spingardi e fucili sparati dal castello contro gli Austriaci, sarebbero state a salve. Seguirono minacce di morte verso i medesimi ufficiali e altro ma alla fine tutto si calmò «anche grazie alla distribuzione di pane

e denaro avvenuta nel tardo pomeriggio del 30 e alle paghe elargite il giorno seguente a un maggior numero di persone rispetto a quelle che realmente avevano preso le armi contro il nemico.»⁽²³⁾ Durante l'attacco austriaco del 30 gennaio non tutti gli uomini della compagnia franca di Lorenzo Barbarossa erano a Masone perché la notte precedente, una trentina di loro, furono inviati all'Olba per incoraggiare i paesani a combattere contro gli Austriaci. Quando tornarono a Masone avevano con loro gli uomini di Campo catturati all'Olba. Prima, durante e dopo l'attacco piccoli gruppi di uomini della compagnia franca si infiltrarono nel territorio campese per catturare ostaggi. Quello degli ostaggi fu un problema spinoso per ambo le parti in lotta poiché anche gli Austriaci tenevano ostaggi prigionieri nel castello, si voleva quindi arrivare ad uno scambio di prigionieri. A causa delle continue minacce del Franquin, comandante austriaco a Campo, furono inviati rinforzi a Masone una compagnia da Borzoli, composta da centonovantacinque uomini. Per la difesa di Masone bisognava pagare ogni giorno 572 paesani, oltre al loro mantenimento «Sauli rinnovò la richiesta di cartucce, dato che i magazzini del castello rifornivano, oltre ai paesani di Masone, anche la guarnigione dell'Olba, la compagnia Barbarossa e le milizie che salivano da Voltri.»⁽²⁴⁾

Gli schieramenti in Valle Stura: nemici e amici

Occorre, a questo punto, fare il punto sugli effetti sociali dello scontro militare in Valle Stura e nelle sue immediate vicinanze, una situazione che oggi definiremmo di tipo "balcanico" cioè un'estrema frammentazione politica (qui non c'entrano né religione né etnie), a volte solo un marcato campanilismo. «Ovada, Rossiglione e Campo erano sotto l'occupazione austrosarda, ma l'atteggiamento delle popolazioni dei vari paesi risulta, anche da un'osservazione superficiale, assai diversificato, specialmente secondo la posizione giuridico-amministrativa delle comunità. L'atteggiamento dei paesani e dei contadini nei confronti delle autorità non era condizionato da profonde convinzioni politiche. C'era ovviamente una generica adesione di fedeltà alla Repubblica di Genova da parte di Ovada, Rossiglione e Masone, ma non certo dei Campesi, essendo Campo feudo imperiale, come tale dipendente, almeno teoricamente, da Vienna. Il fatto che Genova partecipasse, dal 1636, alla cogestione del feudo, non le fu grande aiuto perché Campo le volse le spalle, parteggiando decisamente per Vienna. In realtà in quel conflitto la posizione dei feudi appartenenti al Sacro Romano Impero avrebbe dovuto essere di neutralità perché la guerra non era stata ratificata dalla Dieta e quindi non coinvolgeva l'impero stes-

*In basso, uniforme dei
Fucilieri di montagna francesi*

*Nella pag. a lato, ricostruzione
ideale di Masone e del suo
castello al tempo del conflitto
narrato*

so. Tutto ciò avrebbe dovuto risultare di vantaggio e sollievo per i sudditi dei feudi imperiali, ma gli abitanti di state-relli collocati per la sfortuna tra le potenze belligeranti – la Repubblica di Genova e il regno- vennero a trovarsi tra l'incudine e il martello. Per quanto riguarda Campo Freddo, note erano l'antipatia e l'ostilità nei confronti di Genova, atteggiamenti largamente ricambiati dalle autorità genovesi.

Anfrano Sauli era talmente sospettoso nei confronti dei Campesi che durante la difesa della Valle Stura preferì abbandonare Rossiglione e ritirarsi a Masone per non avere Campo alle spalle, cioè di ostacolo tra le sue forze e quelle di Voltri. Resta comunque il fatto che non tutti i Campesi erano ostili a Genova. Il rapporto tra Campesi e Masonesi era più complesso perché con la guerra si erano riaccese antiche contese campanilistiche. Tuttavia, ad una proposta di Sauli di tentare un assalto a Campo, gli uomini di Masone si mostrarono assai restii perché le antiche inimicizie erano state accomodate da qualche anno e di conseguenza temevano che un'azione bellica nei confronti di Campo le avrebbe riaccese pericolosamente. La popolazione di Masone era divisa in due fazioni: la più numerosa era favorevole alla pace con gli Austriaci e questo è comprensibile dal punto di vista umano. Da molte settimane Masone si trovava in prima fila nello scontro con gli invasori, gli abitanti erano impossibilitati a lavorare ed ogni giorno rischiavano la vita e la distruzione del paese. Ma l'ostacolo principale alla pace rimaneva l'ostinata resistenza del castello e questo spiega l'ostilità di questa parte dei Masonesi verso Sauli e i suoi ufficiali. D'altra parte Genova non poteva permettersi di perdere Masone, chiave di difesa del Passo della Canellona e quindi del settore nord-occidentale della capitale.» (25)

Uniforme era invece l'atteggiamento di tutte le comunità, Campo compresa, nei confronti del Re di Sardegna: una decisa ostilità.

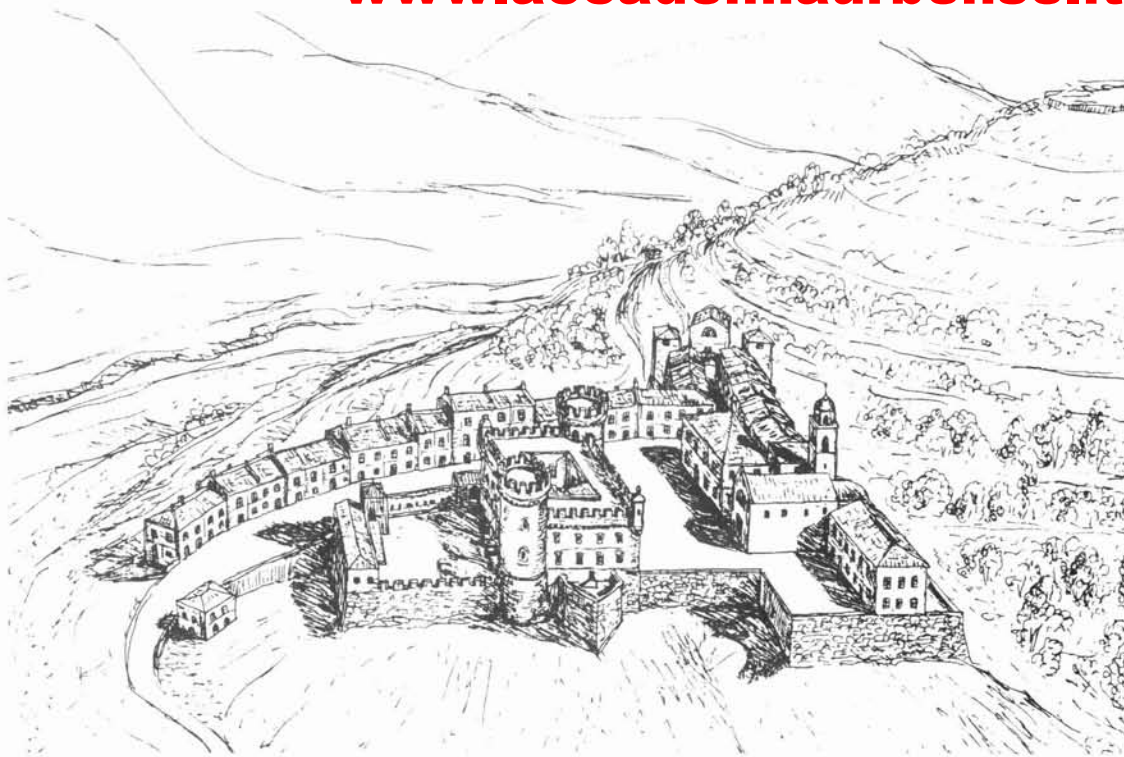
*Le compagnie di G.B. Ottone e di
Barbarossa all'assalto di Campo
Freddo*

Nei primi giorni di febbraio, dopo alcuni giorni di tregua, gli Austriaci si rimisero in movimento. La mattina del 6 febbraio fu avvistato un distaccamento austriaco mentre imboccava la strada del Monte Dente. Sauli mandò un avviso di pericolo a Balbi (a Voltri) e al capitano partenopeo all'Olba, con ordine di mandare uomini a bloccare la strada del Dente. «Quindi, per tenere in allarme gli Austriaci e costringerli a stare sulla difensiva, mandò verso Campo le quattro compagnie che aveva a disposizione e cioè la Barbarossa, Gorase, Mele e Crevari. Esse attaccarono il paese dove gli Austriaci combatterono "uniti alla gente armata di Campo" riuscendo a respingere gli assalti. Gli avvenimenti della giornata si susseguirono in modo assai confuso. Sul finire dello stesso giorno arrivarono molte milizie decise a passare all'azione "gridavano forte che volevano andare a Campo." In realtà il capitano partenopeo si era limitato a bersagliare dalle alture i difensori di Campo, i soldati di guardia al ponte fuggirono, grande fu la confusione in cui piombò il paese. Altri scontri con i Campesi e gli Austriaci si verificarono nei pressi della Maddalena, località tra Campo e Masone. In questo caso fu la compagnia Barbarossa ad attaccare; nell'azione fu ferito al ventre un chierico

fratello del capitano Barbarossa e un soldato corso in una gamba, però nessuno dei due in modo grave. Al tenente della stessa compagnia un colpo di arma da fuoco ruppe il fucile; dei nemici si diceva avessero subito numerose perdite. All'assalto di Campo aveva partecipato la compagnia di Portoria comandata da G.B. Ottone. Giovanni Battista Ottone fu uno dei capi della sommossa genovese del 5-10 dicembre.» (26) Il 5-6 febbraio ci furono quindi vari tentativi di assalire Campo, le milizie di Masone che vi parteciparono vennero bersagliate con un piccolo cannone caricato a mitraglia. La mattina del 7, Sauli licenziò tre compagnie e altre milizie senza capitani tenendo a propria disposizione solo quella di Lorenzo Barbarossa, che fu accresciuta di numero, e quella di Portoria comandata da G.B. Ottone.

Nonostante gli scontri più o meno cruenti che si erano succeduti negli ultimi dieci giorni, le posizioni dei belligeranti erano rimaste invariate, caso mai erano gli Austrosardi a trovarsi in una posizione poco sicura, dimostrando un certo disagio se non timore di fronte alla decisa reazione dei combattenti di Genova. «I Cassinari di Marcarolo informarono Sauli che il comando austriaco di Voltaggio aveva richiesto a quello di Campo che fosse quest'ultimo a mandare uomini di rinforzo alla Benedicta, poiché da Voltaggio non era possibile trovandosi il presidio in difficoltà. Alle Capanne di Marcarolo non c'erano Tedeschi, presenti in numero di centocinquanta solo alla Benedicta: si trattava di soldati del presidio di Campo che venivano riforniti del pane dagli uomini di Marcarolo, poiché quello di Campo Freddo non volevano più portarne, temendo probabilmente della compagnia Barbarossa. Nella stessa Campo le cose non andavano affatto bene per gli Austriaci, il loro numero in complesso si era assottigliato a causa delle perdite subite nelle ultime azioni, i feriti e gli ammalati erano stati trasferiti a Ovada e Novi, e in Campo erano rimasti solo duecento soldati, molti di essi ora avevano paura. L'altro settore caldo rimaneva la Val Polcevera, dove i combattimenti e i colpi di mano erano continuati dopo che la prima offensiva austrosarda





era stata fermata a metà gennaio (...). Per eliminare il costante pericolo rappresentato dal presidio della Benedicta a Sauli venne l'idea di una "piccola spedizione assai facile di esecuzione", cioè tentarne la conquista. Se ne interessò anche Balbi, il quale chiese il parere a diversi ufficiali e al capitano Barbarossa: quest'ultimo riteneva l'impresa possibile con l'impiego di duecento uomini. Intanto le notizie che arrivavano a Masone dalla Benedicta rilevavano una certa attività dei Tedeschi intenti a perfezionare le difese dell'ex convento: avevano scoperto il tetto coperto di tavole e il fieno, posto nel sottotetto, era stato trasportato nelle stanze di piano terra e questo per timore degli incendi, mentre le finestre erano state chiuse con mattoni lasciando solo le "troniere" (feritoie) per sparare, e molte altre ne erano state aperte nella muraglia. Dal lato della costruzione orientato verso un'altura era stato realizzato un ponte di legno mobile da utilizzare in caso di sortita. (...) Anche a Rossiglione Superiore c'erano stati movimenti di soldati; da Campo erano arrivati altri Panduri (circa centocinquanta), cento Austriaci erano partiti da Rossiglione inferiore.»⁽²⁷⁾ Gli Austriaci non uscivano più da Rossiglione Inferiore mentre in quello Superiore avevano fortificato ulteriormente la casa dei Pizzorno aggiungendovi altre ridotte; furono messe delle tavole alle finestre corrispondenti a quelle delle case vicine, in modo da poterle tenere in comunicazione.

La compagnia Barbarossa sfugge ad un'imboscata

Nella prima decade di febbraio

Anfrano Sauli poteva contare, per la difesa di Masone, sui centotrenta uomini (compresi gli ufficiali, i paggi e i tamburi) a presidio del castello e, in particolare, sulla compagnia Barbarossa composta al momento di circa ottanta elementi e della quale il patrizio cercò di aumentare la consistenza numerica, inoltre ritenne opportuno di porre in difesa «questa chiesa parrocchiale, ossia campanile, che la domina e capitano Barbarossa si è impegnato a difenderla.»⁽²⁸⁾ Il commissario Balbi aveva provveduto a "liquidare" le compagnie Taglierini e G.B. Ottone che volevano tornare a Genova mentre Anfrano Sauli, a Masone, era preoccupato dei circa settecento soldati austriaci che si trovavano a Campo Freddo e che al momento stavano "troppo quieti". La sera prima Sauli aveva ordinato al capitano Barbarossa di portarsi con la sua compagnia nella zona di Marcarolo, ma al momento non erano ancora tornati e non ne aveva più alcuna notizia. «Barbarossa rientrò a Masone con i suoi uomini il 14 e raccontò a Sauli il pericolo che aveva corso con la sua compagnia quando, appostata sulla strada che conduce da Campo alla Benedicta per tentare un'imboscata alla "condotta" che doveva portare le provviste a quel presidio, aveva rischiato di cadere in una trappola forse per la delazione di un cassinario di Marcarolo. La compagnia Barbarossa venne quasi circondata da alcuni distaccamenti di Pandori ed era riuscita a malapena a sfuggire al completo accerchiamento. Sauli commentando il fatto, non mancò di rilevare che i Tedeschi avevano "cambiato il modo di fare la guerra che facevano prima, e tal

cosa fe fare molti discorsi". Ad un'analogha vicenda fece un breve cenno Pizzorno: in un'incursione fatta dai Masonesi presso il Monte Pavaglione, durante la quale furono incendiate alcune cascine, la compagnia Barbarossa (che evidentemente aveva partecipato all'azione), se non fosse stata svelta a ritirarsi rimaneva prigioniera, oppure tagliata a pezzi dalli Crovati, come fu fatta

ad uno che riuscilli di averlo nelle mani, non fù per esso, ma fattolo in pezzi, lo mostravano a' suoi compagni fuggitivi per metter terrore.»⁽²⁹⁾

Ma a Lorenzo ed alla sua compagnia spettavano nuovi compiti, venne incaricato con i suoi uomini (un centinaio), rinforzati da un contingente di trenta soldati, di impedire ai nemici di Genova di uscire da Campo «perché non venissero disturbati i due commissari di guerra impegnati ad ispezionare a debita distanza le difese del paese. Da questa gita si prenderanno le cognizioni più per formare l'idea di come attaccar Campo.

L'impresa era ritenuta facile perché gli avversari avevano, al momento, scarse forze a Campo e i responsabili genovesi della difesa ritennero fosse il momento di tentare un'azione contro il paese radunando un buon numero di paesani.»⁽³⁰⁾

Il giorno successivo, tuttavia, la progettata esplorazione non poté essere effettuata. Non potendo, la detta compagnia Barbarossa, accostarsi di molto a Campo furono avvistati dai Campesi che uscirono dal paese a scontrarsi con la compagnia franca, uscirono anche i Croati ma si tennero lontani dalla zona dello scontro.

Le difese di Campo e della Benedicta

Per contrastare le azioni genovesi contro Campo fu deciso di costruire altre trincee intorno al paese. Furono mobilitati ottanta uomini di Rossiglione armati di zappe, picconi e altri utensili e mandati a Campo con questo incarico. Anfrano Sauli, da Masone, mandò la

compagnia Barbarossa ad osservare lo stato dei lavori. «Campesi ed Austriaci erano rinchiusi in paese, mentre la compagnia Barbarossa uscita di buon ordine da Masone si avvicinò a Campo. Nessuno uscì per attaccarla, per cui Lorenzo e i suoi uomini poterono osservare indisturbati le nuove trincee costruite verso il Monte Grosso, che comunque al momento erano sguarnite.

Si trattava di un lavoro di poca utilità: dominate da alture e battute da più parti erano, per gli esperti, di scarsa difesa.

La compagnia Barbarossa tornò a Masone senza essersi impegnata in alcun combattimento. Il giorno successivo però venne decisa un'altra ispezione intorno a Campo, sempre per osservare meglio le difese. Uscì nuovamente la compagnia Barbarossa da Masone scortata dai soldati del brigadiere Andergassen. Le trincee intorno a Campo risultavano tutto sommato essere ben costruite: una sola, quella vicino al castello era dominata dalla montagna vicina "onde ha argomentato che senza una forza grandiosa ed in buona forma difficilmente si può sorprendere Campo, che anche viene difeso da molti di quei paesani." Durante la marcia di ritorno a Masone, il brigadiere ed i suoi uomini passarono per una strada, mentre Barbarossa con i suoi uomini (circa un'ottantina) da un'altra, ma furono attaccati da due parti "dalli Campari, Pandori e Tedeschi." Barbarossa e i suoi uomini reagirono, uccidendo un Campese, due Pandori vennero colpiti a morte ed uno cadde nel torrente. Gli altri rimasti feriti furono portati via, sostenuti dai loro compagni. Respinto l'assalto la compagnia Barbarossa si gettò all'inseguimento degli assalitori che, per fuggire meglio, si gettarono nel torrente, mossa utile ma certo poco piacevole visto che si era in febbraio e l'acqua arrivava sino alla cintola. L'azione fu seguita da Masone con apprensione, dopodiché capitano Barbarossa e i suoi uomini se ne tornarono alla loro base "con somma quiete".»⁽³¹⁾

L'eventuale conquista di Campo si stava prospettando tutt'altro che facile sia per le difese già esistenti in paese che per quelle aggiunte dagli Austrosardi.

«Campo Ligure, allora Campo Freddo, era circondato da tre parti dall'acqua dei torrenti Stura, Ponzema e Langassino; sulla collina che sovrastava l'abitato a levante sorgeva e sorge tuttora il castello degli Spinola, l'unico sopravvissuto in Valle Stura sino ai giorni nostri, e recentemente restaurato grazie all'intervento dell'Amministrazione Comunale (...). Per ricostruire l'aspetto del castello di Campo nel settecento disponiamo almeno di tre raffigurazioni prese da altrettanti punti differenti. Nella prima, risalente alla fine del secolo XVII, si vede il castello da nord; c'è poi una veduta da ponente, riprodotta dall'abate Rossi nel 1750, in cui si vedono anche le trincee; infine c'è un'immagine del castello visto da sud, disegnata da Gerolamo Brusco per il cabreo Spinola nel 1784. (...) La struttura del castello si sviluppò nel corso dei secoli. Alla torre rotonda, circondata dalla costruzione esagonale, fu aggiunta una cinta triangolare con due torrioni semicircolari, adatti alle artiglierie, quindi risalenti all'età moderna; un terzo torrione è stato ipotizzato, ma la sua esistenza non è provata. (...) Il castello di Campo non ebbe un ruolo determinante nella difesa del paese come accadde invece con quello di Masone, ma occorre precisare che un serio tentativo di conquista genovese di Campo non venne mai effettuato, se si esclude quello del 1743. Nessuno dei tre paesi della Valle Stura si trovava in posizione adatta alla difesa, specialmente Campo e Rossiglione, posti in fondovalle e sovrastati da alture, cosa irrilevante nel Medioevo ma determinante nell'età moderna, con il pericolo costituito dalle artiglierie. Fu questo uno dei motivi che indusse gli Austrosardi a circondare Campo di trincee su alture sovrastanti il paese, onde impedire che vi si insediassero assalitori, mettendo in grave difficoltà e pericolo gli abitanti e difensori di Campo: queste trincee sono visibili nel disegno dell'abate Rossi del 1747. Il giorno 25 di febbraio il brigadiere Andergassen si portò da Masone a Voltri e presentò al Balbi un rapporto sulla sua ispezione (in realtà due) alle difese di Campo, fuori del quale gli Austriaci avevano costruite tre ridotte. Si trattava di un fossato dietro cui, nei casi più comu-

ni e su terreno impervio, si alzava una palizzata in presenza dell'artiglieria nemica. Il fossato era spalleggiato da un largo e alto gradino di terra di riporto, atto a fermare le palle di cannone. (...) Quando i lavori venivano effettuati con urgenza non era possibile costruire parti in muratura; per questa ragione della maggior parte di esse non è rimasta alcuna traccia. I materiali più usati erano: gabbioni, graticci, fascine, botti, sacchi di terra, palizzate, muri a secco con pietrame disposto in maniera informe. Si trattava di materiali deperibili e facilmente asportabili, usati dai contadini una volta che trincee e ridotte erano state abbandonate dai soldati.

Le trincee costruite attorno a Campo risultano essere cinque: la più vicina venne realizzata sul "costiolo" e sovrastava il ponte di San Michele; dallo stesso lato dello Stura c'era un'altra trincea sul Monte Grosso mentre, a protezione del lato delle Capanne di Marcarolo, una grossa trincea venne costruita sull'altura vicino al castello. Stando al disegno del Rossi, è più somigliante ad un Campo trincerato di forma quadrangolare contornato da un fossato. Si notano le guardiole agli angoli e pali aguzzi voltati in posizione quasi orizzontale verso l'esterno; in modo quasi analogo è rappresentata la trincea del costiolo, mentre le trincee di Monte Grosso e di Prato Caoetero sono raffigurate in maniera differente.»⁽³²⁾ Veramente sia la pianta del castello che del paese risultano del tutto approssimative (specie il paese). Il disegno è datato 26 agosto 1747 e venne eseguito dal brigadiere Morel de Conflans su informazioni di Gaetano Tallone, un ingegnere al servizio di Genova incaricato della costruzione di trinceramenti in Valle Stura e che ebbe modo di osservare Campo da lontano perché occupato dagli Austriaci. Nella pianta si nota una ridotta posta davanti all'ingresso del castello mentre dal lato del medesimo, verso il torrente Langassino, vi era collocata, secondo la detta pianta, una batteria con tre pezzi di artiglieria. Nel disegno c'è anche il profilo del fossato a difesa del castello e della ridotta marcata con il numero 3 la cui collocazione, in base a questa pianta, risulta assai problematica. Anche la rap-



*A lato, ricostruzione ideale del
Castello di Masone*

presentazione del "mastio" del castello, cioè la torre circolare dentro la ostruzione esagonale, venne, quest'ultima, disegnata con forma di un rettangolo.⁽³⁴⁾

Per quanto riguarda la Benedicta e le sue difese, il commissario Girolamo Balbi, da Voltri, espresse alcune perplessità sulle notizie fornitegli dal comandante del castello di Masone Anfrano Sauli. «La costruzione aveva il tetto in tegole e non in legname e le muraglie assai alte, le finestre vicino una all'altra con corridone che gira al intorno, una sola porta ed un grande cortile in mezzo.»⁽³⁵⁾ L'assalto ad un simile edificio equivaleva alla sicura perdita di molti uomini; sarebbe stato opportuno, per Gerolamo Balbi, avere una pianta della costruzione e la descrizione della medesima era la seguente: «La Benedicta, non essendo una cassina bensì una fabbrica ad uso di padrone, per la maggior parte si trova costruita in quattro bracci di eguale estensione seguendo il terzo per stalla fienile ed abitazione di due massari rinchiude per conseguenza uno assai ampio cortile ad uso di Lombardia.» I corridoi serviva a rendere libere le sei stanze del braccio che stava davanti all'entrata. I Tedeschi potevano aver costruito dei ripari alle finestre, poiché sia nel cortile che in una fornace vicina c'erano migliaia di mattoni. I difensori della Benedicta avevano la possibilità di far fuoco da ben ventiquattro finestre che si affacciavano nel cortile delle stanze superiori, e quasi altrettanto erano quelle dei piani inferiori. Nelle facciate esterne le finestre erano ancora più numerose. Verso la fine di febbraio venne ripreso il progetto di attaccare il presidio tedesco della Benedicta.

L'attacco doveva essere effettuato da due colonne di uomini, una, agli ordini di capitano Barbarossa, partita da Masone, l'altra colonna, agli ordini del commissario Gaspare Basadonne, partita dall'alta Val Polcevera. Come vedremo, l'attacco alla Benedicta fallì e non per colpa del Barbarossa che, con i suoi uomini, si trovò puntuale sul posto convenuto, non lo fu la colonna di uomini provenienti dalla Polcevera..

NOTE

(1) G.Casanova, Lorenzo Barbarossa e le "compagnie franche" nella guerra di successione austriaca, tesi di laurea, università di Genova, facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 2002-2003 8rel. Prof. Giovanni Assereto), pag.42

(2) Ibidem, pag.47

(3) Ibidem, pp 48-49

(4) Ibidem, pp 49-5

(5) Ibidem, pag.53

(6) Ibidem, pag.56

(7) Ibidem, pag.60

(8) Ibidem, pp. 60-61

(9) Ibidem, pag.65

(10) Ibidem, pag.67

(11) Ibidem, pp. 67-68. L'unica nota positiva era la soddisfazione di Sauli riguardo al comportamento dei paesani che, a suo giudizio, si erano atti più arditi e risoluti, c'era, è vero, qualcuno tra loro che seminava zizzania, ma era finito in prigione.

(12) Ibidem, pag.68 Riguardo ai movimenti di truppe nella zona di Sassello e Tiglieto Sauli era scettico: "Io non ho luogo di credere tali cose, e più tosto le suppongo malizia di quelli dell'Olba."

(13) Ibidem, pag.69

(14) Ibidem, pag.70 La situazione dell'Olba venne inquadrata da Alessandro Pizzorno con una frase breve ma significativa: "Ci ritrovammo in mal sistema per la varietà dei cervelli che sono da queste parti." Pizzorno confermò la voce dell'imminente passaggio

dalla Badia di Tiglieto di 100 Savoiaardi e 300 miliziani ma non fu in grado di confermarne la veridicità.

(15) Ibidem, pag.71

(16) Ibidem, pag.72 Secondo i soliti informatori a Gavi era arrivata della truppa, ma non erano stati in grado di dire né il numero né da dove procedesse; mentre alla postazione della Benedicta non era ancora stato effettuato il cambio di uomini da Voltaggio segno forse che in detto paese non vi fosse truppa a sufficienza.

(17) Ibidem, pag.73

(18) Ibidem, pag.75

(19) Ibidem, pag.76

(20) Ibidem, pag.78

(21) Ibidem, pag.79

(22) Ibidem, pag.81

(23) Ibidem, pag.83 Nell'attacco subito da Masone furono distrutti dal fuoco cinque o sei edifici il più importante dei quali era l'oratorio dove rimasero uccisi due uomini, un ragazzo disarmato e due donne, una delle quali non poté fuggire dalla casa incendiata essendo vecchia e malata.

(24) Ibidem, pag.85

(25) Ibidem, pag.87

(26) Ibidem, pag.90

(27) Ibidem, pp 94-95 Gli invasori erano riusciti ad occupare la Bocchetta e Pietra Lavezzara, mentre il santuario di Nostra Signora della Vittoria venne occupato dagli Austriaci, riprese dai Polceveraschi e riacquisito poi dagli Austriaci. Il primo febbraio gli Austrosardi attaccarono Croce di Orero, il giorno quattro Lansasco ma ne furono respinti; si andava comunque preparando da parte degli Austriaci una nuova offensiva in grande stile che scattò il giorno 16 (febbraio), anche questa però destinata ad essere bloccata dalla resistenza genovese.

(28) Ibidem, pag.99

(29) Ibidem, pag.101

(30) Ibidem, pag.103

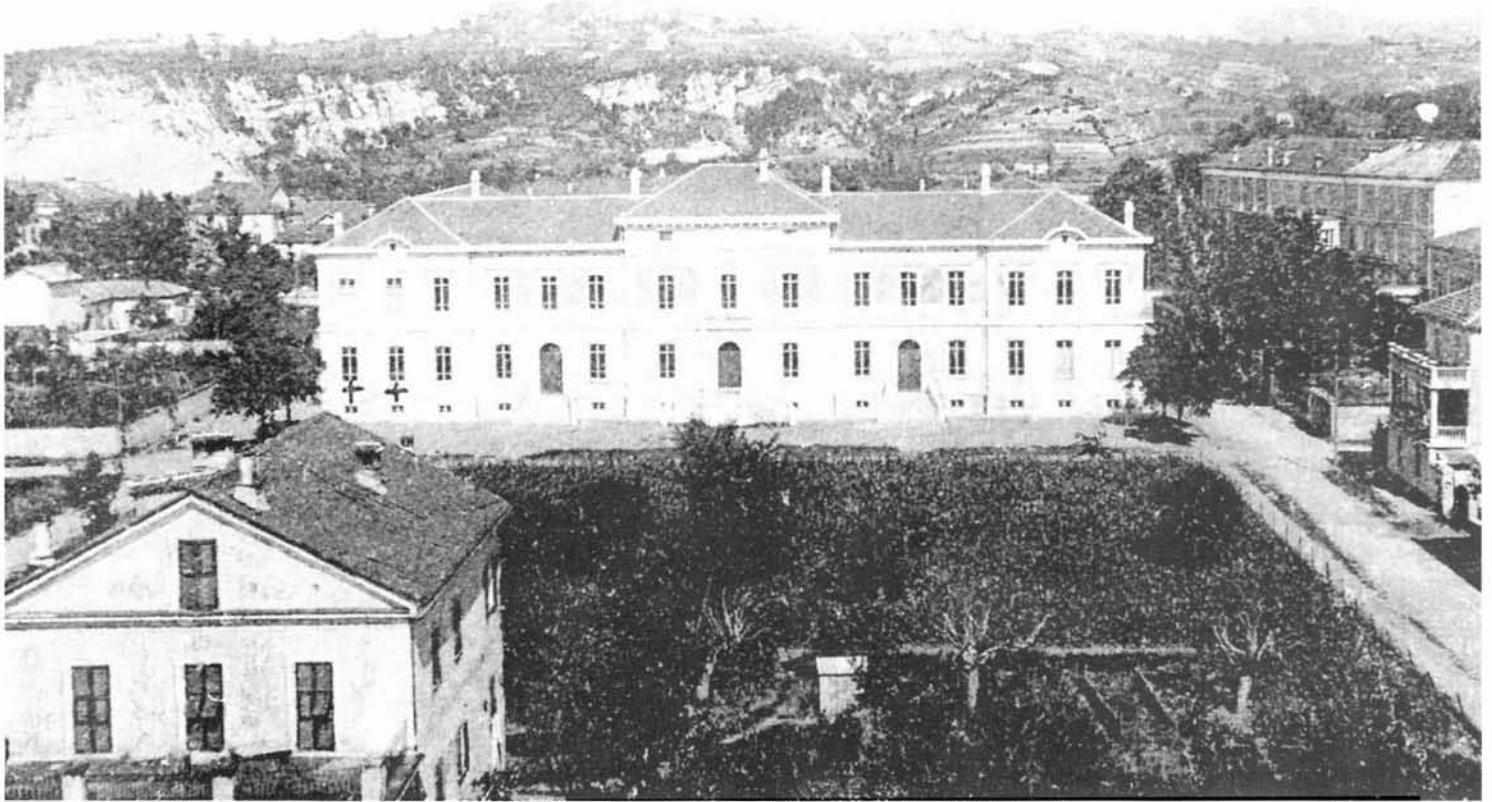
(31) Ibidem, pag.107

(32) Ibidem, pp. 109-111

(33) L.C. Forti, Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814), Compagnia dei librai, Genova, 1992, pag.119

(34) Il castello e paese furono invece rappresentati correttamente da Gerolamo Brusco nel cabro Spinola di Campo Freddo: M. Calissano-L. Barabino-S. Porta, Architettura rurale in Valle Stura, il paesaggio agricolo nel cabro Spinola di Campo Freddo, Sagep editrice, Genova, 1985, pag.39. La veduta di Campo dell'abate Rossi è riprodotta a pag.11

(35) G. Casanova, Lorenzo Barbarossa e le Compagnie Franche, cit. pag.102



L'edificio delle scuole elementari e l'antistante casa del colonnello Oddini e il campo che la circondava



Via Capitano Luigi Oddone

Domenico Buffa e gli Ebrei

di Lara Piccardo

Studiante universitario presso la Facoltà di Giurisprudenza a Genova, nell'autunno 1838 Domenico Buffa¹ fu trasferito dal padre Stefano all'Ateneo torinese, perché alla Superba aveva amicizie politicamente pericolose. Infatti il giovane frequentava Maria Mazzini, conosceva Eleonora Curlo Ruffini ed era in contatto con alcuni mazziniani.

Nella capitale del Regno di Sardegna, l'ovadese seppe subito introdursi negli ambienti culturali: pubblicò poesie e canti popolari su «Il Subalpino», fondato e diretto da Massimo Cordero di Montezemolo; frequentò alcune accademie per giovani intellettuali; entrò nel gruppo di Lorenzo Valerio (1810-1865) e collaborò al suo settimanale «Lecture popolari» (1837-1841), che presto divenne il giornale più importante dell'Italia prisorgimentale.

Con le «Lecture popolari», Valerio intendeva creare uno strumento d'elevazione e di solidarietà tra i lavoratori: da un lato, accettava l'impostazione educativa data dall'azione dei moderati, cercando di migliorare l'operato, rafforzandone il carattere, formando il suo criterio, modificando la sua mentalità, sferzando la sua pigrizia, suscitando in lui l'amore per il sapere e il desiderio di organizzare meglio la propria esistenza; dall'altro, lo preparava, in un certo senso, alla rivendicazione dei propri diritti e della propria dignità, suggerendogli cautamente i mezzi.

A questo abile e misurato gioco, Valerio dovette probabilmente la sopravvivenza della sua pubblicazione di fronte alla censura. Tuttavia, dopo cinque anni di vita, il foglio cominciò ad impensierire il governo sabauda, che lo sopprime nel 1841. L'anno successivo la testata ricomparve

con il titolo «Lecture di famiglia», ponendo l'accento, com'è indicato dal sottotitolo (*Giornale settimanale di educazione morale, civile, religiosa*), sui problemi di educazione morale più che sulle questioni sociali e politiche².

Il 1° gennaio 1837, le «Lecture popolari» si presentavano ai lettori indicando l'obiettivo che si riproponevano. Nell'articolo *Due parole che possono servire di prospetto* si affermava infatti: «Se egli è vero che alle persone agiate e dotte non mancano cento raccolte, che loro porgano istruzione e diletto, noi vedendo che per le classi meno agiate e meno dotte³, tolti alcuni libricci ripieni di fole menzognere e senza scopo (sia che alla diffusione di libri migliori si opponga lo stile troppo elevato, od il troppo caro prezzo), nulla, o quasi nulla si scrive, abbiamo creduto scorgere una mancanza ed un bisogno, e per quanto le deboli forze il comportano, vorremmo supplirvi; raccogliendo quindi racconti popolari, da cui risulti sempre spontanea una verità morale e religiosa, nozioni semplici e facili di storia, di geografia, e di fisica, avvertimenti di medicina, specialmente nella parte che riguarda l'igiene; mostrando al popolo a conoscere le istituzioni di beneficenza, di cui questa bella nostra parte d'Italia abbonda»⁴.

Lo scritto fa menzione poi delle casse di risparmio, dell'amore per il lavoro e verso le autorità, dell'affetto per la famiglia. E prosegue dichiarando che «se l'artigiano laborioso, nei riposi della domenica, crederà meglio l'obolo destinato ai suoi piaceri, impiegandolo nella compera di questo foglio, anziché in quei luoghi ove spesso la gioia di un'ora viene a convertirsi nell'indigenza e nelle lacrime di un'intera famiglia, noi ci terremo paghi, e crederemo, nel modesto circolo d'azione in cui siamo nati, aver fatto quel poco di bene che maggiore per noi si poteva»⁵.

Condividendone i fini, Buffa collaborò intensamente a questa testata.

Nel numero del 30 marzo 1839 firmò con la sigla «Do. B.» il dialogo intitolato *Un ebreo*⁶, di seguito trascritto. È un colloquio di piacevole lettura, con un forte senso evangelico: tutti gli uomini sono uguali, indipendentemente dal loro credo religioso. Si tratta di un lavoro quanto mai indicativo di quella che Buffa ebbe sempre difendere in Parlamento, cioè la libertà religiosa.

Sull'emancipazione degli appartenenti ad altri credi religiosi, l'ovadese si espresse anche in un articolo pubblicato nel foglio pisano «L'Italia» (diretto da Giuseppe Montanelli), inserendosi così

nella tradizione di tutti quegli scrittori che difesero gli ebrei, da Massimo d'Azeglio a Carlo Cattaneo.



-N° 38

ONE
IONE
IONE
ITÀ

1844

IST
L
PRE
BEN

*Un Ebreo
Fatto vero*

*Pierino, Pippo
e il dottor Paolo
loro padre.*

*Dottor Paolo.
Perché entrate così
ansanti?*

*Pierino. Babbo,
se tu avessi veduto!*

L'ignoranza è la massima e la peggiore
PAOLETTI, Parroco in T

LETTURE DI FAMIGLIA

LETTURE DI FAMIGLIA



RELIGIONE
ASSOCIAZIONE
EDUCAZIONE
MORALITÀ

ISTRUZIONE
LAVORO
PREVIDENZA
BENEFICENZA

sono che fior di galantuomini? In ogni società, vedete, ve ne sono de' buoni e dei cattivi, e così è pure degli Ebrei. Ma voi altri, miei cari bimbi, avete più torto che niun altro a tormen-

tarli, perché io che son vostro padre ho ricevuto da alcuno d'essi assai bene.

Pierino. Raccontaci un po' che cosa ti han fatto.

Dottor Paolo. Voglio raccontarvelo certamente; e quando alcun vostro compagno vi consiglierà a fare altra volta come avete fatto quest'oggi, e voi narrate loro quello che udirete da me. Quando io era giovinotto, era appunto come voi, tutto fuoco, e non poteva capire nella pelle. Senonché io era per soprappiù un vero mariuolo; ne facevo di tutte mene. Arruolato nell'esercito francese, mi trovai con esso a Dresda, ove in grazia del mio grado toccava a me il dare ogni giorno la paga a' soldati. Finché noi fummo in quella città io solevo andare perciò da un ricco Ebreo pel cambio delle monete: e come io v'andava spesso il buon vecchio mi pose amore, e talvolta parlando mi faceva credenza delle

Pippo. Oh, che ridere, babbo!
Dottor Paolo. Che c'è di nuovo, figliuoli miei?

Pippo. Sai che vicino alle scuole di S. Francesco sono tante botteghe di Ebrei; ebbene, tornando poco fa dalla scuola...

Pierino. Eravamo dieci o dodici tutti uniti.

Pippo. Ebbene, ci siamo fermati davanti alla bottega di un Ebreo e col lembo del soprabito gli facemmo l'orecchia di porco...

Pierino. Tutti assieme.

Pippo. Appena l'Ebreo ci vide, salta fuor dalla tana...

Pierino. E noi, via! chi ha visto ha visto: il buon uomo correva, ma sì, ci vuol altro, noi andavamo come una palla da schioppo.

Pippo. E poi, quando siamo stati lontani, io gli declinavo ad alta voce *judaeus, judaei*.

Dottor Paolo. Bravi! Bravi!

Pierino. Se ci fossi un po' stato a vedere!

Dottor Paolo. Se ci fossi stato vi avrei dato due cazzotti per ciascuno.

Pippo. Oh, oh! e perché?

Dottor Paolo. E perché tormentare quel povero Ebreo?

Pierino. Lo fanno tutti.

Dottor Paolo. E tutti fanno male. Gli Ebrei non sono forse uomini come noi siamo? e se alcuno facesse lo stesso a voi, che cosa direste, i miei cari bimbi?

Pierino. Ma noi siamo cristiani.

Dottor Paolo. A te, dunque,

Pierino; di' su tu che hai detto che sei cristiano: qual'è [sic] il maggior precetto dato da Cristo a' suoi discepoli? Non rispondi? Te lo dirò io; è che noi *amiamo tutti come noi medesimi*. Ha forse detto che dobbiamo amare tutti fuorché gli Ebrei? ha detto *tutti*. Figliuoli miei, non fate mai più di tali cose, perché il Signore, che è giusto, vi punirà; manderà a voi quello che fate agli altri.

Pippo. Ma noi non sapevamo che ciò fosse male.

Dottor Paolo. Ora lo sapete; e quindi innanzi fate che non abbia mai più a sentir da voi simili parole, perché, davvero, mi addolorano.

Pierino. Non lo faremo più; vedrai.

Dottor Paolo. Sentirete alcuni fra' cristiani parlar male degli Ebrei, e dire che essi non sono oneste persone: ebbene, quando gli udrete parlare così, chiedete loro se tra' cristiani forse non vi

vo II.—N° 16

RELIGIONE
ASSOCIAZIONE
EDUCAZIONE
MORALITÀ



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle po
PAOLETTI, *Parroco in Toscana*

1843 APRILE

ISTRUZIONE
LAVORO
PREVIDENZA
BENEFICENZA

LETTURE DI FAMIGLIA

ornale settimanale di educazione morale, civile e religio

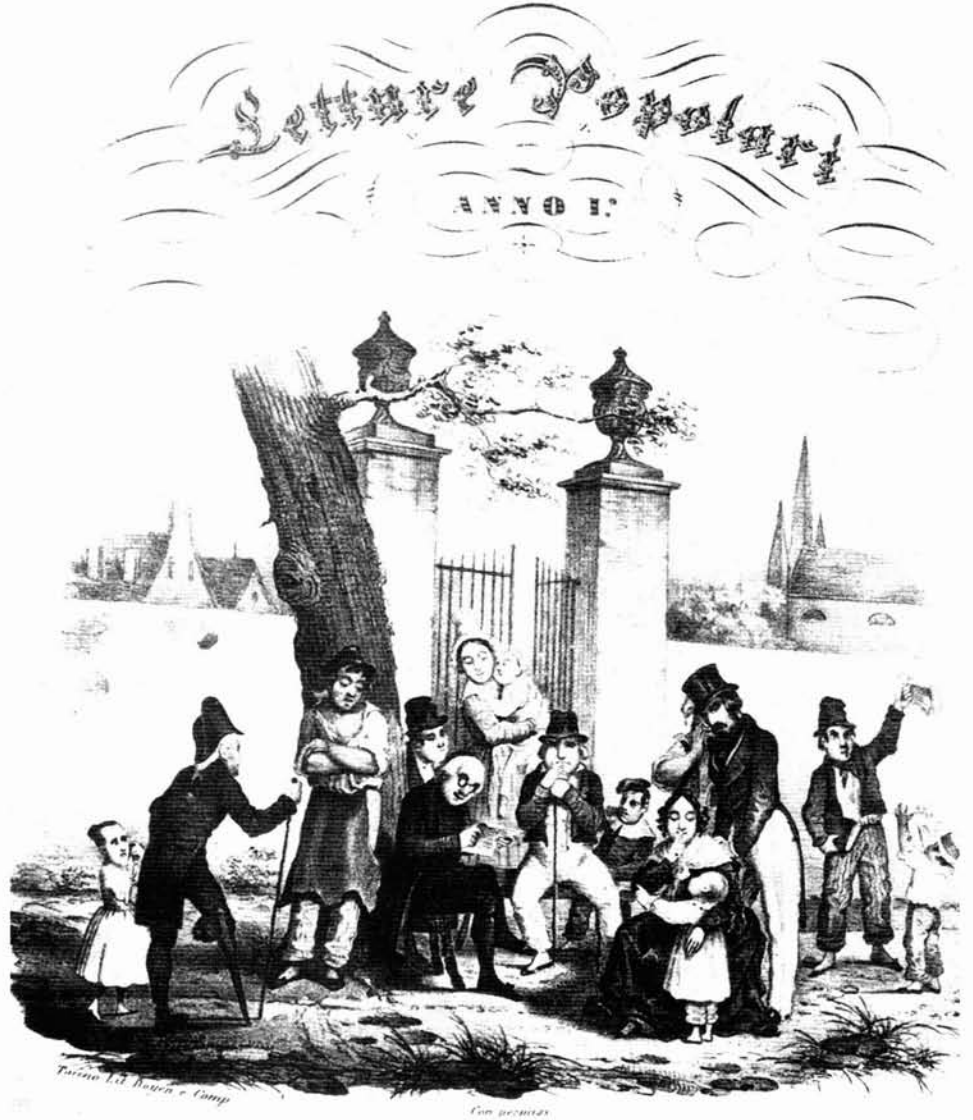
Le immagini di questo articolo sono tratte da diverse annate dei giornali del Valerio

sue circostanze, parlandomi delle sue molte ricchezze e di mill'altre cose in su quel genere. Frattanto fummo costretti da' nemici ad abbandonare quella città; e perché essa era di molta importanza pei Francesi, il nostro generale voleva ad ogni costo riprenderla; ma vi era un ostacolo. I nemici erano molti ed agguerriti, cosicché i nostri di malavoglia sarebbero andati a quell'assalto. Per la qual cosa il generale volendo dar loro coraggio ed ardore promise che ove pigliassero la città avrebbe loro permesso di metterla a sacco durante i primi giorni. I soldati inanimati dalla speranza del bottino già si preparavano all'assalto, ed io andava dicendo con aria di trionfo a' miei compagni: "Se vinciamo, non temete, vi condurrò in luogo ove troveremo a far buona pesca"; intendendo io con ciò che gli avrei condotti a saccheggiare la casa del buon vecchio Ebreo mio amico.

Io la pensava così, ma Dio la pensava altrimenti: fatto è che andammo per suonare e fummo suonati, e, oltre ai morti, non pochi de' nostri rimasero prigionieri, e fra questi anch'io. In mezzo a molti nemici fummo tratti fino alla città, e colà chissà qual sorte mi avrebbe atteso, se non fosse che Dio volle che si desse a passare per quella via il vecchio Ebreo.

Appena vedutomi mi riconobbe, e correndomi incontro mi abbracciò, e si condolse meco della mia sventura; ma non basta: ben comprendendo egli quanto sia misero lo stato di un prigioniero privo di tutto, obbligato a vivere in mezzo a' suoi nemici, senza far parola mi empié la mano di danari. Badate bene, figliuoli miei; allora due persone si trovavano a fronte: l'uno era un brav'uomo, l'altro un mariuolo; il brav'uomo era l'Ebreo, e il mariuolo, che volete, era io.

Come alcuni cristiani ignoranti, io era avvezzo fin da fanciullo a riguardare gli Ebrei come poco men che bestie, e l'offenderli e lo svillaneggiarli mi sarebbe paruto allora un'opera meritoria.



Pensate adunque quale fu la mia vergogna nel vedere tanta bontà nell'uomo stesso che io poc'anzi voleva trarre a rovina, Il buon vecchio d'allora in poi non cessò dal venirmi a visitare nella mia prigione, e dal porgermi abbondevole soccorso; e così giunse a rendermi quasi dolce quella prigionia, la quale, non fosse altro, in pena almeno delle mie perverse intenzioni, avrebbe dovuto riescirmi dolorosissima. Così, miei cari figliuoli, io cristiano appresi a non disprezzare coloro che nol sono, giacché ebbi a toccare con mano, che io era peggiore di loro.

Siate dunque tolleranti e buoni, guardate tutti gli uomini come vostri fratelli, e rammentatevi che ad essere cristiani non basta il nome, ma che ci è dovere seguire il Vangelo, e ricopiare in noi e nelle nostre azioni la carità di Cristo.

NOTE

1. Su Domenico Buffa si vedano: *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki,

1971-1977, vol. I, pp. 208-209 e l'Aggiornamento 1971-2001, Firenze, Olschki, 2003.

2. Le "Letture popolari" riportavano accanto al titolo le seguenti parole d'ordine: *Religione, Associazione, Moralità, Educazione, Istruzione, Lavoro, Previdenza, Beneficenza*. Le "Letture di famiglia" conservarono gli stessi motti.

3. È interessante notare che nel testo non si accenna ai "poveri", preferendo invece l'espressione "classi meno agiate e meno dotte".

4. Cfr. *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di Dina Bertoni Jovine, vol. I, *Il periodo prerisorgimentale (1818-1847). La rivoluzione (1847-1849)*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 7.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*, pp. 19-21

Mal d'Africa. Il Capitano Luigi Oddone e la battaglia che infranse un mito

di Pier Giorgio Fassino

Cade quest'anno il 110° anniversario della sanguinosa battaglia di Adua avvenuta il 1° Marzo 1896. Triste pagina di storia coloniale italiana che richiama alla memoria, oltre a tanti caduti degni di una doverosa rimembranza, la morte in combattimento del Capitano di Fanteria Luigi Oddone, peraltro già degnamente ricordato alcuni anni orsono da questa rivista in un articolo del Laguzzi.

Per meglio inquadrare l'episodio, che mi accingo a rievocare, bisogna però risalire al lontano 11 marzo 1870 (il 9 del mese dell'heggi dell'anno 1826 secondo l'era musulmana) quando a bordo del vapore "Africa" venne redatto, in lingua araba ed italiana, l'atto notarile che, aprendosi con un fatidico "Gloria a Dio", attesta la vendita da parte dei Sultani Abdallah Sciahim, Hassam ben Ahmad ed Ibraim ben Ahmad ai signori Giuseppe Sapeto di Cadibona ed Andrea Buzzolino (comandante del vapore medesimo) "...il tratto di paese e di mare racchiuso fra Rasi Lumah e la gola di mare chiamata Alala e il monte Gange..." (in parole povere la baia di Assab) al prezzo convenuto in scudi o talleri di Maria Teresa ottomila e cento(1), dando così l'avvio a quell'avventura africana che avrebbe fatto di una nazione, appena riunita dalle Alpi alla Sicilia e afflitta da problemi economici e sociali non indifferenti, una potenza coloniale.

In tale atto il Sapeto, professore di letteratura araba al Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, già missionario lazzarista in quelle terre quale inviato dalla congregazione "De propaganda fide", compariva come rappresentante della "Società di Navigazione Rubattino", ufficialmente desiderosa di un approdo per rifornire di carbone le proprie navi che percorrevano le rotte del Mar Rosso a seguito della recente apertura del canale di Suez. Ma la "Rubattino" di fatto operava segretamente per conto del governo italiano che in tal modo entrava in possesso della località accuratamente scelta dallo stesso Sapeto unitamente al contrammiraglio

Guglielmo Acton, opportunamente camuffato nei panni di un turista particolarmente attento alle località visitate.

I due giunti ad Aden, il 6 novembre 1869, presero a nolo un'imbarcazione e, dopo aver inutilmente esplorato la costa arabica in cerca di un'ideale insenatura che permettesse l'ancoraggio ed il rifornimento di navi di grosso tonnellaggio, prescelsero la baia sulla costa dancale quale futura base operativa.

Il 10 marzo 1882 la Compagnia Rubattino vendette i propri diritti su Assab al Governo italiano che formalizzò il passaggio con L. 5.7.1882 n. 857 per cui Assab e le zone limitrofe (2) vennero acquisite come colonia italiana col nome di "Presidio di Assab" con l'istituzione di un "Commissariato civile". A questo iniziale forma di amministrazione seguì la prima presenza militare stabile costituita da un nucleo di quattro carabinieri a cavallo (sic) di cui uno era il maresciallo d'alloggio Enrico Cavdagni che sbarcarono il 16.5.1883 (per verità storica a nuoto in quanto il pontile era di insufficiente lunghezza per con-

sentire l'attracco della nave trasporto).

Numerosi furono i primi tentativi di riconoscere le piste che portavano all'interno, onde tentare l'allacciamento di rapporti commerciali con l'Etiopia, ma generalmente infruttuosi. Uno per tutti valga quello compiuto dal Segretario del Commissariato civile di Assab, Giulietti, unitamente al S. tenente di vascello Biglieri accompagnato da diciotto persone tra militari e civili, partiti da tale località il giorno 11 Aprile 1881. Assaliti nottetempo da predoni dancali vennero trucidati il 25.5.1881 in località Abdel ove fortunatamente, nel corso di un "safari", il 23.5.1926 il barone Raimondo Franchetti ne ritrovò i miseri resti.

Infine nel 1885 il Ministero della Guerra, su pressione del governo inglese preoccupato dalla sorte cui erano destinati i presidi sudanesi sotto la spinta delle truppe rivoluzionarie del Madhi, inviò il colonnello Tancredi Saletta al comando di un modesto corpo di spedizione, con destinazione segreta Massaua, composto da un battaglione di bersaglieri, una batteria di artiglieria da fortezza, un plotone del genio, un drappello sanitario ed un cappellano.

Partita da Napoli il 17 gennaio 1885 il giorno 4 febbraio la spedizione giunse davanti a Massaua, allora piccola cittadina costituita da povere abitazioni e modeste opere militari edificate su di un'isola corallina collegata da una diga all'isola di Taulud che, a sua volta, era collegata da un'altra diga alla terraferma. Il giorno seguente il colonnello Saletta iniziò le operazioni di sbarco senza colpo ferire sotto il vigilante sguardo della nave militare inglese "Condor", che di fatto siglava l'accordo italo inglese per l'occupazione di quel territorio, una delle ultime propaggini del traballante e fatiscente impero ottomano. Nonostante le primitive e rudimentali attrezzature portuali (solo qualche decennio dopo, per impulso di illuminati e previdenti Governatori, saranno costruiti i prestigiosi moli "Salvago Raggi" (3) e "Regina Elena") le operazioni vennero completate con l'occupazione dei forti di Ras Mudur, Otullo e Monkullo tra la





totale indifferenza della sonnolenta guarnigione egiziana (in quanto all'epoca l'Egitto era una semplice provincia dell'impero ottomano) composta da un'unità destinata a compiti, si fa per dire, di polizia e da un reparto di punizione ossia un "buluk el taabib" dell'Esercito turco, formato da militari indolenti e restii ad ogni forma di disciplina in attesa di essere definitivamente congedati. Erano anche presenti alcune bande composte da irregolari, in deplorabili condizioni, comunemente denominati dalla popolazione locale con l'appellativo di "basci-buzuk".

I primi tempi della permanenza del presidio in quella che stava per divenire la prima colonia italiana non furono semplici. Il clima era torrido ed insalubre per la forte umidità (non per nulla l'equatore termico passa per questa località rendendola particolarmente inadatta agli europei) tanto che i nostri soldati trovarono soverchie difficoltà di acclimatazione nel corso delle prime inevitabili operazioni.

I disagi furono evidenti e l'improvvisata infermeria si riempì di ammalati. Il Saletta comprese che la situazione sarebbe inevitabilmente ed

ulteriormente degenerata e quindi chiese ed ottenne da Roma l'autorizzazione ad arruolare le bande irregolari che sino ad allora avevano affiancato il presidio egiziano.

Il 30 Aprile 1885 il comando italiano dette inizio ai primi arruolamenti degli irregolari ed un inesperto quanto incauto addetto alla fureria li iscrisse a ruolo con l'appellativo locale di "basci-buzuk" senza accorgersi che tale vocabolo era un ter-

mine altamente dispregiativo significante "zucca vuota" o "testa sventata" (a seconda dei traduttori). Così tale vocabolo entrò nel lessico e nella storia delle truppe indigene del Regio Esercito per designare uomini che nel corso degli anni avrebbero dato invece numerose ed indiscutibili prove di fedeltà e coraggio sui campi di battaglia di cui è costellata la nostra storia coloniale (per tutti valgano i combattimenti di Dogali del 26 gennaio 1887 e quello, ancor più sanguinoso per i reparti di colore, anche se assai meno conosciuto, di Saganeiti in cui l'8 agosto 1888 caddero 5 Ufficiali italiani ed oltre 250 "basci buzuk").

Tale denominazione purtroppo rimase in uso tra i reparti coloniali sino all'emanazione del R.D. 30.6.1889 n. 6215 col quale le esistenti truppe coloniali divenivano parte integrante del Regio Esercito ed il corpo dei "Basci Buzuk" venne sciolto. Entrò in uso la più corretta locuzione di origine turca "askèr", italianizzato, se così si può dire, in "Ascarì", vocabolo non declinabile che significa più appropriatamente "soldato".

Il 1° Ottobre 1888 vennero ufficialmente costituiti i primi battaglioni di colore arruolando i migliori soggetti dis-

Alato, Ufficiale ed ascari dello squadrone "Cheren", fine '800.

A pag. 18, il capitano Luigi Oddone, (ritratto pubblicato dal "Corriere delle Valli Stura e Orba".

ponibili nei reparti irregolari, regolari, bande e orde amalgamandoli in unità organiche, progressivamente numerate e talvolta intestate ad eroici comandanti, cromaticamente contraddistinte da eleganti fasce a vivaci colori arrotolate in vita. Unità inquadrata da ufficiali italiani con l'insostituibile ausilio di graduati indigeni denominati, a seconda delle funzioni svolte, "muntaz", "bulukbasci", "jusbasci".

In seguito (D.M. 29.9.1908 n. 394) venne istituita la figura dello "Sciumbasci", anello essenziale della catena di comando tra ufficiali e truppe indigene. Indro Montanelli, assegnato al comando di un reparto coloniale negli anni trenta, così descrive il suo sottoposto "...il "deus ex-machina" della compagnia, quegli che non fa nulla, ma senza il quale nulla si può fare; molto serio, che non si arrabbia mai, che non grida, che dirime le interminabili controversie tra gli Ascari senza mai sbagliare ..".

Quale "status symbol" del suo rango lo "sciumbasci" aveva diritto ad un mulletto e circolava munito di un "curbasc"; lungo staffile che non esitava ad utilizzare sia per la sua cavalcatura che per gli ascari indisciplinati.

In questo contesto si inserisce la figura del nostro capitano Oddone che, assegnato alle truppe del Corpo Speciale d'Africa (non vanno confuse con le Truppe d'Africa costituenti il nerbo delle forze permanentemente di stanza in colonia), giunse in Eritrea nel 1890 al comando di una compagnia del Battaglione Cacciatori d'Africa.

Egli nacque in Ovada il 24 ottobre 1851 da Giuseppe e da Maria Pizzorno, piccoli proprietari terrieri come attesta la registrazione esistente presso l'Archivio Parrocchiale di N.S. Assunta.

Si arruolò in giovanissima età (1.11.1868) nel Corpo delle Guardie Doganali di Terra ed a 21 anni venne chiamato alle armi nel Regio Esercito come soldato di leva. Si rafforzò ed il 20.09.1873 transitò nella ferma permanente col grado di sergente. Successivamente ammesso alla frequenza di un corso per allievi ufficiali di Fanteria e Cavalleria presso la Scuola Militare di

Modena (oggi Accademia Militare) ne uscì col grado di Sottotenente di Fanteria nel 1877.

Assegnato in data 20.8.1877 in servizio al 57° Rgt. Fanteria nell'arco di una decina d'anni raggiunse il grado di capitano e come tale venne inviato in terra africana ove era stata ufficialmente fondata la Colonia Eritrea (R.D. 1.1.1890), nome derivato dall'antica denominazione romana del Mar Rosso.

In quell'anno, il 20 Novembre, era stata posta la prima pietra per la costruzione del forte di Agordat, piccolo centro abitato ad ovest di Massaua, posto sulla riva sinistra del fiume Barca alla confluenza dei torrenti Inghierai e Damtai, per rintuzzare le scorrerie di reparti dervisci provenienti generalmente da Cassala, località sudanese vicina al confine eritreo.

Proprio ad Agordat il 21 dicembre 1893 il capitano Oddone ebbe il battesimo del fuoco trovandosi assegnato al comando della 4^a compagnia del II° Battaglione di Fanteria Indigena (4).

In quel giorno infatti forti contingenti dervisci provenienti dalla carovaniere per Cassala si disposero ad attaccare il forte. Le notizie pervenute al Comando italiano parlavano di 10.000 guerrieri, 4.000 lance con 600 cavalieri Baggara pronti ad assalire le posizioni italiane difese da 42 ufficiali, 33 sottufficiali e soldati nazionali e 2.106 ascari al comando del colonnello Arimondi che, informato del concentramento di truppe con intenzioni ostili nella località sudanese, aveva opportunamente rinforzato la guarnigione dell'opera fortificata di confine.

Il primo scontro avvenne il giorno 20 con l'accorto impiego di due squadroni di Cavalleria indigena, le celebri "penne di falco" (5), "Cheren" e "Asmara" che, secondo le secolari tradizioni dell'Arma, presero per primi i contatti col nemico. La vera battaglia si sviluppò il mattino del 21 Dicembre con il fuoco della 2^a batteria indigeni e la lotta proseguì, a fase alterne, anche con la perdita dei pezzi di artiglieria che vennero recuperati dal decisivo intervento del capitano Galliano, pluridecorato com-

battente coloniale destinato a cadere nella battaglia di Adua.

Anche il capitano Oddone alla testa della sua 4^a compagnia si comportò eroicamente e venne decorato con medaglia d'Argento al v.m. con la seguente motivazione: "Perché nel combattimento di Agordat sin dal primo periodo dell'azione di sua iniziativa ed al momento opportuno attaccò il nemico. Respinto da forze soverchianti, riordinò prontamente la compagnia e la ricondusse all'assalto colle altre compagnie del Battaglione nel momento decisivo, cooperando efficacemente così alla rotta del nemico, al quale tolse una mitragliatrice e molti trofei di guerra."

Per tale fatto d'armi, uno dei più prestigiosi della storia coloniale, il colonnello Arimondi venne promosso tenente generale, il capitano Galliano promosso maggiore e decorato con medaglia d'Oro al v.m. e al Gen. Baratieri, in licenza in Italia, ritenuto artefice del successo per avere curato la preparazione militare della colonia, venne concessa la Commenda dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; altri 16 ufficiali, 2 sottufficiali e 18 ascari vennero insigniti della medaglia d'Argento al v.m. mentre 24 ufficiali, 1 caporale e 7 ascari vennero decorati con la medaglia di Bronzo al v.m..

L'eclatante vittoria purtroppo venne in parte defraudata perché le forze mahdiste vennero solo provvisoriamente fermate e già ai primi del 1894 ripresero le razzie ai confini sudanesi contro tribù sotto protezione italiana. Il 12 luglio dello stesso anno il Gen. Baratieri fu costretto a costituire un contingente con una forza di 2.500 uomini e ad addentrarsi in territorio sudanese dirigendosi risolutamente verso Cassala.

La battaglia si accese la mattina del 17 luglio 1894 poiché un reparto mahdista, uscito da Cassala probabilmente per una razzia, incappò casualmente nelle nostre avanguardie in parte costituite dallo squadrone di cavalleria "Cheren". L'unità affrontò il combattimento senza indugi nonostante le perplessità avanzate da qualche graduato come il "buluk basci" (sergente) Idris Alì che rivolgen-

dosi al proprio capo disse "Non caricare guaitana (signore), fai fuoco, sono molti". Nel corso di quella carica, che consentì il dispiegamento dei nostri reparti sopraggiungenti, cadde, trafitto da più colpi di lancia, il comandante dello squadrone capitano Francesco Carchidio dei conti Malavolti (medaglia d'Oro al v.m. per questo atto eroico).

Le azioni offensive si conclusero felicemente per le armi italiane; i dervisci persero 1.400 uomini ed abbandonarono 52 bandiere, 2 cannoni, centinaia di fucili e lance. La 4^a compagnia del II Battaglione Indigeni comandata dal Nostro venne impegnata nei tre giorni successivi ad inseguire il nemico impegnandolo in diversi scontri tra il malumore degli eritrei che avevano dovuto rinunciare al saccheggio del centro abitato sudanese. L'Oddone ebbe un encomio solenne "...pel modo lodevolissimo col quale condusse la sua truppa...".

Poco dopo il Capitano, forse amareggiato per una mancata promozione, rientrò in Ovada per una breve licenza in quanto assegnato in servizio allo Stato Maggiore. Ma la sosta fu breve: l'uomo ormai abituato ai grandi spazi africani, alla convulsa vita di guarnigione o attratto da quello che taluni chiamano "mal d'Africa" chiese ed ottenne di essere inviato nuovamente in colonia ove la situazione era tutt'altro che rosea costellata com'era da continui scontri con le truppe abissine (Coatit 13 gennaio e Senafè 15 gennaio per citare i più consistenti) che di fatto costituirono i prodromi della battaglia di Adua.

Proprio in questo periodo l'Oddone si incontrò con Aldo Rossi, corrispondente per la colonia del "Corriere della Sera" che così racconta "Ai primi dello scorso dicembre rividi il Capitano Oddone, quando con la colonna Arimondi andai da Adigrat a Macallè: Con la riforma dei battaglioni indigeni egli era stato assegnato al VI, maggiore Cossu (6), e in quel momento comandava il presidio del forte Enda Jesus (Chiesa del Gesù ndr), in tale qualità venne incontro al generale Arimondi sulla conca di Macallè e lo invitò ad un modesto desinare su al forte, insieme con me.



*A lato, "Penna di falco"
dello squadrone "Cheren"
a fine '800.*

Il Rossi lo vedrà ancora per l'ultima volta e successivamente nelle sue corrispondenze racconterà: "Ai primi di febbraio ultimo (1896 ndr) il capitano Oddone marciava col suo VI Battaglione verso Alequà, Mai Gabetà ed Entiscìo. Lo vedevo quasi tutti i giorni, sofferente per la forzata inazione, impaziente di battersi alla prima buona occasione. Lo salutai l'ultima volta quando fu mandato agli avamposti e ricordandomi della sua passione per la caccia gli feci l'augurio di prammatica - In bocca al lupo! - Povero Oddone! Coi suoi ascari che gli volevano un gran bene, egli deve essersi battuto come un leone".

Ma la funesta giornata di Adua, che cercherò di condensare in poche righe, era ormai alle porte. La situazione si aggravava anche per defezioni di bande irregolari come quella composta da 600 indigeni comandati da Agos Tafari, che disertò creando non pochi problemi, mentre il negus Menelik ed i ras Maconnen e Micael concentravano le loro forze. Calcoli prudentziali fanno ammontare le forze abissine a circa 80.000 uomini anche se qualche commentatore parla di una massa aggirantesi sui 100.000 armati mentre altri ancora ne prospettano 120.000 -.

La situazione delle forze in campo avrebbe dovuto richiedere molta prudenza valutando il fatto che le forze del Baratieri, ammontanti a circa 20.000 uomini suddivisi in 4 Brigate di cui una indigena, non erano adeguatamente supportate dall'Intendenza per la lontananza delle basi di rifornimento e soprattutto tardavano i rincalzi che dovevano giungere dall'Italia anche se costituiti da reparti poco addestrati e messi insieme all'ultimo momento.

Ma come fa notare il Quirico, valente storico e critico in "Squadrone bianco", ... in ogni esercito c'è sempre un generale Custer che sopravvaluta le sue qualità e non si accorge dei pericoli. Arimondi è il nostro Custer". L'

Arimondi preoccupato dalle gravi notizie che il maggiore Toselli inviava da Amba Alagi, declinò l'invito e andò a rinchiudersi nella casa di Mangascià (7) per lavorare. Io stanco per la lunga marcia, non avevo alcuna voglia di arrampicarmi di notte fino all'Enda Jesus, ma Oddone insistette tanto che dovetti arrendermi e all'oscuro dovetti seguirlo lungo il ripido e sassoso sentiero.

Il pranzo era piuttosto semplice, ma condito con quella cordialità che vale più di un ricco menù. C'erano oltre al capitano Oddone, i tenenti Mosca e Pagella. Quest'ultimo (che doveva partire all'indomani per l'Amba Alagi, dove prese poi parte alla battaglia da cui scampò quasi per miracolo) aveva ricevuto dalla sua famiglia dei salumi che in quelle lontane montagne sembravano una manna. La serata passò lietissimamente: s'era un po' di pensiero per il battaglione di Toselli, ma si sperava ancora in un rapido concentramento di truppe per proteggerne almeno la ritirata.

Nella notte tra il 6 e 7 dicembre il

capitano Oddone seguì il generale Arimondi nella marcia verso Afgol e all'indomani si trovò impegnato nel fatto di Aderà mentre si raccoglievano i superstiti di Amba Alagi."

Infatti l'Arimondi nel suo rapporto scrisse in proposito: "Dall'alto di Aderà segnalai i movimenti accennati ad avvolgimento della mia destra; conveniva quindi trattenere il nemico per impedire che la linea di ritirata fosse minacciata e disposi che il Maggiore Galliano ripiegasse sulla sinistra della posizione, e il battaglione Ameglio con la compagnia Oddone del VI Battaglione tenesse fortemente la destra. Alle 17 e 1/2 l'attacco frontale e l'attacco avvolgente sulla destra sono spinti simultanei ed abbastanza vigorosi. Sulla destra un gruppo comandato da ras Alula giunse in parte a coronare il ciglio dello spianato dove mi trovavo cogli ufficiali del comando, che bersagliò con vivo fuoco a distanza di poco più di 100 metri. Il vigoroso contrattacco della compagnia Oddone li ricacciò; ed allora parve subentrare un momento di sosta, della quale approfittai senz'altro per iniziare la ritirata."

In basso, Ascari eritrei amputati dagli abissini del piede sinistro e della mano destra, per ordine di Menelich.

Alla pag. seguente, La Brigata Dabormida accerchiata. Il generale a cavallo incita i suoi.

Arimondi infatti, nel corso della riunione propedeutica alle operazioni indetta nel pomeriggio del 28 febbraio 1896 sui colli di Sauria dal governatore Baratieri per tastare il polso dei suoi generali, si era apertamente schierato per l'attacco alle forze abissine mettendo in cattiva luce i più prudenti colleghi che meglio avevano soppesato la disparità delle forze in campo.

A questo quadro che prospetta incomprensioni ed invidie nello stato maggiore si aggiunga l'incerta posizione del governatore Baratieri, esautorato dal governo della colonia da ben quattro giorni, senza alcuna comunicazione ufficiale al riguardo per cui non si poté mai appurare se questi, al momento in cui venne deciso lo scontro, fosse al corrente o meno del provvedimento col quale il Generale Baldissera era stato nominato nuovo governatore della Colonia.

Per scendere ai fatti, il 29 febbraio 1896 (anno bisestile che la credenza popolare ritiene particolarmente infuocato) ebbero inizio le operazioni.

Alle 21 circa, sotto una luna piena

che certamente non favorì la segretezza dei movimenti, iniziò la marcia dei reparti costituiti da circa 17.000 uomini di cui 7.823 italiani, 6.000 ascari, 1.520 artiglieri italiani e 400 indigeni e la rimanente parte da uomini non armati con compiti di sanità ed intendenza.

Il contingente era suddiviso in tre colonne tra loro nettamente separate da un contorto groviglio di valloni, gole e strabiombi di un territorio fortemente compartimentato da consistenti rilievi montuosi tra l'altro riportati in modo inesatto su uno schizzo topografico consegnato ai generali comandanti (sarà una delle concause che porteranno alla disfatta). Anche gli eliografi, strumenti ottici che avrebbero assai facilitato le comunicazioni tra le colonne in marcia, vennero lasciati alla base di partenza.

La colonna di sinistra, comandata dal Gen. Albertone, era composta per lo più da reparti di fanteria indigena salvo la 3^a e 4^a batteria da montagna formate con artiglieri nazionali. Il nostro Oddone, come di consueto, era alla testa della 1^a compagnia del VI Btg. Fanteria Indi-

gena.

La colonna di centro era costituita dalle Brigate dei generali Arimondi ed Ellena, di cui quest'ultima in funzione di riserva. La Brigata Arimondi era costituita dal II° Btg. Fanteria d'Africa come avanguardia e dal grosso costituito dal IV e IX Btg. Ft.d' Africa, dal I° Btg. Bersaglieri e due batterie da montagna (8^a e 11^a). Fungeva da avanguardia estrema la 1^a compagnia del V Btg. indigeni.

La Brigata Ellena, costituente la riserva, era composta integralmente da nazionali inquadrati in battaglioni di fanteria d'Africa (VII - VIII - IX - XV - XVI), dal I Btg. Alpini, dal III Btg. Indigeni e due batterie a tiro rapido (1^a e II^a).

Sulla destra vi era infine la Brigata Dabormida composta da battaglioni di fanteria d'Africa costituiti da soldati nazionali (III - V - X - XIII - XIV -) e da batterie nazionali (5^a e 6^a) salvo un battaglione indigeni di milizia mobile ed una compagnia mobile del Chitet (8).

Alle sei del mattino l'Albertone, ingannato dalla inesatta pianta topogra-





fica delle alture circostanti, da guide indigene non perfettamente pratiche dei luoghi e dai mancati collegamenti con la colonna di centro fu il primo a rendersi conto della gravità della situazione. Salito infatti sul colle Monoxeitò per meglio orientarsi, scorse l'agglomerato di casupole di Adua letteralmente soffocato da un immenso accampamento abissino che valutò di circa 20/30.000 uomini e da cui dipartiva una lunga colonna di circa 6.000 armati. Non fece in tempo a richiamare i reparti di estrema avanguardia, pericolosamente esposti, che già si udirono le prime fucilate.

Erano circa le 7,30 del 1° Marzo 1896 e così ebbe inizio la battaglia di Adua.

I combattimenti si accesero con grande accanimento da entrambe le parti. I reparti italiani furono ben presto penalizzati dalla consuetudine, generalmente rispettata, che, in pieno combattimento, imponeva agli ufficiali dei reparti indigeni di stare ritti davanti ai propri uomini pur indossando l'uniforme bianca, corredata dalla fascia azzurra portata a tracolla, divenendo così facili e ricercati bersagli. Secondo alcune stime, il 60% degli ufficiali cadde in combattimento lasciando interi reparti coloniali alla mercé del nemico. Anche il nostro Oddone non fu da meno ed il tenente Pagella, miracolosamente salvatosi no-

nostante una ferita, scrisse di Lui al presidente del "Gabinetto di Lettura" allora esistente in Ovada "...il povero capitano Oddone, di cui si ritiene ormai certa la morte, fu ferito fin dal principio del combattimento all'avambraccio sinistro. Eravamo con la compagnia molto avanti, a pochi passi da dove scoppiavano gli "shrapnel" (9) della nostra artiglieria e a pochissimo dai nemici, i quali guadagnata in seguito un'amba, prima occupata dai nostri, riuscirono a prenderci anche alle spalle. Ridotta la difesa all'estremo e soverchiati dal numero, fummo costretti a ritirarci. Il capitano ci aveva preceduti di circa venti minuti per andare a farsi medicare la mano. Né d'allora mi fu più dato di vederlo. Alcuni ascari asseriscono di averlo visto in ritirata sul muletto, il braccio sinistro al collo e la pistola nella mano destra; altri aggiungono di averne trovato il corpo a circa metà strada fra Adua ed Entisciò, la testa colpita da una palla. Conforti la Famiglia ed i concittadini suoi il pensiero che egli è stato un valoroso e che da valoroso ha saputo vendere cara la propria vita. Scrivo da Cassala, ove mi trovo ferito in seguito ai combattimenti di Monte Mocran e di Tucruf."

Analizzando l'andamento dei combattimenti, che raggiunsero momenti di incredibile ferocia ed eroismo come

quelli compiuti dagli artiglieri delle così dette "batterie siciliane" (in quanto tali al momento dell'amalgama del disciolto esercito borbonico col Regio Esercito) che si fecero uccidere tutti piuttosto che abbandonare i loro pezzi, si nota che la battaglia di Adua fu in effetti un complesso di tre distinti fatti d'arme. Infatti ogni colonna fu costretta ad affrontare separatamente ed isolatamente il nemico senza poter ricevere rincalzi dalle altre. Basti dire che alle 9,30 l'Albertone venne fatto prigioniero e i miseri resti della sua Brigata iniziarono una disordinata ritirata.

Alle 11,30 anche le due Brigate centrali (Arimondi ed Ellena) erano in piena crisi; pochi rimasugli di alcuni reparti tentarono inutilmente di arginare la marea nera e nella mischia persero la vita anche il Generale Arimondi (l'accostamento col Custer non è del tutto casuale) ed il Ten. Col. Galliano.

Miglior sorte non ebbe certamente la Brigata Dabormida che, come sappiamo, costituiva la colonna di destra dello schieramento avanzante. Nelle prime fasi della marcia la situazione della Brigata era stata tranquilla e si era protratta sino ad oltre l'alba lungo il vallo-
ne di Mariam Sciauitò ove erano malamente percettibili la fucileria ed i cannoneggiamenti in cui, sin dalle prime ore

del mattino erano impegnate le altre brigate. Tanto che attorno alle nove era stata effettuata una sosta nel corso della quale anche il generale ne aveva approfittato per una colazione.

Solo verso le 9,30 iniziarono le prime scaramucce che col trascorrere delle ore divennero sempre più intense man mano che aumentava il numero degli abissini che, vittoriosi sulle altre due colonne, concentravano i loro assalti sul Dabormida.

Dopo alterne vicende culminate con un'ultimo quanto inutile assalto generale delle truppe italiane, attorno alle 15.30 il Dabormida, ormai accerchiato, iniziò un ripiegamento assaltando il passo di Dongolò Armaz che, saldamente tenuto dagli abissini, precludeva ogni via di scampo. L'assalto ebbe esito positivo e le truppe italiane riuscirono a ritirarsi sebbene in una infernale confusione. Nel fatto d'armi, unitamente a moltissimi ufficiali e soldati, perse la vita in circostanze mai chiarite anche il Dabormida, mentre i superstiti della Brigata omonima solo nella notte appresero della totale distruzione del corpo di operazioni italiano.

Le sofferenze non erano ancora terminate: il giorno successivo alla battaglia gli etiopi trucidarono circa 230 indigeni e 70 nazionali mentre, in circostanze caratterizzate da infima brutalità, a circa 1.000 (mille) ascari amputarono la mano destra ed il piede sinistro senza dimenticare il barbaro uso abissino di evirare i caduti e talvolta i prigionieri. Inutili e vergognose crudeltà perché nei giorni successivi il negus Menelik, contro ogni più elementare logica militare, non sfruttò il successo, evidentemente ottenuto con perdite imponenti, e rientrò in territorio scioano senza minacciare ulteriormente i confini della colonia.

Il 4 marzo giunse in Eritrea il gen. Antonio Baldissera che il giorno seguente assunse la carica di governatore ed il comando delle truppe coloniali mentre sbarcavano altri reparti di ricalzo provenienti dall'Italia.

Il 5 marzo si dimise il governo Crispi, venne formato il governo Starrabba

marchese Di Rudinè ed il Ministro della Guerra Stanislao Mocenni venne surrogato dal generale Cesare Ricotti Magnani.

In Eritrea, a seguito della ritirata dell'esercito scioano, venne rotto l'assedio del forte di Adigrat ed il 5 giugno iniziò il processo a carico del Baratieri, assolto per insussistenza di reati, ma di fatto rimosso "per incapacità di comando".

Lo stato di guerra cessò il 18.6.1896 e da tale data iniziò il rimpatrio del contingente. Il trattato di pace venne siglato in Addis Abeba il 28 ottobre 1896 essendo stato riconosciuta l'indipendenza dell'impero etiopico ed ottenuto il rilascio dei prigionieri.

Il ricordo che l'Oddone lasciò a tutta la cittadinanza ovadese è esemplarmente deducibile da diversi articoli che il settimanale locale "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" gli volle dedicare all'epoca dei fatti. Riporto alcuni significativi passaggi raccolti da un'articolo del consigliere comunale G.B. Cereseto che da soli valgono molto di più di qualsiasi commento:

"E' il nome di un valoroso, ieri una cara promessa, una bella speranza di Ovada; oggi forse una memoria, ma gloriosa nella sua modestia, e non peritura fra noi." ; "...tornava modesto come quando era partito e più schivo ancora di prima di parlare o di fare parlare di seQuesto l'uomo." ; "Del soldato basti dire che fu l'amico di Arimondi ...ad Abba Garima, dove il supremo sacrificio per la patria li ricoperse della stessa gloria"; "Ovada saluta riverente il tuo nome. La tua vita poteva essere spesa per una causa più cara agli italiani; ma per un soldato prode e gentile come tu eri, è sempre stata la difesa della bandiera del tuo paese.....".

Nel corso del Consiglio comunale, presieduto dal Sindaco Pesci nella seduta del 22.03.1896, il Nostro venne ricordato dal Cereseto ed il Consigliere Pizzorni propose l'apposizione di una lapide per ricordare tutti i caduti d'Africa. La cittadinanza memore gli volle dedicare la via che oggi collega Lungo Orba Mazzini alla Piazza Com-

palati.

Colgo l'occasione offerta da questa rievocazione per ricordare anche tutti gli ovadesi che, per spirito di obbedienza alle istituzioni e per il clima culturale allora imperante che considerava l'espansione coloniale un dovere della nazione a fronte di certi stati europei che ci avevano preceduto di oltre un secolo, furono coinvolti in operazioni belliche in quelle assolate lande africane. L'elenco desunto dal "Corriere delle Valli Stura e Orba" riporta, privi dei riferimenti anagrafici e quantomeno del nome o numero ordinativo dei reparti di appartenenza, i seguenti nominativi che cito con vivo compiacimento nella malcelata speranza che qualche discendente riconosca un proprio avo e ne conservi un orgoglioso ricordo:

* ARATA ERNESTO * FERRANDO VINCENZO * GAGGERO DAMASO * GINOCCHIO AGOSTINO * GRILLO SIMONE * LAVAGNINO GIUBATTA * MALASPINA ANGELO * MORCHIO PAOLO GIUSEPPE * OTTONELLO GIUSEPPE * PASTORINO GIUSEPPE * PROTO GIOVANNI * SANTAMARIA GIOVANNI * TAGLIAFICO GIOVANNI * TORRIELLI ISIDORO * .

NOTE

(1) Tallero : moneta di origine austriaca del tempo di Maria Teresa d'Austria (1780). Sulle coste dell'Africa orientale e nel territorio abissino venne introdotta ai primi dell'ottocento molto probabilmente da mercanti. Divenne l'unica moneta accettata da quelle popolazioni tanto che il governo italiano nel 1885 fu costretto ad ordinarne alla Zecca Austriaca 500.000 pezzi. In occasione della guerra Italo-Etiopica del 1935/36 il governo italiano conio in proprio tale moneta.

(2) Oltre alla Baia di Assab il Sapeto l'11.3.1870 aveva acquistato la località di Buia e dal sultano di Raheita aveva ottenuto la cessione delle isole Darmahiè. Successivamente aveva acquistato dallo stesso sultano le isole Om - el - Baker e le restanti Darmahiè. Il 15.3.1880 aveva completato l'opera acquistando tutte le isole tra Ras Sintjar (al sud) sino a Ras Lumac (al nord) per un totale di 36 miglia di costa ed un hinterland di 630 kmq.

(3) Opera portuale di ragguardevole impor-



A lato, Il forte di "Enda Jesus"
(Chiesa del Gesù).

Il 2° Squadrone di Cavalleria Indigena "Cheren" venne costituito nel settembre 1890 e, a cavallo del secolo, trasformato in Squadrone di Cavalleria Indigena dell'Eritrea; portò sempre fascia di colore rosso.

(6) VI° Battaglione di Fanteria Indigena: reparto costituito in Amara nel febbraio 1895 e sciolto nel marzo 1897; portò sempre fascia e fiocco verdi ed il tarbusc rosso.

(7) Molto probabilmente trattasi del palazzotto a guisa di castello fatto costruire in Macallè dal Negus Giovanni su progetto del piemontese ingegner Naretti, esperto costruttore particolarmente apprezzato dalla Corte abissina. Accattivatosi il Negus eseguì a partire dal 1876 diverse opere ma a seguito dell'occupazione italiana di Massaua del 1885 rientrò ad Ivrea. (da E. Bellavita - Colonnello Aiutante di Campo della Brigata Dabormida - "La Battaglia di Adua" - pag. 206 - pag. 270 e da Un Reduce - "L'assedio di Macallè" pagg.

18/19).
tanza dedicata al Governatore Civile della Colonia Eritrea, Giuseppe Salvago Raggi (17.05.1866 /28.02.1946), che ne propugnò la costruzione e resse le sorti del possedimento coloniale dal 24.01.1907 al 02.09.1915. Forse la casina di caccia "Tacazzè", esistente sulle proprietà Salvago Raggi che da Molare si dispiegano sull' Appennino Ligure, venne così denominata in quanto la natura ed i rilievi circostanti tale rustico in qualche maniera richiamavano alla memoria del Governatore i luoghi tra i quali scorre l'omonimo fiume eritreo che dall'altopiano etiopico scende verso le pianure sudanesi.

(4) II° Battaglione di Fanteria Indigena: reparto costituito ad Archico nell'ottobre del 1888 e disciolto nel 1941; gli ascari portarono sempre sul camicione e calzoni bianchi (in seguito kaki) la fascia azzurra arrotolata in vita ed un fiocco del medesimo colore sul copricapo rosso (tarbusc).

(5) Penne di falco: Reparti di Cavalleria indigena che devono il nome al copricapo di foggia troncoconica convenientemente ornato, oltre che dal fregio dell'Arma, da una fascia multicolore e da una lunga penna generalmente di falco.

Il 1° Squadrone di Cavalleria Indigena "Asmara" venne costituito nell'ottobre del 1889 e disciolto a gennaio 1894; portò fascia inizialmente di colore azzurro indi scozzese.

Il forte di "Enda Jesus", nostro estremo avamposto a sud, venne eretto, sull'omonimo colle, per ordine del Generale Baratieri entrato in Macallè il 17.10.1895. Questi aveva subito notato quanto importante fosse la località poiché in essa convergevano diverse strade per lo più provenienti dal lago Ascianghi. Ovviamente era convenientemente dotato di una buona scorta di armi e munizioni in parte depositate nella preesistente "Chiesa del Gesù", da cui prendeva il nome la fortificazione. Non difettavano i depositi di foraggi e legname ed i viveri erano sufficienti per resistere ad un'assedio di circa tre mesi. Non esistevano pozzi all'interno del recinto fortificato ma all'esterno di questa opera vi erano due sorgenti, una a sud ed una ad est (la più importante), in parte difendibili dagli spalti. Per le cavalcature e bestie da soma erano state scavate, nel piazzale del fortilizio, alcune vasche opportunamente impermeabilizzate con teloni per meglio trattenere l'acqua piovana.

(8) "CHITET" : ossia la "chiamata alle armi" poiché "chitet" è il nome del tamburo col quale veniva mobilitata la popolazione. Divenne una nuova istituzione delle Forze Armate in quanto riguardava tutti gli uomini validi della Colonia purché, ovviamente, non già in attività di servizio. Il personale indigeno

era generalmente utilizzato per servizi di sorveglianza o di presidio in sostituzione di reparti impiegati in operazioni fuori sede. Ricevevano un moschetto ed una bandoliera e, privi di uniforme, si distinguevano dalla popolazione locale grazie ad un nastro tricolore che portavano annodato attorno al capo.

(9) "Shrapnel" : trattasi di un proiettile cavo di artiglieria che, esplodendo in prossimità del bersaglio, scaglia all'intorno, con grande violenza, le pallottole con cui è caricato; deve il nome al suo inventore il generale inglese H. Shrapnel (1761 - 1842).

BIBLIOGRAFIA

EMILIO BELLAVITA - *La Battaglia di Adua* - Fratelli Melita Editori - 1988 (1ª Ediz. Genova 1931);

Un reduce - *L'assedio di Macallè* - Edizioni S.A.C.S.E. - Milano - 1935 (XIII);

AA.VV. - *Guida dell' Africa Orientale Italiana* - Edizioni Consociazione Turistica Italiana - Milano 1938 (XVI°);

RODOLFO PULETTI - *Caricat - Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria* - Edizioni Capitol 1973 ;

RENZO CAPELLANI - GIAN CARLO STELLA *Soldati d'Africa - Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le truppe d'Africa del Regio Esercito* - Ermanno Albertelli Editore - 2002 ;

GABRIELE ZORZETTO - *Uniformi ed insegne delle truppe coloniali italiane 1885 - 1943* - Studioemme editore - 2003 ;

DOMENICO QUIRICO - *Squadrone bianco - Storia delle Truppe Coloniali Italiane* - Arnoldo Mondadori Editore;

"Il CORRIERE delle VALLI STURA e ORBA" edizioni del 8 marzo 1896 - 15 marzo 1896 - 29 marzo 1896;

AA.VV. - "Storia Illustrata" n° 99 - Febbraio 1966 - Arnoldo Mondadori Editore ;

ALESSANDRO LAGUZZI, *Luigi Oddone, un ovadese in terra d'Africa*, in «URBS - Silva et Flumen», Rivista dell' Accademia Urbense - Ovada - Anno II° - Febbraio/Aprile 1989 n. 2

I della Valle di Trisobbio: breve storia di una casa e di una casata altomonferrina

di Carlo Properi

1 - Se dobbiamo dar credito a quanto scrive nella sua cinquecentesca *Cronaca* suor Cecilia della Valle, il padre Gian Maria (negli atti notarili Gio. Maria) “aveva casa e possessione a Trisobio ed ivi abitava, ma trasse la sua origine dal Mondovì¹ e li suoi antenati uscirono dalla detta città per le guerre da cui furono scacciati e distrutti per essere i primi della città e signori di molti castelli: epperò vennero ad abitare sul Monferrato, dispersi chi in qua e chi in là per diversi luoghi e paesi sino a Roma. Anzi per questo dicono alcuni, che quelli Dellavalle sono usciti da Roma ed hanno avuto in essa il loro principio ed origine per esservi in quella molti di questo parentado”². Nondimeno, la presenza della famiglia della Valle a Trisobbio è già documentata nel XIII secolo, giacché in due atti rogati il 3 febbraio 1288 nella casa del Comune “dove siede la Curia”, in Ovada, troviamo un *Rufinus quondam Petri de Valle de Trisobio* che, con altri, in solido, prende a mutuo da *Thomaino Constancio de Alba, burgensi Uvade*, agente pure a nome di Fiore *Caxenis* e di Guglielmo Costanzo e dei suoi fratelli, venticinque lire tortonesi da restituire entro un anno; quindi, in ordine a tale mutuo, lo stesso Rufino, con Arnaldino *de Cagna*, manleva Giacomo *de Raymondino* e Rufino *Auricola* di Ovada³. In un altro atto ivi rogato il 16 giugno 1289 viene citato come proprietario di un terreno in Trisobbio tale *Albertonus filius Ferrarii de Valle*⁴. Al 21 marzo 1364 risale inoltre una menzione del chierico *Philippello de Valle*, che, per essersi sposato (*per uxorationem*), aveva lasciato la rettoria della parrocchiale di Santa Maria di Trisobbio al chierico Bonifacino, figlio *Thomayni Murbelli de Trexobio*⁵. Che Filippello fosse originario di Trisobbio, non è tuttavia sicuro, mentre tale era Antonello

de Valle, presente in qualità di teste alla stesura dell’atto con cui il 7 gennaio 1368 Giacomino dei marchesi d’Incisa, canonico e vicario *in spiritualibus* del vescovo Guido d’Incisa, conferì al prete Simone *Buschacius* da Cremolino la reggenza della parrocchiale trisobbiese⁶. Il 19 aprile 1452, a Cassinasco, tra quanti presenziano a una investitura troviamo anche *Zanono de lavalle de Trixobio marchionale armigero*⁷. La famiglia perviene allo *status* nobiliare con Federico, che il 6 luglio 1488 viene investito dal marchese Bonifacio I di Monferrato del feudo e della giurisdizione di Montaldo Bormida con titolo signorile⁸. Di lui ben poco sappiamo: il 15 giugno 1477 risulta castellano di Cremolino e in tale veste si rivolge al vescovo Tomaso de Regibus perché solleciti Janollo Scavina di Montaldo e Guglielmo *de manaria* [?] *q[uondam] Stefani* di Trisobbio a saldare i loro debiti, rispettivamente di 14 e 41 lire di Genova⁹. Il 30 settembre 1477, per bocca del suo procuratore *Petrus de terragnis* di Carpeneto, si lagna con il

presule dell’impossibilità di conseguire le 42 libre che con l’aggiunta di 13 soldi e 20 denari di Genova Antonio Bogerio e Giovanni Guabello [?] di Carpeneto avevano promesso di pagargli alle calende di agosto per le castagne bianche da lui avute. Per analogo motivo si lagna poi di mastro Gaspare *Tardonensis*, di Alberto Parodo, di Manfredo Muizio, di Pietro Saraghino, di Andriolo Rogiero, di Marco Natta, di mastro Amperino *de pollastris*, di Manuele Boagno, di Antonio e Lorenzo Zerbino, pur essi di Carpeneto¹⁰.

Federico ha almeno un figlio: Gio. Maria, che sposerà Camilla dei Trotti di Pasturana¹¹. I della Valle abitano nella contrada del Conforzo, in una dimora signorile che proprio con Federico – a quanto opiniamo – raggiunse il suo massimo splendore. Lo dimostrano le superstiti decorazioni a fresco del salone d’onore che, con tutta probabilità, risalgono al periodo più aureo della famiglia, in corrispondenza con la promozione sociale sancita dall’investitura feudale.

Come in altri casi analoghi, l’arte concorre insomma a ribadire, se non proprio a coonestare, il prestigio acquisito, con la forza connotativa dello *status symbol*.

Quanto resta dell’affresco, per quanto sbiadito e consunto dal tempo, ci consente di collocarlo nell’ambito del tardo gotico di stampo cortese. I due lacerti principali, che occupano la parete occidentale, rappresentano una dinamica scena di caccia al cervo sullo sfondo di una folta vegetazione boschiva. In quello più ampio [cm 178 x 140] si vedono due cervi in fuga e con essi una volpe, la quale, al pari del cervo che l’affianca, si volge indietro preoccupata a guardare la muta dei cani sguinzagliati sulle loro tracce. Uno dei cervi, raggiunto da una lancia, apre la bocca in un bra-



Nella pag. a lato, Ovada
 Palazzo Spinola: lo stemma
 dei della Valle di Trisobbio

mito di disperazione, accasciandosi sotto l'assalto ràbido dei tre levrieri che l'azzannano. Nel lacerto a lato, di più modeste dimensioni [cm 113 x 182], s'intravedono le *silhouettes* di due giovani che evidentemente si apprestano o sono intenti alla caccia. Uno di essi, la destra appoggiata al fianco, suona un corno, mentre l'altro, alla sua sinistra, è colto in una gestualità di non agevole interpretazione. Che abbia appena scagliato la lancia? Ambedue indossano un berretto rotondo, un corto zuparello (il "farsettino al bellico" di cui parla san Bernardino da Siena) con maniche a *cómoe*, cioè a gomito, stretta cintura e calze attilate che evidenziano plasticamente la struttura delle gambe¹². Delle tinte si è relativamente conservata quella amaranto dello zuparello che porta il personaggio di destra, mentre di più tenue colore doveva essere quello dell'altro giovane, giacché su di esso spicca il rosso della cintura. Un terzo lacerto, meno regolare [cm 51 x 141 le misure massime], è sulla parete meridionale e raffigura una scena di intimità domestica, con un uomo dai biondi capelli che fluiscono dal tondo copricapo rossastro lasciando scoperto l'orecchio. Con la sinistra egli stringe amorevolmente a sé una figura femminile, bionda anch'essa, i capelli accuratamente raccolti sul capo, la quale gli sta dirimpetto ma di tre quarti, in una veste altocinta e senza scollo. Dal risvolto della manica esce una bella mano dalle dita affusolate, levata fin quasi a sfiorare quella mitemente alzata dell'uomo.

Gotica o goticheggiante doveva essere allora la dimora nel suo complesso, come lasciano intuire alcuni frammenti decorativi in cotto, in particolare una formellina con un motivo a ghiande, quanto resta forse di una cornice di finestra, e una ghiera di volta. Più tardo, già rinascimentale, sembra invece il monumentale camino sormontato dallo stemma dei della Valle e recante, sul fronte sottostante, la scritta, in capitale quadrata, SOLA MORS / VITA[M] PEPERIT¹³. Anche in questo caso, però, le iniziali v ed F inferiormente incise ai lati dell'elegante blasone scolpito (in ardesia) e racchiuso

entro un motivo ornamentale a doppia voluta che fa a sua volta da sostegno ad un coronamento tricuspido ci rimandano a Federico della Valle. Il camino, venduto – a quanto pare – alla fine dell'Ottocento, si trova ora a Ovada, nel palazzo Spinola, dove attualmente risiedono i padri scolopi. Altri frammenti scolpiti e decorati con fiori stilizzati e circoli raggiati entro geometriche cornici di foggia rinascimentale sembrano anch'essi riferibili al tardo Quattrocento o al primo Cinquecento.

L'arma della famiglia si discosta notevolmente da quelle ostentate dai della Valle di area casalese o comunque basso-monferrina¹⁴ e, tenendo conto dell'assenza dei colori (che attraverso la modulazione plastico-pittorica del rilievo e dei materiali lo scultore può solo vagamente suggerire), si può così blasonare: "Inquartato: nel 1° e 4° di ...; alle due fasce a spina pesce di ...; nel 2° e 3° di ... pieno: al capo di ... all'aquila di..."¹⁵. D'altra parte, nemmeno qui mancano variazioni o personalizzazioni quali troviamo, ad esempio, nei tardo-settecenteschi sigilli testamentari del notaio Felice della Valle ["quattro rote con due palme con sopra aquila"; "aquila con sotto da una parte un leone e dall'altra quattro campi coltivati"] e in quello proto-ottocentesco di don Agostino della Valle, prevosto di Rivalta Bormida ["aquila con fascia inferiore ad un lato e dall'altro due valli" ovvero *une aigle les ailes déplacées et plus bas un lion en pied*]¹⁶.

2 - "Quando io presi l'abito di santa Chiara – scrive suor Cecilia, *alias* Maria della Valle – era dell'età di quattordici anni, sapeva leggere per tutto, per essere stata alla scuola con i miei fratelli: e se io non sapeva di virtù, non è prevenuto da mio padre, né da mia madre, poiché essi tenevano il maestro in casa, che mostrava leggere, scrivere e cantare: e così volevano che imparassero non meno le figliuole che i figliuoli"¹⁷. La famiglia poteva dunque permettersi un precettore privato e nel dispensare l'insegnamento alla prole, senza distinzione di sesso, si dimostrava aperta e lungimi-

rante; d'altra parte, per le fanciulle che "non abbandonavano il tetto paterno, avere uno o più fratelli, anche essi educati in casa, *era* una situazione di favore. Le sorelle potevano sempre profittare in parte delle lezioni impartite ai ragazzi, sia che ne raccogliessero distattamente alcune briciole sia che venissero elevate al rango di allieva a tutti gli effetti"¹⁸. Alla casa subentrava poi il convento, che poteva sì essere una scelta dettata da esigenze economiche o rientrare in una ben precisa strategia di politica familiare (per risparmiare sulla dote o, più spesso, per non intaccare irrimediabilmente la consistenza del patrimonio), ma non era in genere poco dispendioso. "Le tariffe in vigore fanno del convento un luogo virtuale di educazione per una minima frangia di ricchi, di aristocratici o altoborghesi". Il convento, in altre parole, era all'epoca un asilo prevalentemente riservato allé fanciulle o alle giovani dell'aristocrazia, ed offriva alle famiglie "la risorsa di un luogo di ritiro o di sorveglianza, e di iniziazione alla vita monastica"¹⁹. Maria della Valle entrò dunque nel "collegio" di Santa Maria degli Angeli dell'ordine di santa Chiara osservante in Alessandria all'età di quattordici anni, il 29 settembre 1516, "giorno dell'arcangelo Michele", insieme con "la figliuola e la nipote dell'insigne e magnifico messer Giovanni Battista Spinola di Genova abitante a Trisobbio". Prima di lei, sette anni avanti, undicenne, era entrata in convento la sorella Marta, che assunse il nome di suor Cherubina e morì di tisi a diciotto anni, alla fine di marzo 1519. Più tardi, nel 1521, anche la sorella più giovane, Sara, seguì la loro strada e pure a lei, "per esser già morta la prima", venne imposto il nome di suor Cherubina²⁰.

Gio. Maria era succeduto al padre nella carica di giudicente di Cremolino. Il 25 aprile 1515 Clemente Castellano, a nome dell'abate di Tiglieto, si querelava infatti con lui, perché *fuertunt depopulata devastata ac maxime damna illata incisione arborum castagniarum existentium in castagnetis et proprietatibus dicte abbacie* [di Tiglieto] *et in nemoribus sive abussatis et tenuis tam sitis*

*super finibus et iurisdictione Mollariarum et Cassinellarum quam murbelli, ponzoni et saxelli in non modicum damnum [...] per diversas personas et subtrahite dicte arbores de loco ad locum et in usus converse tam pro faciendis assibus quam decis et aliis diversis lignaminibus pro bagnatoriis et barilibus faciendis*²¹.

3 - Dal matrimonio di Gio. Maria con Camilla Trotti nacquero, oltre le femmine, almeno altri quattro figli: Paolo, Daniele, Antonio Maria e Francesco²². Paolo, divenuto giureconsulto, si sposò con Paola Gentile. Il 6 ottobre 1535 fece una donazione ai nipoti Gio. Maria e Thomasino figli del fratello Francesco²³. Il 9 novembre 1556 acquistò da Antonio Ramorino *quondam* Johannis di Voltri una mula di pelo fulvo per tredici scudi d'oro d'Italia e una metreta del vino che beveva la sua famiglia²⁴. Il 25 ottobre 1559, alla presenza di Guidone Beccaria, la Comunità di Trisobbio lo delegò insieme con il fratello Daniele della Valle a giurare fedeltà nelle mani dei marchesi Margherita (madre) e Guglielmo (figlio) Gonzaga di Mantova e di Monferrato²⁵.

Il 4 novembre 1559 si venne a sapere che Oliviero Capello, governatore di Nizza, aveva "dato fuori" alcune lettere [monitoriali?] *super quadam ara ecclesie cremolini*; se ne ignorava il tenore, ma i fratelli Paolo e Antonio Maria della Valle ne parlarono con Masolo Spinello, castellano di Trisobbio²⁶: "Se non si manda ad accomodarsi col s[igno]r Olivero governor di Nizza uno giorno el ne tratarà male e ne farà represaglie et executione". Il 5 novembre, rispondendo ai monitoriali, Santino *de castello* disse che al tempo in cui il capitano *palominus hispanus habebat hospitandos aliquos pedites eius comitive in d[ict]o loco trixobij* esigeva a comunità *dicti loci nonnullas ines* [?] *supranumerarias ad rationem de decem singulo centenario peditum sed si dictus capitanus tales ines peteret de ordine Ill[ustrissim]i D[omin]i Alonsi* non lo sapeva. Fatto sta che vide un sottufficiale del capitano *abducere e dicto loco Trisobij*

ad locum ripalte boves duos di Francesco e Paolo della Valle, con Santino e Guido Stanavaxo a dirgli: "Caporale se voi menate via queste bestie per fallo della Comunità lassatele stare che vengremo noi a Rivalta a stare detenuti sino a tanto che la Comunità hara soddisfatto a quali". E il caporale, di rimando: "Io non lasseria queste bestie se mi daresti cento scuti per che ho così in commissione dal cap[itan]o". Aggiunse inoltre che l'esecuzione era stata fatta, su ordine di Olivero Capello, ai danni del governatore di Cremolino²⁷.

Il 29 dicembre 1559 Paolo concesse in affitto alcune sue proprietà²⁸. Il 9 dicembre 1560, nel castello di Morsasco, *in aula versus meridiem*, presenti Annibale *de Lodrono* e Aluisio Malaspina di Morsasco, Ferdinando conte di Lodrone signore di Morsasco permutò con Paolo della Valle, giureconsulto di Trisobbio, *peciam unam prati super finibus loci ursarie ubi dicitur ad spatam* e un'altra *super finibus loci carpeneti ubi dicitur in Labrea*, in cambio di un altro appezzamento di prato *super posse mursaschi ubi dicitur in campara sive in Tinolio et carantino*²⁹. Il 27 marzo 1561 i coniugi Bernardo e Elena *de viscardis* vendettero a Paolo della Valle di Trisobbio *miliaria tria tegularum et miliaria tria laterum*, al prezzo di tre scudi al migliaio le tegole, di uno i mattoni³⁰. Il 23 febbraio 1562 i fratelli rivaltesi Gilardino e Gabriele Felizzani acquistarono da lui due buoi *pili bonelli* per 21 scudi³¹. Il 26 maggio 1565, al cospetto del castellano e giudicente di Montaldo, Lorenzo Spinelli, nonché del reverendo don Agostino Scarma di Borgo San Martino, cappellano del luogo, Paolo acquistò da Floretta, vedova di Michele Ansaldello, e dai suoi figli *petiam unam prati et boschi ad domos novas* e due stara, otto tavole e dieci piedi di terra e gerbido *in fondis* per settantadue libre. Da Floretta ricevette un altro appezzamento di prato di tredici stara e nove tavole posto tra Carpeneto e Montaldo, il 21 luglio 1565, al prezzo di tredici scudi e ventidue grossi³². Il 9 ottobre 1565 Bernardo *Sclavina* di Montaldo, che gli doveva cinque lire di

fitto, promise di consegnargli un asino. Il 16 gennaio dell'anno seguente Paolo acquistò, per quindici libre, quattro porzioni di prato *in rochis* da Lucia, vedova di Giovanni *de blengiotis*, e dal figlio Petrino³³. Il 28 agosto 1566 Paolo prestò cinque vacche *cum duabus vitulis ad pectus* per un valore di quaranta scudi d'Italia allo spagnolo Francesco Gonzalo, *incola Montaldi*, che da lui aveva già preso in affitto una cascina e prometteva di restituire il tutto al termine della locazione³⁴. L'11 aprile 1567 Paolo della Valle, *dominus castri et iurisdicens Montaldi*, non volendo che la giurisdizione di Montaldo fosse a lungo priva di giudice, perché non sorgessero scandali, vi nominava castellano e giudicente *Henricum pillosium Nitiensem*³⁵.

Il 24 marzo 1569, ormai settuagenario e malato, non accettò di fare da curatore ai figli minorenni del defunto fratello Daniele³⁶. Nel suo testamento del 20 maggio 1574 egli chiese di essere sepolto in una cassa da riporre nella tomba della *quondam* Paola sua moglie,³⁷ nella chiesa di Trisobbio, *sub banco virorum* dei signori della Valle e dispose che nella parete sopra il banco gli eredi sistemassero la lapide di marmo (*cum suo epitaphio*) che si trovava allora nella casa del testatore. Egli lasciava un palio ed altri ornamenti *pro altare sancti Jo[hannis] in dicta ecclesia*³⁸. Dispose inoltre che il suo corpo fosse scortato da sedici poveri (otto di Montaldo e otto di Trisobbio) vestiti di panno grosso nero con una torchia del peso di una libbra e due once, nonché da sedici preti, a ognuno dei quali assegnava una torchia di cera bianca, di una libbra. Legava infine tre scudi al parroco di Trisobbio perché officiasse una messa di san Gregorio *pro remissione peccatorum quorum*³⁸.

Il 5 settembre 1572 in una lettera da Casale Alberto Paltro chiede, fra l'altro, al notaio Antonio Zerbino l'invio degli atti "di quella essecutione fatta di quelli beni contra il s[igno]r Paolo et nipoti dalla valle, con il possesso dato al capitano del d[ett]o S[igno]r Conte [Alberico di Lodrone, nel frattempo morto a Messina]; che dappo' l'haverli riveduti

si faranno levare et sareti pagato. Vi piacerà anco dire al S[igno]r Paulo che mandi quelli dieci scudi che scrissi per li scritti, acciò si possino pagare le spese fatte, dicendoli che secondo il procedere della d[ett]a S[igno]ra Contessa potrebbero forse andare le cose di maniera che egli et li nipoti con li denari potrebbero avere quelli suoi beni [...]”³⁹.

4 - Daniele nel 1543 impalmò Margherita, figlia del *quondam* Ivaldello Grassi di Strevi, da cui ebbe numerosi figli: Susanna, Antonio Francesco, Mario, Gio. Maria, Prospero, Orazio⁴¹, Federico, Ottavio. L'ultimo giorno di febbraio 1548 Daniele della Valle figura fra i rappresentanti di Trisobbio che addivennero a un accordo con i Rivaltesi per le contribuzioni dovute a don Alonso Pimentel⁴². Il 2 giugno 1557 Annibale della Torre, *civis Casalensis*, nominò suoi procuratori Daniele della Valle di Trisobbio e Giacomo Antonio Grassi di Strevi per riscuotere denari e fitti dai suoi fittabili *in loco Pozolio, Ripalta, Nitia* e Mombaruzzo *de beneficiis ecclesiasticis sibi collatis a romano pontefice*⁴³. Del 6 ottobre 1558 è una convenzione tra Daniele della Valle e i Ferrari per un paio di buoi⁴⁴. Il 19 gennaio 1559 Daniele ricevette in deposito da Olivero Capello cento scudi⁴⁵. Il 29 agosto 1559 Daniele divise con il fratello Antonio Maria il castello di Montaldo, di cui erano condomini. Dall'atto consta che la Camera Ducale li aveva autorizzati a vendere i beni feudali⁴⁶. Il 28 novembre 1559 Francesco *de Stanavaxo* e il figlio Guido ricevettero in mutuo da Oliviero Capello, giureconsulto casalese, 25 scudi: a sborsarli fu proprio Daniele della Valle⁴⁷. Il 12 gennaio 1562 Giuliano Pollastra, Pietro Terragno e Antonio Zerbino, quali procuratori del luogo di Carpeneto, alienarono *dacita Comunitatis panatarie* a Olivero Capello, cittadino di Casale, per 4 scudi. Ad accettarli fu per lui Daniele della Valle, che il 14 gennaio 1562, quale procuratore del Capello, locò pure i *dacita turcularie panatarie et furni* di Montaldo a Bartolomeo Buzio per 15 scudi. Il 23 marzo 1562 Daniele della

Valle di Trisobbio ricevette da Giacomo Antonio Grassi di Strevi, a nome di Olivero Capello, *civis Casalensis*, cento scudi in deposito, che provvide però a restituire il 9 aprile⁴⁸. Il 13 gennaio 1563 lo stesso Daniele, condomino *castris Montaldi*, affittò a nome del Capello il dazio del macello di Carpeneto, nonché *dacita panatarie, hospitij, retalij et cebrati* a Voglino di Ponzone⁴⁹. Il 9 febbraio 1564 ancora per conto del giureconsulto casalese locò per un anno il *dacitum panatarie retalij macelli* di Carpeneto ai consoli e ad altri consiglieri di quel paese, per venti scudi⁵⁰. Il 30 dicembre 1567, a Trisobbio, in casa di Paolo della Valle, fratello di Daniele, Antonio Francesco, figlio di quest'ultimo, consegnò al casalese Alberto *Rubeus*, procuratore del magnifico *d[ominus] Yppolitus de Turri* e di sua moglie Catarina - figlia di Antonio Maria della Valle, dotata di quattrocento scudi -, ambedue *cives mantue*, venti scudi e sessantasette grossi e mezzo derivanti dalla cessione dei beni dotali⁵¹. Il 15 novembre 1568 Daniele della Valle, attraverso Gio. Grassi di Strevi, versò duecentocinquanta scudi ad Anna, vedova di Alberto Avalle di Casale e sorella *quondam* Olivero Capello. Il 24 marzo 1569, a seguito della devoluzione alla Camera Ducale dei beni di Olivero Capello, agli eredi del *quondam* Daniele della Valle vennero richiesti, previo inventario dei beni del defunto, i duecentocinquanta scudi avuti in mutuo dal giureconsulto casalese⁵². E così, due giorni più tardi, al cospetto del giudicante di Trisobbio Jacobo Rinaldo, assiso - come esige la sua funzione - *super quoddam scabello ligneo*, i giovanissimi eredi, per pagare il debito e gli interessi maturati negli ultimi quattro anni, sono costretti a vendere a Manlio dei conti Valperga di Casale diverse stara di terra coltiva *ad fontanellas, in senario* [?], *in plano arduini, in stanavasio sive ad trezendam*: una parte consistente, quindi, del patrimonio familiare, che si estendeva tra Montaldo, Orsara e Trisobbio⁵³. Il 10 dicembre 1569 Antonio Francesco *quondam* Danielis *de la valle*, anche a

nome dei fratelli, locò in enfiteusi perpetua ad *Augustino de Rolandis* di Montaldo due stara di terra lavorativa *ad caudanam sive ad puteum* per l'annuo fitto di uno starolo di grano buono da consegnare il 15 agosto⁵⁴. Il 27 marzo 1576 con atto rogato in casa di Violante Beccaria, a Trisobbio - fra i testi Domenico Dollio di Mioglia, famulo di Guido Beccaria - Gio. Orsi di Montaldo col consenso dei coniugi Beccaria vendette ad Antonio Francesco della Valle di Trisobbio sette stara, tre tavole e tre piedi di prato *ubi dicitur ad tresendam* per nove scudi d'Italia e settantotto grossi di Savoia⁵⁵. Il 6 aprile 1576 i figli del defunto Daniele provvidero alla divisione dei beni⁵⁶.

5 - Antonio Maria, condomino del *castrum* di Montaldo, sposò Margherita, figlia del nobile Ardizzone di Montiglio⁵⁷, da cui ebbe diversi figli: Caterina, il futuro dottor Gio. Maria, Gerolamo, Cecilia, Giulia, Adriana⁵⁸. Il 20 dicembre 1563, alla presenza di Antonio Maria della Valle condomino di Montaldo, vari montaldesi vendettero a donna *Magdalena de calusio, uxor* dell'armigero spagnolo *Jo[hann]is de padilla*, rappresentata dal suo procuratore don Diego Flores, ventidue stara di terra coltiva in Montaldo, per trentatré scudi d'oro d'Italia⁵⁹. Da un atto del 18 maggio 1564, rogato alla presenza dei testimoni Bartolomeo Zabreria *quondam* *d[omi]ni Constantini Aquensis aromatarij in dicto loco Trixobij* e Paulo Scovatio di Strevi, *incola Trisobij*, sappiamo che l'anno precedente Margarita della Valle, moglie di Antonio Maria dei condomini di Montaldo, aveva intentato giudizio ipotecario contro i nobili Hieronimo e Gio. Giacomo *fratres de Albertotis pro dottibus suis super proprietate castagnativa prativa cultiva boschiva et zerbida et capsina in ea existente sita in finibus Cassinellarum loco dicto "alla Veirera" sive "in val donna"* (coerenti Paolo della Valle, il fiume Merio, la via comune e il ritano). I due fratelli si erano infatti obbligati per quattrocento scudi in occasione di un atto rogato il 16 maggio 1548 dal notaio

casalese Gio. Antonio *Brocus q[uondam] nob[ilis] Fran[cis]ci*⁶⁰. L'8 giugno 1564, a nome del fratello Paolo, condomino di Montaldo, Antonio Maria - giurisdicente di Montaldo - consegnò al console Giovanni Bianco e al consigliere Tomaso Orsi, rappresentanti della locale Comunità, una salma di grano, che essi promisero di pagare a prezzo di mercato al tempo del nuovo raccolto⁶¹. Il 16 novembre 1564 Battistino Ottolia, che l'anno prima dall'emerito *d[omino] Alberto Rubeo cive Casalensi exactore ducali* aveva comprato alcuni beni di Antonio Maria della Valle, senza potervi poi badare, li rimise a Margherita della Valle allo stesso prezzo già da lui pagato⁶². Il 21 marzo 1565 Pettrino Ottolia di Montaldo ricevette da Antonio Maria due buoi per ventiquattro scudi d'oro d'Italia e gli promise di coltivarli per quattro anni i fondi lavorativi e gerbidi *ubi ire poterit cum dictis bobus*⁶³.

Margherita affiancava attivamente il marito, coadiuvandolo o surrogandolo in diverse circostanze, talora curando personalmente i propri interessi. Così, ad esempio, il 2 maggio 1565, nel castello di Montaldo, fu lei a ricevere da Pietro Maria Albertotti di Cassinelle (a nome del padre Gerolamo), cinquanta scudi d'oro d'Italia, a conto di una maggior somma di centoquindici scudi che le era dovuta. E il 4 maggio fu ancora lei ad acquistare dai fratelli Francesco e Antonio *de Cavalerijis q[uondam] Joannis dicti de mullaterijis de loco predose* dodici stara *zerbi affilagnati ad moliam de bovarijis* per quaranta libbre e sedici soldi. Il 14 maggio Battistino Ottolia le vendette due filagni *cum una petia terre laborative in medio ad pladias* per quattro scudi d'oro, e Domenico Balberio un altro filagno per due scudi. Il 28 maggio i coniugi Battistino e Bartolomea Ottolia le alienarono altre undici stara e sette tavole di terra affilagnata *in pladijs* per undici scudi d'Italia. Il 6 giugno comprò da Gio. Antonio (padre), nonché dai coniugi Antonio (suo figlio) e Isabella *de Ferrarijs* un filagno *cum tanta terra laborativa* (due stara) *in rusignolio* per due scudi, cui si aggiunsero il 23 ottobre

altre venti stara di terra affilagnata, nella stessa località, per venti scudi d'oro d'Italia e quattro lire⁶⁴. Il 23 gennaio 1566 Domenico Balberio le alienò un filagno *in prynis* per quattro scudi, con i quali egli poté così pagare la multa elevata a suo carico da Antonio Maria della Valle, a seguito di una querela mossagli dallo spagnolo Diego Flores, residente a Montaldo⁶⁵.

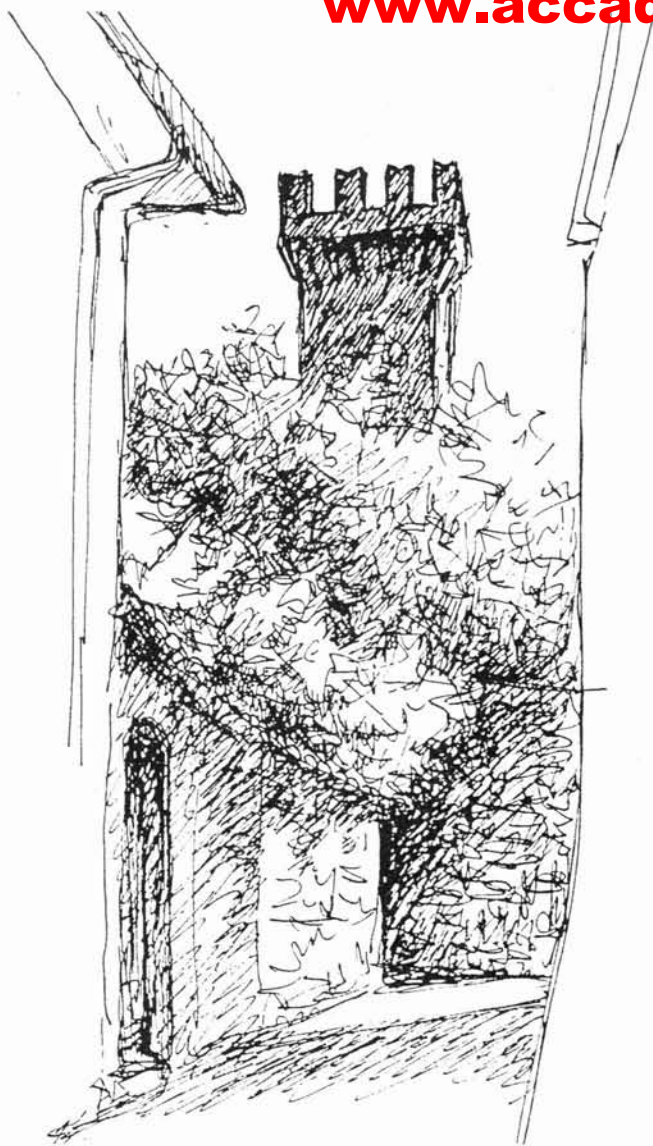
Ma ad Antonio Maria, *condominus castris et iurisdicens loci Montisalti*, e alla consorte Margherita i paesani si rivolgevano a volte per averne in prestito qualche sacco di castagne indispensabile per tirare avanti: così Domenico Balberio del fu Giovanni, Battistino Ottolia e Domenico Ansaldo (11 marzo 1566), così Domenico *Blengiotus* e Giovanni Balberio *q[uondam] Bernardi* (13 marzo), così Lorenzo *de gamo* (15 marzo)⁶⁶.

Il 16 marzo 1566 si concluse con una transazione, onde evitare ulteriori spese, la lite - agitata *coram Augustino Bottarello jureconsulto* da un commissario a ciò deputato - che da circa due anni opponeva Margherita al nob. Gerolamo Albertotti di Cassinelle per un appezzamento di castagneto posto sulle fini di quel paese, *ad veyreriam*, su cui la donna pretendeva uno *jus ipotece pro dottibus suis* come aveva sentenziato il Senato casalese per un terzo dei beni venduti da Antonio Maria *post quam cautionem fecerat seu hipotecaverat ipsi d[omi]ne Margarite bona sua*. Ella, alla fine, ricevette da Pietro Maria Albertotti, per conto del padre Gerolamo, centoquindici scudi d'oro⁶⁷.

Antonio Maria risulta già morto in data 15 ottobre 1569⁶⁸. Il 28 marzo 1573 Margarita *de Montilio*, vedova di Antonio Maria della Valle, diede mandato e procura al magnifico Ottaviano *de Montilio*, di Casale, perché le recuperasse le sue doti *in una cum augmento et donatione propter nuptias* dagli illustri signori Nicolao, Prospero e Batta, figli e eredi *q[uondam] d[omini] Alberichi Comitum Lodroni et Domini mursaschi*, possessori dei beni che il defunto marito le aveva assegnato per assicurarla delle sue doti⁶⁹.

6 - Francesco, dopo essersi sposato con *Prudentia*, figlia del *quondam* Bernardino e di Elisabetta Barosio di Castelnuovo Bormida⁷⁰, con atto del 29 luglio 1535 donò *omnia bona jura rationes et actiones et bestias* al fratello Paolo, fatta salva la legittima spettante ai figli (citati Gio. Maria e *Maxina*); personalmente si riservò venticinque scudi, di cui intendeva liberamente disporre. Ci viene il sospetto che non fosse in grado di gestire autonomamente il patrimonio, come dimostra qualche sua estemporanea iniziativa, quale l'improvvisa obbligazione dei suoi beni a vantaggio della consorte⁷¹. Dal matrimonio gli nacquero Gio. Maria, Camilla, *Maxina* e Tomasino (morto infante). Nel suo testamento del 20 gennaio 1560 Francesco legò tre scudi per due anni alla congregazione del *Corpus Domini*, incaricandola però di apporre una lapide marmorea in chiesa. Impegnò inoltre il figlio Gio. Maria, suo erede universale, a fare un baldacchino *pro Corpore Domini*, nonché a fornire vitto e vesti fino a venti anni ai figli naturali Giulio Cesare e Ascanio, avuti dalla nobile alessandrina *Margarita de barberijs* (cui assicurò una "pezza" di casa). Costituì infine le doti alle figlie *Maxina* e Camilla⁷². In un codicillo del 9 novembre 1560 Francesco lasciò ai figli naturali *tres tabulatas terre arative cum duobus filaneis e peciam unam terre filagnate ad castrum moisij*, più un appezzamento di vigna e zerbo⁷³. Il 4 febbraio 1562 l'alessandrina *Margarita de barberijs*, di Trisobbio, col consenso di Francesco della Valle, vendette a Gio. Guidone Beccaria *peciam unam terre arative plenam messis ad cerretum* per sedici libbre⁷⁴.

7 - Appare evidente già da questi esempi che i della Valle cercarono di mantenere, se non addirittura di migliorare, il loro *status* economico e sociale tanto attraverso una vivace intraprendenza gestionale accompagnata da una vigile amministrazione dei loro beni, quanto mediante un'accorta politica matrimoniale, che continuò - come vedremo - con i loro discendenti. Non dimeno, se Paolo non lasciò prole legit-



A lato, la torre del Castello di Trisobbio in un disegno del pittore Biorci

nate al capitano Sebastiano Ferrari, conte di Orsara, dagli altri membri della famiglia: Gio. Maria [di Francesco], Gio. Giorgio, Aurelio, Gio. Batta, Gio. Giacomo [figli di Federico], Daniele, Prospero, Gio. Antonio [figli di Antonio Francesco] e Gio. Maria junior⁷⁷.

Il giureconsulto Gio. Maria della Valle, figlio di Daniele, sposò Cecilia, figlia di Teodoro dei marchesi di Ceva. Lo strumento dotale fu redatto dal notaio Antonio Bracio del luogo di Balzole. Il 5 novembre 1560, alla presen-

za di Jacobo dei marchesi di Ceva condomino di Lesegno e di Baldassare Vistarino di Grogardo, Francesco (padre) e Gio. Maria (figlio) della Valle confessarono di aver avuto da Teodoro dei marchesi di Ceva e *dominus loci castellini*, da donna Camilla moglie di Teodoro e dal figlio Gio. Antonio cinquecento scudi d'oro d'Italia, compresi i duecento dichiarati nello strumento dotale di Cecilia⁷⁸. Il 30 giugno 1571 a Trisobbio, *in aula domorum D[omini] Pauli* della Valle, Cecilia, figlia *quondam] d[omi]ni Theodori ex marchionibus Ceve, uxor mag[nifi]ci Joannis Marie* della Valle di Trisobbio, col consenso dei parenti, diede mandato al marito di riscuotere la sua parte dell'eredità paterna⁷⁹.

Il 27 agosto 1578 Gio. Maria e Cecilia della Valle costituirono loro procuratore il marchese Ettore Antonio dei marchesi di Ceva perché si presentasse al cospetto del Senato di Torino a richiedere *omnem summam dotium quondam] d[omin]e Camille matris d[ict]e Cecillie* e ad esigere la parte dei denari che Cecilia e il marito pretendevano ab-

heredibus quondam] d[omi]ni Quilici sauli borgatij de loco Ceve pretio unius molendini che lui aveva acquistato da Manfredo dei marchesi di Ceva. Tale parte era stata usurpata, a quanto pare, da Galeazzo dei marchesi di Ceva⁸⁰.

Dal matrimonio di Gio. Maria con Cecilia nacquero vari figli: Giacomo Maria, Orazio, Teodoro, Lucrezia, Paolo. Teodoro sposò a sua volta Franca, figlia del nobile genovese Aurelio Mongia (o Monza). Ma nel 1615 Franca era già vedova per cui il 14 febbraio il padre richiese la restituzione delle doti. Per saldare il debito di ben millecento crosoni del suocero verso il Mongia, il capitano Giulio Cesare Balciano, *civis casalensis* e legittimo amministratore e padre di Caterina, la bimba avuta dalla defunta moglie Lucrezia, figlia e erede universale di Gio. Maria, il 24 ottobre 1617 cede al notaio rivaltese Gio. Guglielmo della Torre l'annuo e perpetuo censo - che la consorte aveva acquistato il 15 dicembre 1613 da Gio. Francesco (padre) e Remigio (figlio) Ruginenti - del reddito di 14 crosoni *super domum unam muratam et cupatam in qua modo habitant d[ict]i pater et filius cum eorum familia*, a Rivalta, *in valgelata*, e su altri fondi (stimata valere duecento crosoni)⁸¹.

Il 18 gennaio 1580 nella *domuncula* di Mario e Gio. Maria, i fratelli Orazio e Federico della Valle si accordano con mastro Simone Scaraglio perché costruisca loro un "albergo", cioè un ricetto per le castagne, nel castagneto *in plano fontis*⁸². Il 31 luglio 1581 Lorenzo Ranchamilio di Acqui riceve quindici scudi da Gio. Maria della Valle *quondam] Danielis*⁸³, al quale il 17 ottobre 1594 il notaio Bernardino Beccaria verserà, a sua volta, centoquaranta scudi, a completa soluzione del fitto *prediorum* locatigli⁸⁴.

8 - Al 17 novembre 1573 risale invece il contratto matrimoniale tra Antonio Francesco della Valle *quondam Daniellis loci Trisobij ex condominis Montaldi* e Susanna, figlia di Antonio Guiscardi (o Viscardi) di Tortona. La

tima dietro di sé, i suoi fratelli, soprattutto Daniele e Antonio Maria, ebbero una figliolanza fin troppo numerosa e questo finì a lungo andare per comprometterne non solo la consistenza patrimoniale, sì anche la possibilità di continuare a gestire con efficacia la giurisdizione feudale su Montaldo. Fatalmente finiva per non esserci spazio (e potere) per tutti. Qualcuno pertanto vide nell'esercizio delle armi un'appetibile scappatoia, mentre altri finirono per indossare la tonaca clericale⁷⁵. Ma tali scelte non impedirono che l'11 febbraio 1600 il capitano Mario della Valle del fu Daniele, tutore dei nipoti Gio. Giorgio, Aurelio, Gio. Batta e Gio. Giacomo, figli del *quondam* Federico della Valle, dovesse vendere al conte di Orsara Sebastiano Ferrari *partem Castri Iurisdictionis, Pedagij ac aliorum bonorum d[ict]orum filiorum loci Montisalti* per 550 scudi⁷⁶. Dal Baronino sappiamo inoltre che nel 1604 il feudo di Montaldo era ripartito in 28 porzioni, 5/28 delle quali spettavano appunto al capitano Mario, 4/28 al fratello Ottavio, mentre le residue porzioni vennero alie-

sposa porta con sé una dote di duecentocinquanta scudi d'oro d'Italia, *bona jocalia et agreum*, cioè *vestem unam cottoni nigri, vestem unam bochasini albi, vestem unam sargie nigre talis qualis, vestes duas sericas quarum unam damaschi cinctam cum listis auri et aliam rasi cinctam listis veluti [...], sue matris camisias duodecim, coronam unam coralorum cum signis argenti et par unum foderiorum etc.*⁸⁵ Dal matrimonio nasceranno tre figli (Gio. Antonio, Daniele⁸⁶ e Prospero) e una figlia, Margherita, che andrà sposa al notaio Pietro Olmi di Sessame⁸⁷. Dal testamento di Susanna, rogato dal notaio Francesco Guidobono il 9 aprile 1608 a Tortona, *in quodam loco inferiori domi filiorum d[omini] Octavij de Viscardis site in Porta s[anc]ti Martini* (parrocchia di S. Matteo), sappiamo che Prospero *in presentiam reperitur captivus in manibus Turcarum*⁸⁸. Lo zio paterno Mario e il fratello Gio. Antonio, non sapendo come altrimenti reperire i denari necessari per il riscatto, il 16 agosto 1611 alienarono alcuni beni di famiglia al patrizio genovese Aluisio Centurione, marchese di Morsasco, che promise di versare entro otto giorni nella città di Genova *in manibus m[ulti] Ill[ustris] D. Jacobini Lomelini q[uondam] filippi* la somma necessaria *ad effectum redemptionis praedictae*⁸⁹. Una volta riscattato, Prospero si sposò con Paola, figlia del capitano Gio. Giacomo Olmi di Sessame, dalla quale ebbe tre figli: Michelangelo, Angela Lucrezia e il postumo Gio. Antonio, nato nel 1627⁹⁰.

Susanna della Valle, figlia del *q[uondam] Daniele di Trisobbio*, venne data in moglie a Camillo Bocca di nobile famiglia visonese. Il 1° giugno 1578, nella Pisterna di Acqui, *in domibus Nicolai de Carretto*, i due coniugi riceverono dai nobili Antonio Francesco e Federico, a nome pure degli altri fratelli della sposa, centotrentacinque scudi per la dote e altri trentacinque *pro jocalibus et agreio*⁹¹.

Il 19 luglio 1587 Federico della Valle di Trisobbio, condomino di Montaldo, sposa Emilia *q[uondam] Ludovici*

Namursij di Frassinello, la quale, oltre alla dote di mille scudi, riceve *vestes duas sericas, capsas duas bonas condecentes et sufficientes cum jocalibus et agreo, ceteris vestibus lineis et laneis*; il marito le promette *vestes duas sericas bonas et ornatas, torquem seu catenam unam auri valoris scutorum centum*, nonché duecento scudi d'antifato⁹². Dal loro matrimonio nasceranno Gio. Giorgio (che impalmerà a sua volta Lodonia, figlia di Ascanio Grofolietti), Aurelio (futuro sacerdote), Gio. Batta e Gio. Giacomo⁹³. Federico risulta già morto nel 1598, quando appunto *in domo heredum q[uondam] Federici della Valle*, a Trisobbio, Bernardino Beccaria vende a Bianca, vedova *Federici Namursij ex dominis frasinelli olivole*, rappresentata da Guglielmo della Valle, un appezzamento coltivo e vignato di ventuno stara *in caraperto* ed altre sette stara e mezza di terra coltiva *in Canellis* per cento scudi⁹⁴.

Il 10 settembre 1576 viene stipulato il contratto di matrimonio tra Gerolamo della Valle del *q[uondam] Antonio Maria* e la nobile Maria, figlia del nobile Lorenzo Spinello, con una dote di seicentocinquanta scudi d'oro d'Italia e centocinquanta di donazione, più *agreio e bona jocalia (vestes panni mochaiati ac sargie, cum pare uno capsarum fulcitarum omnibus suis raubis lineis et canape...)*⁹⁵. Il 14 gennaio 1576 lo stesso Gerolamo stipula un contratto di locazione *cum dominis Mario et Jo. Maria fratribus a valle*, figli del fu Daniele, che, assistiti dallo zio materno Gio. Giacomo Grassi, loro curatore, agiscono pure a nome degli altri fratelli⁹⁶.

Nel suo testamento del 25 maggio 1582 Gerolamo *a valle di Trisobbio* dispone di essere sepolto nel sepolcro dei suoi antecessori nella parrocchiale, cui lega due scudi d'oro; altri due scudi d'oro li assegna al parroco perché celebri *trigesimam Sancti Gregorij pro anima sua et in remissionem peccatorum suorum*; ne lega altri due per ciascuna alla società del *Corpus Domini* e a quella dei flagellanti. Lascia alla cappella di S. Giovanni Battista *petiam unam prati pro tanta quanta est ad mensuram*

sitam super finibus dicti loci Trisobij loco dicto ad retromontes sive ad stanavasium, nonché *petiam unam terre affilagnate sitam super dictis finibus loco dicto in Carroperito [...]* *que quidem bona dictus D[omi]nus testator voluit et vult ut sint et esse debeant annexa et connexa ceteris proprietatibus et bonis alias relictis d[ict]e capelle per D[omi]nos antecessores suos occasione manutenendi sacerdotem unum qui celebrare debeat in perpetuum singulo die missam dicte capelle et his modis et formis prout relicta fuerunt dicta cetera bona p[re]dicte capelle per Antecessores suos occasione ut s[up]ra*. Ha solo una figlia: Eleonora⁹⁷. Gerolamo, condomino di Montaldo, comunque, è ancora vivo il 18 aprile 1589, allorché il suo fittabile Antonio Rabachino loca per tre anni a Domenico Albertello “tutte le possessione lavorative zerbide e prative con cassina posta sopra la fine di q[ues]to loco di Montaldo dove si dice alla Chiesa cioè tutte le pezze che si ritrovano dalla via a basso per andare a d[ett]a cassina consorte le raggione del castello di d[ett]o loco a doe bande e la sig[no]ra Margarita della Valle”. A queste si aggiungono tutte le altre “pezze di terra lavorativa che non sono state affittate dalla sig[no]ra Margarita della Valle”, il poggio e il diritto di esigere il pedaggio “da chiunque transiti e trasporti merci e mercanzie con ogni diritto e provento che gli spettino”⁹⁸. Il 12 dicembre 1590, *in curtile capsine di Gio. Maria della Valle, ad clausam dei fratelli della Valle q[uondam] Danielis*, Gio. Maria del fu Francesco e i fratelli Antonio Francesco, Orazio, Federico, Mario (in rappresentanza pure dei fratelli assenti Ottavio e Gio. Maria) del fu Daniele si riuniscono, onde evitare litigi, per dividersi i beni feudali che il magnifico Gerolamo della Valle ha loro lasciato in comune sul territorio di Montaldo⁹⁹.

Del 31 luglio 1585 è il contratto di matrimonio tra *Prudentia*, figlia di Gio. Maria della Valle e il montaldese Francesco Urso (Orsi) di Giovanni. Alla sposa vengono assegnati trecento scudi, *vestem unam ormesini coloris cremesiti listatam velluti, vestem unam panni*



A lato, Ovada Palazzo
Spinola: camino della casa
dei della Valle di Trisobbio

Mediolani del colore preferito, *torquem unam auri* del valore di venticinque scudi, più tutte le vesti che porta abitualmente e due casse fulcite con la biancheria. Il marito le promette altri cinquanta scudi di antifato¹⁰⁰.

Il 15 novembre 1601 il rivaltese Remigio Ruginento di Francesco sposa Lucrezia, figlia di Gio. Maria della Valle *senior*¹⁰¹ e vedova del nob. Francesco *Petia*. Il contratto di matrimonio fu stipulato a Castelnuovo Bormida. Lei era erede unica di Gio. Maria, che si era tuttavia riservato l'usufrutto dei suoi beni vita natural durante¹⁰². Per il primo matrimonio Lucrezia aveva avuto in dote cinquecento scudi, senza strumento dotale: il padre ora glieli raddoppia sui propri beni. Ella ottiene poi dal nuovo marito una donazione di duecento scudi. Gio. Maria ha pure un figlio, Antonio, che, andato in guerra da dieci-dodici anni, si ignora dove sia, se sia vivo o morto: se tornasse, sarebbe lui a ereditare. Gio. Maria assegna alla figlia un "agreio condecante con li soi forceri dentro i quali niuna persona di qual sorte si voglia possa vederli et vagare"¹⁰³. Il 22 aprile 1602 Gio. Maria della Valle *quondam* Francesco deve trecento scudi ai fratelli Viviano e Abraam de Angelis,

feneratizi gestiti dagli ebrei, che praticavano interessi piuttosto onerosi, era segno evidente di difficoltà finanziarie, cui nel periodo a cavallo tra Cinque e Seicento non si sottrassero nemmeno cospicui membri della famiglia.

9 - Dal coniugio del capitano Mario con Lauretta Branda nacque, nel 1591, Guglielmo e da questi, nel 1616, il capitano Agostino¹⁰⁶, che trasmise la carica al figlio Mario, coniugato con la nobile Antonia Chiabrera (figlia del notaio acquese Scipione), da cui ebbe Guglielmo (il quale, dopo il conseguimento del tabellionato notarile, sposò Lucrezia Somaglia, figlia del notaio Giuseppe) e Angelica (futura moglie del luogotenente Giuseppe Gualla di Cassinelle). Orbene, il 18 novembre 1698 tra don Ottavio, il capitano Gio. Francesco, figli del defunto Agostino, e il nipote Guglielmo si addivenne a una interessante divisione della casa in cui abitavano tutti insieme. Leggiamo dall'atto: "[1ª parte] la casa verso il fosso comune dove si entra nella sala grande vicino all'altra dove si fa cucina dal tetto sino al fundamento inclusive con tutte le altre stanze sotto e sopra d[ett]a sala e portico consorti il fosso comune di questo luogo, la stra-

da pub[lic]a sotto il portico, Carlo Bottero *quondam* Biaggio et gli eredi del *quondam* Petriano Manara tale quale, con le ragioni del cortile et horto contiguo *conf[orm]e* alli segni o sia termini divisorii posti ivi dalli *sod[ett]i* Arbitri con l'istesso intervento del *S[igno]r* marchese, qual casa con sue ragioni è stata accettata dal *Sig[no]r* Guglielmo, nella quale portione vi è incluso le stanze lasciate pure dalla signora Ant[oni]a madre del *sud[ett]o* Guglielmo come dal codicillo" [rogato dal notaio Gian Battista Rabachino di Fontanile]. // "2ª parte: l'altra metà della casa verso li *s[igno]ri* *fr[ate]lli* Spinelli nella quale ne entra la sala che hora si servono per cucina con tutte le altre stanze ivi dal tetto sino al fundamento per retta linea con le sue raggioni del cortile parimente e horto e *conf[orm]e* d[ett]i segni ò sia termini, lasciando ad uso comune il pozzo ivi, qual portione è stata accettata dal *sud[ett]o* *s[igno]r* Cap[itan]o Gio. Fran[ces]co con le sue raggioni rispettivamente spettanti con cassina e portico nuovo. / Quanto a Ottavio, i due gli daranno due stanze per caduno *commode* per sua *habitat[i]one* et sarà anche comune la porta per dove hora si entra et si esce da tutte d[ett]e case con patto che il *sod[ett]o* Gio. Fran[ces]co fra il termine d'anni quattro prossimi, et facendosi il nuovo divisorio à misura delli *sod[ett]i* segni, faccia fare un'altra porta dalla parte superiore, e il *sod[ett]o* *s[igno]r* Ottavio possa servirsi della strada che meglio le parerà per andare e venire dalle stanze che le sono assegnate [...]"¹⁰⁷.

Dal capitano Gio. Francesco discese il notaio Felice, coniugato con Anna Paola Carozzo del fu Onorato, originaria di Orsara¹⁰⁸, da cui ebbe i figli Ottavio¹⁰⁹, Maddalena¹¹⁰, Agostino (futuro prevosto di Rivalta) e Onorato. A quest'ultimo, che aveva studiato da giureconsulto, nacquero dal suo matrimonio con Francesca Maria Dagna Sabina una femmina, Teresa Paola Maria¹¹¹, e due maschi, i futuri avvocati Gian Felice e Gian Luigi¹¹². Nel suo testamento del 1º marzo 1784¹¹³ il notaio Felice lasciò una metà della sua eredità in usufrutto

alla nuora rimasta vedova e l'altra metà ai due figli. Questi il 2 dicembre 1802, ancor viva la madre, si divisero il patrimonio: a Gian Luigi andarono una casa nella contrada del Conforzo ("o Borgonuovo"), consorti Lorenzo Icardi, l'andito e la strada pubblica di Borgonuovo; un'altra casa nella stessa località allora abitata dalla vedova Pesce, consorti Giovanni Berchi fu Stefano e la strada pubblica; un'altra casa "rovinosa" consorti gli eredi del fu Giuseppe Giacchero, la strada pubblica, le ragioni del Comune per il fosso; un altro corpo di casa detta "di Giuseppina", consorti la strada pubblica e il Comune per il fosso; un altro corpo di casa detto "della Vedova", attiguo alla precedente; e lì una cascina "con suo sito e sedime"; più altre case (fra cui un'abitazione civile con cortile, consorti l'ex marchese Scati e la strada pubblica), cascine e terreni in Montaldo (a Tambuale, alla Valletta, alle Piazze), Trisobbio (al Budello), a Carpeneto, a Orsara. A Gian Felice toccarono invece una casa civile con rustico nel recinto di Trisobbio (contrada del Conforzo), consorti la strada pubblica *a duabus* ed il cortile "degli Spinelli"; un'altra casa e sito con pianta di morone nella stessa località, contigua alla cascina del fratello; il giardino sotto il poggio del castello; una vigna alla Colombara e uno zerbido con dentro una cascina¹¹⁴.

10 - L'accorta strategia matrimoniale rafforzava e moltiplicava con nuove e cospicue aderenze e parentele il prestigio e la potenza della famiglia, andando ad aggiungersi a quello acquisito con la pratica del notariato, con l'esercizio dell'autorità (di giurisdicente o di capitano) e con la fattiva partecipazione all'amministrazione della Comunità, spesso in posizioni di rilievo come il consolato. Questo, se non altro, serviva ad alleviare i contraccolpi micidiali che nel corso del Sei (e in parte anche del Settecento) – come abbiamo altrove dimostrato¹¹⁵ – giungevano alla piccola Comunità dall'impatto con la grande storia (guerre, passaggi di truppe, epidemie, banditismo, violenza diffusa, etc.). Ed entro certi limiti anche a rimediare alla dia-

spora familiare, alla frantumazione dei patrimoni e alla conseguente dissipazione delle fortune: problemi che andrebbero analizzati caso per caso, se non temessimo di sfilacciare più del necessario il nostro discorso.

Diciamo allora che è dal matrimonio di Giacomo Maria (figlio di Orazio, nato nel 1646) con Antonia figlia di Stefano Noresio che deriverà la linea dei della Valle di Trisobbio che più ci interessa in rapporto alla casa del Conforzo¹¹⁶. Lasciamo quindi da canto le altre diramazioni della famiglia, che ci porterebbero troppo lontano, anche in senso geografico, poiché alcuni membri si trasferiscono col tempo a Milano¹¹⁷, altri a Tortona¹¹⁸, altri ancora a Molare¹¹⁹ o altrove¹²⁰, e concentriamoci sui discendenti della coppia suddetta, che sono *in primis* i loro figli: Orazio (1672)¹²¹, Giuseppe, Domenico (1674), Mario (1675)¹²², Giovanni (1677), Stefano. Orazio si sposerà con Aurelia Scovazzi e da loro nasceranno, nell'ordine, Giacomo Maria (1703), Nicolao (1708), Domenico (1710), Giacinto (1712), Laura e Antonia¹²³. Giacinto, a sua volta, ottenuta la necessaria dispensa, impalmerà la consanguinea Domenica Francesca Scovazzi¹²⁴, dalla quale avrà tre figli: Nicolao (1740), Giambattista (1747), Paolo (1749)¹²⁵.

Il 20 gennaio 1778 Paolo, ancor vivo il padre, sposa Maria Cattarina Cavanna del fu Bernardino, originaria di Molare ma da alcuni mesi residente a Trisobbio, dove il fratello don Bernardo è prevosto¹²⁶. Il fratello Giambattista lo imita, contraendo matrimonio con Luiggia Pagliari, figlia di Carl'Andrea, nativa di Capriata ma abitante a Trisobbio, il 12 gennaio 1788¹²⁷. Queste nozze sono però all'origine di vivaci contrasti con il padre Giacinto che verranno superati solo il 20 febbraio mediante una transazione, cui seguirà la divisione del patrimonio familiare fra Giacinto e i tre figli (22 febbraio). Di questa ci interessa soprattutto quanto riguarda la casa del Conforzo. A Giacinto vanno due stanze sopra la sala con la metà della galleria attigua ad esse, più la scala a due rami che dal primo

piano della galleria dà accesso alle due stanze e metà della galleria superiore, consorti Gianantonio della Valle¹²⁸ e Paolo. A quest'ultimo spetta la sala sotto le due stanze, con metà della galleria al piano della scala e la cantina sotto la sala posta - con il portico - inferiormente a detta galleria verso la coerenza dell'andito - comune con Gianantonio - che dà accesso al cortile entrando dalla porta rustica. A Paolo toccano inoltre la scala che dal piano del cortile e dall'andito comune immette al primo piano della galleria (con l'onere di lasciar passare il padre) e la porta rustica che dal cortile dà adito al portico della galleria e quindi alla cantina: "a fil di porta si dovrà costruire una muraglia ossia stibio con cui venga a separarsi l'altra porzione della cantina" spettante a Giambattista. A Giambattista vengono assegnate la cascina e la stalla fuori del Ponte, insieme con la cucina grande e la cucina piccola ("o stanziotto") attigua a metà galleria al primo piano, più la cantina inferiormente esistente sotto la cucina con il portico sotto la galleria fino al filo della porta, e il pollaio sotto lo "stanziotto". A Nicolao vanno invece la stanza sopra la cucina e metà della galleria superiore, oltre alla piccola stanza attigua sino ai tetti, alla cascina e alla stalla "cui resta consorte per detta stanza superiore". Quanto allo "stibio", la parte superiore sarà costruita a spese di Giacinto e Nicolao, la parte inferiore a spese comuni di Paolo e di Giambattista. A comun beneficio andranno il cortile davanti alle gallerie e "il torchio piantato sotto il portico in cui ha l'ingresso dalla strada, o porta rustica coerente Gianantonio della Valle"¹²⁹.

Giacinto, che il 16 agosto 1788 emancipa il figlio Paolo (Antonio)¹³⁰, risulta morto due anni appresso, il 18 giugno 1790, allorché Giambattista vende al fratello Paolo la sua porzione di casa, cortile, pozzo e torchio per quattrocento lire di Piemonte, pagate in trentasette stara di terra vignata e coltiva in contrada del Cereto¹³¹. L'esempio di Giambattista sarà seguito un anno più tardi, il 28 giugno 1791, da Nicolao, che cederà al fratello Paolo anche la sua por-

zione di casa, compresa l'eredità paterna, per una cifra grosso modo analoga, ricevendone in cambio una "pezza" di cascina "con stalla e suo sito adiacente" in contrada del Ponte, nonché un'altra "pezza" di casa (con sedime dinanzi) fuor del recinto del luogo, in contrada Villa¹³². Dopo tanti smembramenti, l'antica casa del Conforzo tornava così ad avere un unico padrone.

Il 12 giugno 1796 Nicolao della Valle sposa Paola Felice Traversa, vedova di Carlo Carozzi (da cui ha avuto la figlia Teresa), e il 13 giugno acquista da Lorenzo Perelli del fu Carlo un corpo di casa in contrada del Fosso, fuori del recinto, per settecento lire di Piemonte, a patto di potersi valere per l'ingresso "di metà della porta grande" che funge da accesso all'intero palazzo¹³³. Ritroviamo Nicolao non molti anni appresso, il 3 gennaio 1801, ormai "oltresessagenario" e pieno d'indisposizioni, già da un anno abbandonato dalla moglie, "la quale si è da lui separata capricciosamente e senza il benché menomo giusto motivo". "Trovandosi affatto solo, privo di ogni benché menomo sollievo, all'oggetto di provvedere vita sua durante nel miglior modo possibile alla quotidiana sua sussistenza", egli si vede costretto a rinunciare al fratello Giambattista "i suoi beni ed effetti tanto mobili che immobili" in cambio di un vitalizio, di alimenti e vestimenti. E promette anche di aiutarlo per quanto potrà¹³⁴. Così il 24 gennaio i due fratelli permutano con Gian Domenico Sutto un corpo di casa fuori dal recinto, in contrada del Poggio, "o sia Ponte", con il portico attiguo, la cantina, la stalla con tutte le altre ragioni e pertinenze, in cambio di un corpo di casa "in contrada Sottoripa o sia del Fango"¹³⁵. L'8 ventoso 1804 Giambattista acquista dai fratelli Antonio Maria, Francesco Domenico e Gio. Batta del fu Paolo Beccaria "il sito in cui c'è la scala di dodici scalini che dal principio del piano terra dava altre volte l'accesso alla casa in coerenza dei fratelli Beccaria fatta in oggi da essi diroccare e demolire con l'altra scala di legno al di sopra della sudetta

che dava parimenti l'accesso all'altro piano superiore della casa demolita"; e con tale sito anche metà della muraglia che sosteneva la casa demolita¹³⁶.

Dai medesimi fratelli Beccaria Paolo della Valle il 21 gennaio 1806 acquista un corpo di casa "detta di Chiavarino con suo sito e ragione in contrada Borgonuovo", per trecentoventi lire di Genova¹³⁷. Dalla moglie - morta il 24 febbraio 1824¹³⁸ - Paolo aveva avuto cinque figli: Giacinto, Francesca, Agostino, Bernardino e Ottavia. Il 9 febbraio 1807 quest'ultima si maritò con Giuseppe Pollarolo di Lorenzo, originaria di Carpeneto¹³⁹. Francesca risulta invece coniugata con Tomaso Cazzolini di Silvestro. Paolo morì l'11 marzo 1812, dopo avere testato¹⁴⁰. Anche la moglie Caterina fece testamento, il 15 febbraio 1813, lasciando metà dei suoi beni ai tre figli maschi; e poiché Bernardino era in servizio *à la grande armée*, nel caso che fosse morto, i fratelli si sarebbero divisi equamente la sua parte¹⁴¹. L'11 novembre 1815 troviamo Giacinto priore della confraternita del Santissimo Crocifisso¹⁴². Il 3 maggio 1816 lui e il fratello Agostino ricevono dalle sorelle la cessione delle ragioni ereditarie, conformemente a quanto avevano già pattuito¹⁴³.

Agostino si sposò con Francesca Spinelli, figlia del notaio Gio. Batta e di Margherita Bartolotti, dalla quale ebbe tre figli: Giacinto (28 marzo 1822), Giovanni Battista (24 giugno 1823 - 24 luglio 1824) e Bernardo (28 novembre 1828-15 dicembre 1828). Di condizione "signorile", Agostino morì settantacinquenne il 4 gennaio 1861, mentre la moglie lo seguì, ottantenne, il 25 aprile 1868. Il figlio Giacinto, l'unico sopravvissuto, si ammogliò a sua volta con Luigia Graglia., la quale gli diede Emma (23 dicembre 1856), che sarebbe divenuta "maestra patentata superiore", e Fulvio Edgardo (7 novembre 1858), che nel 1875 vediamo risiedere in Acqui¹⁴⁴. Fu proprio il padre, proprietario e consigliere comunale, residente in Via Maestra 3 e 4, ad alienare con atto notarile del 25 novembre 1882 la casa del

Conforzo a Paolo Scarsi di Angelo¹⁴⁵. Alla vendita, poiché sulla casa gravavano delle ipoteche, seguì una decennale controversia. È il caso di dire, ancora una volta: *sic transit gloria mundi*, anche perché oggi a Trisobbio dei della Valle sopravvive a stento il ricordo.

NOTE

1 In effetti la famiglia della Valle è attestata nel Monregalese, tant'è vero che il 5 maggio 1536 incontriamo il nob. Alexandro de Valle *de monteregale, fictabilis abbatie s[anc]ti petri*, che dà mandato al canonico acquese Bernardino Beccaria di affittare a suo nome a Gio. Guglielmo Garello di Morsasco *prata castagneta dicte abbatie* già tenuti da Antonio Ragazzo di Orsara. Lo stesso fittabile il 29 gennaio 1536 deputa Guglielmo Brondita e Giovanni Scati a cappellani della chiesa di san Pietro *in sacerdotis vice*. Il 4 aprile 1537 concede in affitto al nob. Antonio Bandutio di Fontanile varie proprietà prative coltivate ecc. per tre anni all'annuo canone di 31 scudi d'oro del sole. Il 6 novembre 1537 ammette infine di dovere fin dall'anno precedente un mutuo di 100 scudi d'oro al milanese Gio. Pietro Fruta [cfr. Archivio di Stato di Alessandria (d'ora in poi ASA), *Notai d'Acqui*: Antonio Aceto, faldone 2 bis]. Quanto al nome preciso della famiglia, troviamo indifferentemente "Avalle", "de Valle", "dalla Valle" e "della Valle".

2 La *Cronaca* è stata pubblicata in appendice a G. SCHIAVINA, *Annali di Alessandria*, Alessandria 1861, pp. 602-663. La citazione è presa da p. 635. Ringraziamo l'amica Paola Toniolo Piana della cortese segnalazione. È comunque difficile pensare a un'origine unica dei vari della Valle attestati in diverse località monferrine. Leggiamo, ad esempio, in A. DI RICALDONE, M. IZZIA DI RICALDONE, G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Armerista del Santuario di S. Maria di Crea nel Monferrato*, Vercelli 1983, p. 522 (alla voce "dalla Valle"): "Una delle grandi famiglie storiche monferrine [cfr. F. ed E. GUASCO DI BISIO, *Tavole genealogiche*, X, "Famiglia dalla Valle"] originaria di Lu, dove compare in persona di Viviano dalla Valle, console di Lu, il 26 ottobre 1231 [cfr. F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato*, Pinerolo 1907, I, p. 281], dove prese il nome dal *vallum* fortificato nella pianura di Medigliano [cfr. A. DI RICALDONE, *Appunti toponomastici sul territorio di Lu*, Vercelli 1982, p. 146. Diramò nel XIII secolo nel limitrofo San Salvatore, poi a Casale, Pomaro, Casorzo [il 31 gen. 1518 un *dominus Gullielmus de valle q. Laurentij de loco Caxurtij Montisferrati* risulta curatore *Casalis Noxethi*: cfr. ASA, *Notai del*

Monferrato: Giovanni Torre, faldone 3726], Vignale. Numerosi i feudi, i titoli, i personaggi storici illustrati in altra sede" [cfr. A. DI RICARDONE, *I dalla Valle di Lu*, Casale Monferrato 1967].

3 Si veda P. TONIOLO, E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, pp. 198-199 (docc. 141 e 142).

4 Ivi, p. 358 (doc. 338).

5 Cfr. in Archivio Vescovile di Acqui Terme (d'ora in poi AVA) gli *Atti del vescovo Guido d'Incisa*: ora editi in P. TONIOLO PIANA, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa (1350-1371)*, Acqui Terme 2004, pp. 99-100 (docc. 32 e 33); ma cfr. pure C. PROSPERI, *Michael Beccaria Loci Trisobij pictor et Montaldi Parochus*, in in G. PISTARINO e G. SOLDI RONDININI (a cura di), *Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino*, "Atti del Congresso internazionale Trisobbio, 30 giugno 2001", Trisobbio 2002, p. 247, nota 178.

6 Cfr. P. TONIOLO PIANA, *Il cartulare* cit., p. 313 (doc. 401).

7 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Ansaldo, faldone 119.

8 Cfr. G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria nel contesto della società trisobbiese in età moderna*, in G. PISTARINO e G. SOLDI RONDININI (a cura di), *Riscoprire Trisobbio* cit., pp. 192-193.

9 AVA, *Atti di mons. Tomaso de Regibus*. Dei debiti fanno fede due strumenti notarili rogati dal notaio Bonifacio de lodulo di Cassine il primo e dal notaio Antonio de Porro il secondo. Il vescovo intima ai due debitori di pagare, a meno di non addurre fondate ragioni in contrario.

10 *Ibidem*.

11 Cfr. la *Cronaca* cit. di Cecilia della Valle, p. 635. Con tutta probabilità, però, Gio. Maria aveva dei fratelli: in un atto di locazione del 2 luglio 1527 si parla, ad esempio, di Quilico *Avalle* di Trisobbio, il quale prende in affitto una casa (con *apotheca*) in *contrata platee* da Girolamo Zabreria; e l'8 maggio 1527 Bernardo della Valle figura come *dominus Montaldi* [cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Antonio Aceto, faldone 1]. Per tacere poi di Guglielmo della Valle, che il 17 agosto 1566 versa 60 scudi d'oro d'Italia a Guido Beccaria a soluzione d'un pezzo di sedime *cum nonnullis messibus, rupis et lapidibus*; e il 28 agosto costituisce la dote alla figlia Cecilia, moglie di Domenico Dotti *incola loci plane* (ASA, *Notai del Monferrato*: Fabrizio Zerbino, faldone 3945). Questo Guglielmo della Valle confina, *mediante retana*, con la casa di Guido e Violante Beccaria (cfr. in ASA, *Notai del*

Monferrato: Gio. Angelo Pietrasanta, faldone 2943, l'atto del 16 settembre 1576).

12 Per questo tipo di abbigliamento, cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, pp. 192-201.

13 Un altro frammento d'iscrizione in carattere capitale quadrato [... LIVM] si legge su un blocco di pietra (un architrave?) con scanalature orizzontali alla base reimpiegato all'esterno della casa, ormai radicalmente ristrutturata, oggi di proprietà del sig. G. B. Scarsi.

14 ALDO DI RICARDONE [Armerista cit., p. 522] così descrive l'arma dei della Valle di Lu e di San Salvatore: "Troncato: nel 1° di rosso al palo d'argento a tre bisanti d'oro, 1, 2. Nel 2° d'argento all'aquila coronata d'oro". E rimanda ai suoi *Annali del Monferrato (951-1708)*, Torino 1972 (noi citiamo però dalla ristampa: Vercelli 1978), pp. 1205-1209, dove dà conto delle varianti e delle brisure subite dall'arma.

15 Dobbiamo all'amico Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, che ringraziamo, la blasonatura qui riportata.

16 ASA, *Notai d'Acqui*: Giacomo Bottero, faldone 659 (cfr. rispettivamente gli atti del 13 aprile 1783 e del 2 marzo 1784); Francesco Bernardino Borelli, faldone 1873 (il testamento di don Agostino è datato 21 frimaio dell'anno IX, vale a dire 10 ottobre 1800).

17 Cfr. la *Cronaca* cit., p. 635.

18 M. SONNET, *L'educazione di una giovane*, in G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. ZEMON DAVIS e A. FARGE, Roma-Bari 1991, p. 131.

19 Ivi, pp. 133-134.

20 Cfr. la *Cronaca* cit., pp. 635-637.

21 Cfr. Archivio di Stato di Torino, Corte, *Ducato di Monferrato - Provincia d'Acqui*, m. 26: *Ricavo delle scritture contenute nel vol. 2° intitolato Pro Abbazia Tilietti*.

22 Da un atto del 9 gennaio 1561 risulta che a ereditare i beni di Gio. Maria furono i fratelli Daniele, Francesco e Antonio Maria, suoi figli (ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3440).

23 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Bartolomeo Ruginenti, faldone 3439.

24 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3939.

25 *Ibidem*.

26 Su Masolo Spinelli, si veda G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit., pp. 194-195.

27 *Ibidem*.

28 *Ibidem*.

29 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940.

30 *Ibidem*.

31 *Ibidem*.

32 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio.

Giacomo Orecchia, faldone 2726.

33 *Ibidem*.

34 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941.

35 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941.

36 *Ibidem*. Il più grande dei nipoti era Antonio Maria, allora quasi ventiduenne.

37 Paola della Valle aveva testato il 2 luglio 1567, alla presenza di don *Jacobo della gesia*, rettore di Montaldo, del nobile Bartolomeo Zabreria *civis Aquensis*, di Gio. Maria della Valle, etc.: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941. Dal testamento sappiamo che aveva due sorelle (Bartolomea, vedova di Giacomo Maria Girardengo di Novi e *Nicoleta*, vedova di *Laai de mari, civis januensis*) che lasciò eredi universali in subordine al marito. Legò inoltre a Beatrice e Lucrezia, figlie del *quondam nob. Claudio Scovatio di Strevi*, rispettivamente venticinque e diciotto scudi d'oro d'Italia; altri venticinque scudi alla nipote Adriana, vedova dello stesso Claudio; venticinque scudi (*amore Dei*) a testa a Cecilia e Julia, figlie del *quondam* Antonio Maria della Valle; dieci (sempre *amore Dei*) a Camilla, figlia del cognato Francesco. Era ancora viva nel dicembre 1571, quando, in un atto di quietanza, si dichiarava pienamente soddisfatta da Michele Angelo Gentile di Genova, erede di Benedetto Gentile, che le aveva dato quanto previsto e disposto nel testamento di quest'ultimo (ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942).

38 Sull'altare e sulla cappella di San Giovanni di cui la famiglia della Valle aveva il giuspatronato non indugeremo oltre, ma rimandiamo a C. PROSPERI, *Michael Beccaria* cit., pp. 246-252.

39 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942.

40 *Ibidem*.

41 Mario, divenuto capitano, sposerà Lauretta Branda, figlia del fu Giacomo da Terzo; dal matrimonio nasceranno Guglielmo (1591) e Isabella, che si coniugherà con Tomaso Ratti da Castelletto d'Orba e testerà nel 1619. Orazio sposerà invece Livia, figlia del medico Biagio Bellati di Cassine e testerà nel 1576: cfr. G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit., p. 198. Rimasta vedova, Livia, con atto dell'8 febbraio 1616, si risposerà con Silvio Lanzavecchia, originario di Rivalta ma residente a Carpeneto. I fratelli Domenico e Giovanni Antonio le ribadiranno la dote di milleduecento scudi (più duecento di donazione), cui s'andranno ad aggiungere altri trecento d'antifato; potrà inoltre conservare gioie, "corni" e collane, mentre il nuovo marito le farà fare due vesti a suo beneplacito e le regalerà una collana: cfr. ASA,

Notai del Monferrato: Guglielmo Bovio, faldone 775. Livia morirà a Carpeneto il 9 novembre 1645, vent'anni dopo il marito (dobbiamo l'informazione all'amico Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, che ringraziamo).

42 ASA, *Notai del Monferrato*: Ottone Pietrasanta, faldone 2948.

43 *Ibidem*.

44 ASA, *Notai del Monferrato*: Giovanni Voglino, faldone 3908.

45 *Ibidem*.

46 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3939.

47 *Ibidem*.

48 ASA, *Notai del Monferrato*: Ottone Pietrasanta, faldone 2949.

49 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940.

50 *Ibidem*.

51 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941. Non sappiamo se Ippolito fosse parente di Sigismondo della Torre detto Fanzino da Mantova che fu governatore di Casale e quindi governatore generale del Monferrato (1544), ottenendo a vita il castello di Cassine. Questi in seconde nozze nel 1547 sposò Francesca di Rodrigo della Cerda, vedova del marchese Gio. Giuseppe d'Incisa (cfr. A. MANNO, *Il Patriziato subalpino*, ms. presso la Biblioteca Reale di Torino).

52 *Ibidem*. Eredi di Daniele erano i figli Susanna, Antonio Francesco, Orazio, Federico, Mario, Ottavio, Gio. Maria: affidati *pro tempore* alla cura e alla tutela dello zio Jacobo Antonio Grassi di Strevi (cfr. l'atto del 25 aprile 1570). Margarita Grassi, vedova di Daniele della Valle di Trisobbio, era infatti sorella di Jacobo Antonio. Tra i nipoti di Margherita troviamo *Jo Bapta* [forse il Gio. Batta Grassi di Strevi che il 17 settembre 1578 risulta condomino di Castelnuovo ed ha, a sua volta, per nipote Gio. Francesco della Torre di Rivalta Bormida (cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Guglielmo Torre, faldone 3729)] e Gio. Giorgio (cfr. l'atto del 29 dicembre 1571 in ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Angelo Pietrasanta, faldone 2943).

53 AVA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941. Dall'inventario dei beni del fu Daniele risulta che questi era proprietario di quattro case in Trisobbio. A rappresentarle il conte Manlio fu il rettore della chiesa di Strevi don Bernardo Marchello.

54 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Giacomo Orecchia, faldone 2727.

55 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942.

56 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942. La casa del Conforzo (consorti il parroco Somaglia a *duabus*, la via pubblica e la "casa del Torchio") che era stata

di Margherita passò quindi, con i suoi sedimi e le sue ragioni, al figlio Antonio Francesco della Valle e, in seguito alla divisione tra i fratelli Orsi del fu Domenico di Trisobbio (28 aprile 1676), pervenne infine a Stefano Orsi: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Paolo Antonio Casaleggio, faldone 1173.

57 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940: cfr. l'atto del 18 agosto 1561.

58 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941: cfr. l'atto del 25 febbraio 1570. E cfr. G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit., p. 199. Cecilia si mariterà con Francesco Ruginenti di Rivalta Bormida, mentre Giulia sposerà il nobile Gian Battista Moscheni condomino di Castelnuovo Bormida, dove la troviamo il 7 agosto 1627, ormai vedova, che acquista sette stari di terra vignata *ad calligaram* da Gio. Morbelli *q[uondam] Zanini*: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*, Domenico Francesco Perazzo, faldone 2893.

59 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940. Ritroviamo Giovanni Padilia il 22 marzo 1565 in casa di Daniele della Valle, dove, alla presenza del reverendo don Paolo Pipere di Acqui e del giudicente di Montaldo Antonio Maria della Valle, Floretta, vedova del fu Michele Ansaldo, e i figli Domenico, Marco, Antonio e Francesco vendono all'armigero spagnolo *petiam unam terre affilagnate* di diciassette stari e due piedi *in prynis* sul territorio di Montaldo, "pezza" che lui concede poi in massarizio a Domenico de Ansaldo per due anni. Il 28 marzo, inoltre, l'armigero, a nome della moglie *Magdalena*, acquista da Antonio de Rinaldono *petiam unam prati cum nonnullis arboribus castaneorum et nucis, ad comunam*, per quindici scudi: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Giacomo Orecchia, faldone 2726.

60 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940.

61 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Giacomo Orecchia, faldone 2726.

62 *Ibidem*. L'atto viene rogato nel castello di Montaldo e fa riferimento a quello l'anno avanti rogato dal notaio Bartolomeo Bona di Cassinelle. I beni rimessi sono i seguenti: *petiam unam super riva fossorum Comunitatis, petiam unam zerbi ad Moliam de boarijs, ad domos novas aliam petiam zerbi*.

63 *Ibidem*.

64 *Ibidem*. I Ferrari le vendono pure un appezzamento di terra affilagnata *in rusignollo* (coerente *jura sancti Antonij*) il 10 dicembre 1565, sennonché nella circostanza interviene il nob. Matteo Balistrerius di Fubine che vanta un'ipoteca sull'appezzamento. Margherita per tutta risposta gli dà tre scudi da detrarsi dal

prezzo della terra (*ibidem*).

65 *Ibidem*.

66 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Giacomo Orecchia, faldone 2727.

67 *Ibidem*.

68 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3941.

69 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942.

70 ASA, *Notai d'Acqui*: Antonio Aceto, faldone 2 bis. Il contratto di matrimonio era stato rogato dal notaio di Cassine Gio. Matteo Taluffo. La sposa, assistita dalla madre Elisabetta e dal fratello Gio. Maria, aveva portato in dote 400 scudi d'oro del sole (oltre a *quamplura alia bona vestes et jocalia satis competentis valoris* per un totale di altri cento scudi) e ne ricevette 100 in donazione da Francesco, che, con atto del 14 luglio 1534 (cui presenziarono Giovanni Scatarazzi e Francesco Rolla di Spigno, organista), spinto da troppo amore e quindi un po' sconsideratamente assegnò alla moglie uno sproposito di beni: dalla casa con cortile, torchio, cantina, portico e volta che egli possedeva in Trisobbio, contigua a quella del fratello Paolo, a vari appezzamenti di terra, a una cascina con orto e prato circondata da muro. La moglie, però, ricusò O fu indotta a ricusare?) l'assegnazione, che sarebbe andata a scapito dei discendenti, e così Francesco, il 3 agosto 1535, la revocò (*ibidem*).

71 *Ibidem*.

72 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940.

73 *Ibidem*.

74 *Ibidem*.

75 È il caso, ad esempio, di Aurelio (figlio di Federico: nato nel 1593, poi cappellano di San Giovanni Battista), di Antonio Francesco (figlio di Daniele e Margherita della Valle), di Guido (figlio di Guglielmo e di Angela della Valle, che risulta prevosto di Trisobbio nel 1787: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1389), di Ottavio (nato nel 1651, figlio del capitano Agostino della Valle), di Stefano (figlio del capitano Gio. Francesco, che gli costituisce il patrimonio il 30 ottobre 1724: cfr. AVA, *Trisobbio: Dispense matrimoniali*), di Agostino, figlio del notaio Felice della Valle e parroco di Rivalta Bormida: cfr. G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit., p. 198; C. PROSPERI, G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Rivalta Bormida: vita e vicende di una villanova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Acqui Terme 2004, pp. 286-287. Di don Guido della Valle, morto senza testamento il 19 maggio 1798, esiste pure la descrizione dei mobili e degli altri effetti ereditati dal nipote Francesco (22 maggio); in tale inventario si ricordano anche quattro quadri senza cornice raffiguranti rispettivamente

San Giovanni Nepomuceno, San Vincenzo de Paoli, San Guido, San Vincenzo Ferrero, quattro quadretti con “le parti del mondo”, sei carte geografiche, quattro storiche, e il *Viaggio di Maria Vergine in Egitto*: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1392.

76 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Angelo Pietrasanta, faldone 2947. Cfr. pure G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit., p. 193, nota 100.

77 Cfr. EVANDRO BARONINO, *Le Città, le Terre, ed i Castelli del Monferrato descritti nel 1604* *Le Città, le Terre, ed i Castelli*, a cura del dott. GIUSEPPE GIORCELLI, in “Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria”, fasc. XVII-XVIII, 1905, p. 260. Il 19 novembre 1601 il clavario di Trisobbio, *iuxta dispositionem statuti d[ic]ti loci*, fece dare estimo su alcuni beni di Gio. Maria della Valle, che non si era curato di pagare la taglia di luglio (libre 43 per ogni libra di registro); uno staro e mezzo dei suoi beni, cioè un gerbido e un castagneto *ad scapitonum*, vennero quindi ceduti a Diego Flores di Montaldo (ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733). Tra i condomini di Montaldo figurava pure un *Thoma della Valle* che il 24 dicembre 1590 aveva permutato con Antonio Francesco della Valle, altro condomino, *suam partem capsine cum suo sedimine seu ayrali contiguo* in Montaldo, in cambio di una “pezza” di terra con un filare *ubi dicitur ad malum pertusium*: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733.

78 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3940.

79 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942.

80 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Angelo Pietrasanta, faldone 2944.

81 ASA, *Notai del Monferrato*: Domenico Francesco Perazzo, faldone 2892.

82 ASA, *Notai del Monferrato*: Fabrizio Zerbino, faldone 3945.

83 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3943.

84 ASA, *Notai del Monferrato*: Fabrizio Zerbino, faldone 3945.

85 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942.

86 Daniele sposerà Margherita, figlia di Pietro Giovanni ed *Angeleta* Norese, dalla quale avrà Antonio Francesco – futuro sacerdote, che alla sua morte (29 novembre 1674) nominerà erede, insieme con la nob. Susanna [moglie del nob. Santino Velluti (o Verruti)], Gio. Antonio della Valle (cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Lorenzo Somaglia, faldone 3650) – e Daniele: cfr. il testamento di *Angeleta* rogato il 18 novembre 1617 in ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733 e

quello di Margherita, vedova di Daniele, in data 21 febbraio 1630, in ASA, *Notai del Monferrato*: Pietro Olmo, faldone 2712.

87 Cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733. Da un atto del 17 ottobre 1603 si evince che nello strumento dotale (rogato dal notaio Bernardino Beccaria) di Margherita, moglie di Pietro Olmi e sorella di Daniele, Prospero e Gio. Antonio della Valle, questi promisero di sborsare settecento scudi: novanta furono effettivamente sborsati dal loro zio paterno Mario della Valle in cambio di un appezzamento di terra coltiva *in casarile* cedutagli dai tre fratelli; sessanta *de pecunijs* di sua moglie Margherita li sborsò Daniele; i fratelli assegnarono inoltre alla sorella i duecentocinquanta scudi che attendevano dal conte Sebastiano Ferrari per avergli ceduto il feudo di Montaldo. La somma mancante fu poi versata da Daniele, cui Prospero e Gio. Antonio venderono alcuni castagneti.

88 ASA, *Notai del Monferrato*: Pietro Olmo, faldone 2712. Il 18 ottobre 1603 Prospero, che ha un'età compresa tra i venti e i venticinque anni, *volens se in longinquis partibus conferre in quibus asserit commorari per spatium nonnullorum annorum*, con il consenso e l'intervento dello zio paterno Mario della Valle e della madre Susanna affitta al fratello Daniele tutti i beni mobili e immobili – case comprese – che possiede sulle fini di Morsasco, Orsara e Trisobbio (eccettuati alcuni appezzamenti già locati a terzi); alcuni dei suoi beni li ha già venduti per far fronte ai debiti. Ogni qualvolta ritornerà a casa, il fratello gli rilascerà le abitazioni affittate: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733. Le difficoltà economiche dei tre fratelli sembrano altresì testimoniate dalla vendita di una casa in *contrata burgi* agli eredi del fu Federico della Valle: cfr. *ibidem* l'atto del 18 ottobre 1603.

89 *Ibidem*. Al Centurione vennero vendute staria *decem novem, tabulas duas et pedes novem prati mensurae Trisobij sita in finibus Ursarie in regione appellata in prato Mo* (al prezzo di cinquanta scudi singolo modio), nonché *petiam unam terrae, et prati simul tenentem* sul territorio di Morsasco, in *contrata Ganne* (al prezzo di trenta scudi la terra e di quaranta il prato, sempre singolo modio).

90 Cfr. - in ASA, *Notai del Monferrato*: Pietro Olmo, faldone 2712 – il testamento di Prospero rogato l'11 ottobre 1626 a Trisobbio: il testatore, malato, dispone di essere sepolto in *monumento familie* e lega tre scudi sia alla compagnia del Rosario sia a quella dei disciplinati, e quattro all'altare di San Giovanni, chiedendo agli eredi di “cuocere mezza sarcina di castagne bianche da distribuire ai poveri per la sua anima”. Assegna quindi una dote di tre-

cento scudi alla figlia Angela Lucrezia e, nel lasciare alla moglie l'usufrutto dei beni, su alcuni dei quali le ha assicurato la dote, le dona anche cinquanta scudi *pro bona servitute per eam sibi factam*. E visto che è incinta, nell'eventualità che partorisca un'altra figlia, a questa costituisce una dote come alla prima. E nomina erede universale il figlio Michelangelo. Del figlio postumo sappiamo dallo stato delle anime di Trisobbio del 24 aprile 1634: cfr. AVA, *Stati delle anime*, faldone 5; ma anche da un atto del 15 dicembre 1604, con cui l'avuncolo Mario della Valle, suo tutore, affitta per quattro anni tutti i suoi *predia* al di lui fratello Daniele, che si impegna, nel frattempo, a mantenere, calzare e vestire Gio. Antonio (“mentre però non volij andare a studio, et intendendo solo in queste parti”) al pari della madre Susanna (cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733).

91 ASA, *Notai d'Acqui*: Guido Bottarello, faldone 20.

92 ASA, *Notai del Monferrato*: Guglielmo Bovio, faldone 775.

93 G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit, p. 198; ma cfr. pure C. PROSPERI, *Dal Baronino al Traffano: Trisobbio nel XVII secolo* (di prossima pubblicazione), nota 53. Nello stato delle anime del 24 aprile 1634 Lodonia (Laudonia o Laugdonia) vive con il cognato don Aurelio della Valle, con Vittoria, Bianca Emilia, Clara e Giovanni Battista: cfr. AVA, *Stati delle anime*, faldone 5.

94 ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733.

95 ASA, *Notai del Monferrato*: Antonio Zerbino, faldone 3942.

96 *Ibidem*.

97 ASA, *Notai del Monferrato*: Guglielmo Bovio, faldone 774.

98 ASA, *Notai del Monferrato*: Gerolamo Dotti, faldone 1644.

99 *Ibidem*.

100 *Ibidem*.

101 Così detto per distinguerlo dall'omonimo cugino figlio di Daniele. Era figlio di Francesco e condomino di Montaldo.

102 Riteniamo che sia lui il Gio. Maria della Valle di Trisobbio che il 22 settembre 1596 nel suo testamento lega alla società del *Corpus Domini* nella parrocchiale del paese duecento crosoni (per ornare la cappella *ad arbitrium prioris tunc temporis*); alla società del Santissimo Rosario cento crosoni; cinquanta crosoni per messe all'altare di San Giovanni Battista; alla società dei disciplinanti cento crosoni per altre messe; alla chiesa parrocchiale di Montaldo cinquanta scudi; tre crosoni infine ai carmelitani di Cremolino: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Angelo Pietrasanta, faldone 2947.

Alla pag. seguente, in alto a sinistra, Trisobbio, ex casa della Valle: frammento di decorazione in cotto; in alto a destra, rilievo grafico della scena d'amor cortese;

nella stessa pag. in basso, rilievo delle scene di caccia (i disegni sono di Sergio Ardit)

103 ASA, *Notai del Monferrato*:

Guglielmo Bovio, faldone 775.

104 ASA, *Notai del Monferrato*: Federico Orsi, faldone 2733.

105 ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Angelo Pietrasanta, faldone 2946.

106 Il capitano Agostino, che morirà il 21 aprile 1695, il 3 marzo 1695 detta un codicillo, con cui concede alla nuora Antonia, vedova del capitano Mario della Valle, di soddisfarsi delle sue doti sui beni del testatore a sua scelta. E impegna gli eredi (i figli don Ottavio e il capitano Gio. Francesco, e il nipote Guglielmo) a fornirle quattro sacchi di frumento e sei *cados* di vino buono all'anno, vita natural durante: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Giuseppe Somaglia, faldone 71. Il 13 maggio 1680 rivestiva la carica di podestà ad Orsara: cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Gio. Antonio Massenza, faldone 2414. Il capitano Agostino, nominato tutore e curatore degli eredi del *quondam* Giovanni Spinelli, era quindi stato accusato dai fratelli Spinelli, da Carl'Antonio Beccaria, da Giuseppe Somaglia e da Pellegrina Spinelli (tutrice del nipote Giacinto) di aver lucrato sui frutti dei beni amministrati: per questo il 31 maggio 1679 gli Spinelli gli mossero causa davanti al Senato, nominando loro procuratore il causidico Carlo Fabrizio Stertio; successivamente, il 28 marzo 1682, per continuare la lite, diedero mandato al causidico Gio. Antonio Rivalta di Casale (cfr. ASA, *Notai del Monferrato*: Lorenzo Somaglia, faldone 3650).

107 Per la genealogia cfr. G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit, p. 198. Per i rapporti non sempre idilliaci tra don Ottavio e i suoi parenti, rimandiamo al nostro lavoro già citato su Trisobbio nel XVII secolo. L'atto qui riportato è in ASA, *Notai d'Acqui*: Giuseppe Somaglia, faldone 71.

108 Cfr. la richiesta di pubblicazioni in AVA, *Trisobbio: Dispense matrimoniali*: 21 febbraio 1718.

109 Cfr. AVA, *Trisobbio: Dispense matrimoniali*: 8 ottobre 1739 (all'epoca Ottavio aveva diciotto anni).

110 Maddalena sposerà Antonio Scuti di Cavatore, dove risiederà. Il 20 gennaio 1776 fa una donazione alla figlia Felicita: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1387.

111 Teresa si sposerà col medico Giuseppe de Rossi: il contratto verrà rogato dal notaio Felice della Valle il 10 settembre 1804. La madre, che morirà nel novembre 1811, le lascerà una donazione di milleduecento lire (cfr. il testamento di Francesca Maria - 9 dicembre 1811 - in ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1782); altre duemila lire di Piemonte avrà dallo zio don Agostino (cfr. in ASA, *Notai*

d'Acqui: Gio. Batta Spinelli, faldone 1396, l'atto del 3 giugno 1911 con cui il fratello Gian Luigi le versa le sue spettanze; ed anche - ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1790 - l'atto del 9 novembre 1830, con cui i fratelli le saldano il dovuto).

112 Gian Luigi, nel suo testamento del 20 settembre 1808, disporrà un vitalizio di mille lire di Genova per la moglie Marina Maggio, e lascerà a Felice Garbarino di Cremolino i beni di Orsara, spartendo invece quelli Trisobbio tra Carlo Felice Monevi di Visone e il fratello Gian Felice: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1396.

113 ASA, *Notai d'Acqui*: Giacomo Bottero, faldone 670.

114 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1394. Il 15 ottobre 1813 Gian Luigi, col consenso del cognato Giuseppe de Rossi, venderà al fratello beni e ragioni in territorio di Montaldo, Orsara e Trisobbio insieme alla cascina e la casa civile e rustica da lui fin allora occupata con cortile antistante, scuderia, portico (in contrada della Confraternita) etc. per ottomilatrecento franchi. Accetterà una rendita o pensione annuale di ottocentotrenta franchi netti da pagarsi mese per mese perché possa nutrirsi e vestirsi fino alla morte. Eleggerà per domicilio la casa paterna nella contrada del Conforzo (ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1783). Il 18 ottobre 1822 l'avv. Gian Felice, abitante in Tortona, cederà poi a Stefano Rossi alcuni "membri di casa in contrada della chiesa ossia Conforzo", cioè una stalla al pianterreno verso il fossale della Comunità e la "casana superiore con camera sopra, avente accesso sotto il portico della rimanente casa dell'avvocato", consorti i della Valle, la strada pubblica sotto il portico e le case contigue del Rossi, in cambio di una casa con stalla e cantina, in contrada Borgo di fuori, col suo sito (cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1788).

115 Cfr. C. PROSPERI, *Dal Baronino al Traffano: Trisobbio nel XVII secolo* (di prossima pubblicazione).

116 L'atto di matrimonio (21 gennaio 1672) è in ASA, *Notai d'Acqui*: Giuseppe Somaglia, faldone 71.

117 A Milano si trasferirono nel luglio 1728 due dei figli di Giacomo Maria *quondam* Orazio e Antonia della Valle: Stefano e Giuseppe, nato il 15 giugno 1695 (AVA, *Trisobbio: Dispense matrimoniali*: 14 novembre 1732) e coniugato con Rosa Lucina, figlia del capitano Giuseppe: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Giacomo Stefano Chiesa, faldone 809. In patria resteranno, invece, Orazio e Giovanni, coniugato - quest'ultimo - con Maria Scovazza del fu Giuseppe, il quale testerà il 5 settembre 1761, lasciando eredi i fratelli e il

nipote Giacinto. Dopo la sua morte, la moglie si risposerà con mastro Pietro Molinino del fu Giorgio di Castelnuovo Bormida. Stefano testa a sua volta a Milano il 16 novembre 1761, nominando eredi universali i nipoti Stefano e Gerolamo, purché essi versino alla madre le mille lire che lui le deve: (*ibidem*, faldone 807). Tra Giuseppe e il nipote Giacinto insorgeranno dei contrasti perché il primo pretenderà dal secondo 142 lire di Piemonte in più per la casa cedutagli il 15 marzo 1760, mentre Giacinto ne rivendicherà ben 284 per le doti legate dal padre Orazio a sua sorella Laura: l'avv. Onorato della Valle, cui rimetteranno la questione, deciderà salomonicamente (15 aprile 1762) che l'ammontare delle doti dovranno versarlo metà per uno. Tutti gli altri oneri legati all'eredità di Orazio graveranno su Giacinto: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Giacomo Stefano Chiesa, faldone 807).

118 A Tortona si trasferì in età napoleonica l'avv. Gian Felice quale *Receveur Particulier des Contributions* (cfr. in ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1395, l'atto del 17 maggio 1806), mentre il fratello Gian Felice andò a vivere a Montaldo: cfr. *ibidem* l'atto con cui il 30 ottobre 1807 completano la divisione dei beni spartendosi i sedicimila franchi ereditati dallo zio don Agostino (se ne veda il testamento, in data 10 ottobre 1800, in ASA, *Notai d'Acqui*: Francesco Bernardino Borelli, faldone 1873).

119 A Molare troviamo, ad esempio, un Tomaso della Valle fu Gio. Batta che testa il 4 ottobre 1762. Ha avuto tre mogli: dalla prima, Anna Eufrasia figlia di Gio. Giugliano di Cremolino ha avuto i figli Gio. Batta, Maria (andata sposa a Gio. Batta Scaraglio) e Francesca (coniugata con Gio. Gaglione *quondam* Bernardo); dalla seconda, Maria Antonia di Rocco Bodrato di Cremolino, morta da tredici anni, la figlia Margarita tuttora nubile; dalla terza, Benedetta del fu Antonio Minetto di Rossiglione, Angelo Maria, che egli nomina suo erede universale insieme con Gio. Batta. Ma, poiché a poco più di cinque mesi di distanza Gio. Batta muore, lasciando la figlioletta Maria Bianca (cui va la legittima), Angelo Maria rimane il solo a ereditare (la terza moglie ha tuttavia l'usufrutto dei beni) (21 aprile 1763). Tomaso, che muore il 4 novembre 1763, ha un fratello, Angelo Maria, che a sua volta testa il 31 gennaio 1764, lasciando usufruttuaria la cognata Benedetta e nominando erede universale il nipote suo omonimo. Per l'eredità insorgono però dei contrasti tra la Maria Bianca (che il 3 aprile 1771 abita a Vercelli) e la matrigna, che deve darle 341 lire e sei denari. Maria Benedetta testa a sua volta il 24 marzo 1778, lasciando erede universale Paolo Danielli del fu Bernardo, suo genero (cfr. ASA,



Notai di Ovada: Marc' Antonio Cazzuli, faldoni 777-782). Non siamo del tutto certi che questi della Valle provengano dal ceppo trisobbiese, da cui discendono invece sia il nob. Gio. Tomaso del fu Orazio, padre del Gio. Batta (coniugato con Margarita: cfr. il contratto matrimoniale del 10 febbraio 1691 in ASA, *Notai d'Acqui*, Bartolomeo Pesce, faldone 80), che troviamo a Molare il 14 ottobre 1700, quando vende un castagneto a Gio. Batta Boccaccio, mentre il figlio e la nuora il 2 novembre dello stesso anno alienano una casa nel recinto, presso la porta inferiore, a Bartolomeo Pesce di Cremolino (cfr. ASA,

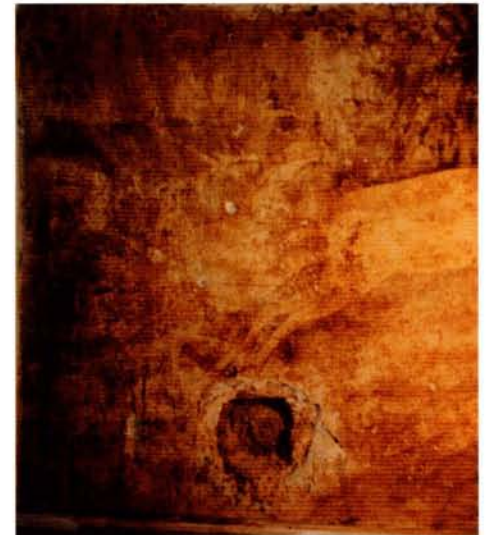
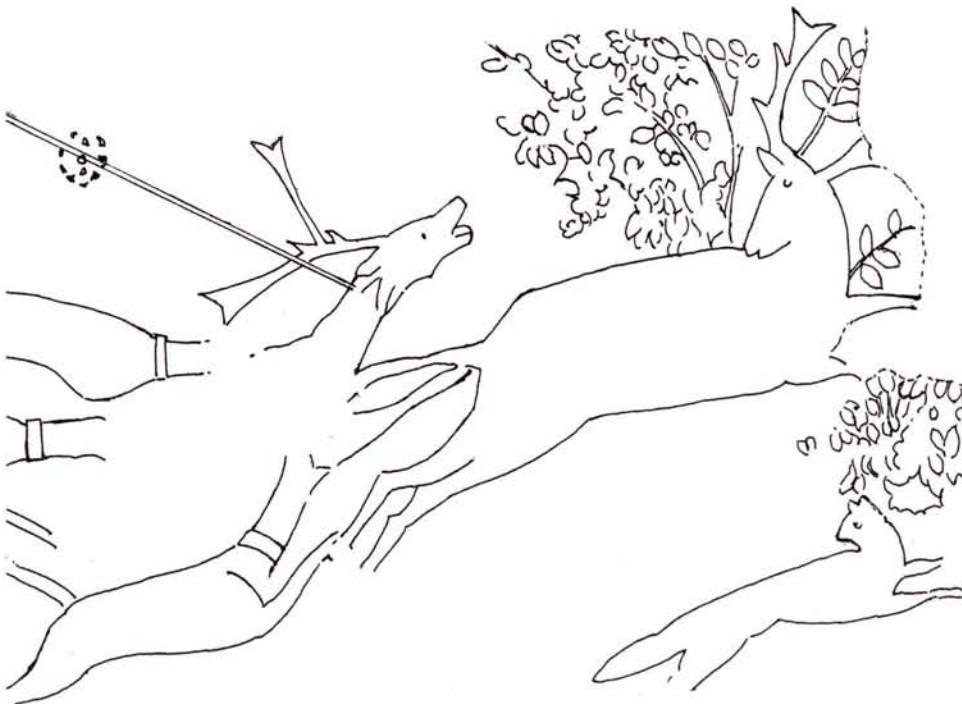
Notai d'Acqui: Alberto Cassione, faldone 36); sia il Tomaso di Domenico *quondam* Mario, coniugato con Isabella Boccaccia, che il 9 febbraio 1760 promette la mano della figlia Veronica a Giovanni Berretta del fu Stefano (ASA, *Notai d'Acqui:* Giacomo Stefano Chiesa, faldone 806).

120 Nel 1875, ad esempio, Gio. Batta della Valle, proprietario di una casa in Via della Chiesa, risulta risiedere a Genova: cfr. Archivio Comunale di Trisobbio, sezione antica, serie IV^a, *Popolazione*. Ed anche Ottavio, figlio del notaio Felice, aveva vissuto per alcuni anni a Genova: Cfr. AVA, *Trisobbio: Dispense matri-*

moniali: 8 ottobre 1739.

121 Orazio sposerà Aurelia, figlia di Claudio e Anna Maria Scovazzi: cfr. il contratto matrimoniale del 6 dicembre 1700 in ASA, *Notai d'Acqui:* Giuseppe Somaglia, faldone 71.

122 Mario morirà il 12 giugno 1742, lasciando, con la moglie Catterina (defunta a sua volta il 28 agosto 1747), i figli Domenico (nato nel 1677), Giovanni (morto nel 1746), Nicolao (morto nel 1771), Margarita e Anna Maria (che nel 1776 abita ad Alessandria). Il 26 marzo 1776 le due sorelle chiedono al fratello Domenico la divisione del patrimonio familiare (ASA, *Notai d'Acqui:* Gio. Batta Spinelli, faldone 1387). Il 26 agosto 1777 le due sorelle





Alla pag. precedente, in alto Trisobbio, ex casa della Valle: frammento di affresco con scene di caccia si distinguono in alto un cervo e in basso una volpe

acquistano una casa in contrada Sottoripa da Giuseppe Giacchero di Orsara e il 15 dicembre Maria ne dona, per causa di morte, la propria metà a Margherita, insieme alle ragioni che le competono per la successione paterna e materna contro il fratello Domenico: ASA, *Notai d'Acqui*: Giacomo Stefano Chiesa, faldone 814.

123 Antonia, figlia di Orazio della Valle, sposerà Nicolao Spinelli, da cui avrà i figli Guido, Maddalena, Aurelia e Giuseppe. Nel 1794, ormai vedova, insieme al cognato Tomaso Spinelli del fu capitano Guido e ai figli Giuseppe e Guido (che risiede a Castellazzo) vende a Tomaso della Valle, suo vicino di casa, una stanza e un camerino "dai tetti al sollaro incluso" in contrada della Chiesa per centoquaranta lire di Genova: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1390. Cfr. pure G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit, p. 200.

124 Il 28 dicembre 1736 Orazio, "rosso di peli e di capelli, di statura grande", si presenta dinanzi all'autorità ecclesiastica con il consuocero Gio. Batta Scovazzo a testimoniare sul grado di parentela intercorrente tra il figlio e la futura nuora: cfr. AVA, *Trisobbio: Dispense matrimoniali*.

125 Cfr. soprattutto G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit, p. 198. Ma andrà corretto in Francesca (di Giambattista Scovazzo) il nome della moglie di Giacinto: cfr. in ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1387, il contratto matrimoniale di Paolo della Valle e Maria Catterina Cavanna; ma anche - nel faldone 1389 - l'atto del 29 maggio 1787 con cui Carlo Francesco Ducca di Trisobbio rinuncia definitivamente ai figli di Giacinto (Nicolao, Giambattista e Paolo) l'appezzamento di terra vignata in contrada di Montorio già ceduta da Giuseppe Ducca fu Carlo a Francesca della Valle. A Giacinto del fu Orazio il 6 dicembre 1782 vende sette stara di terra prativa con albero e moroni il chierico Vittorio Spinelli: ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1388.

126 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1387.

127 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1390. Luiggia [*Alloysia*] morirà settantaquattrenne il 10 agosto 1833 (cfr. AVA, *Trisobbio: Morti 1807-1972*). Dal matrimonio nasceranno Carlo Giacinto Orazio (cfr. in ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1790, l'atto del 16 dicembre 1829 con cui vende ai fratelli Stefano e Giuseppe Somaglia un appezzamento di terra castagnativa in regione Priorio "ossia Lavagino") e Laura Virginia Luigia Clementina, che andrà sposa a Francesco Giacinto Ivaldi fu Tomaso: cfr. il

Alla pag. precedente, in basso a sinistra, Trisobbio, ex casa della Valle: frammento di affresco: i cacciatori; a destra particolare di scena di amor cortese

contratto matrimoniale del 17 maggio 1813 in ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1396. Carlo sposerà Paola Maria Teresa Ottavia, figlia del notaio Carlo Merlini e di donna Francesca Ottavia Spinelli, dalla quale avrà Maria Elisabetta Luisa (3 marzo 1822-1° gennaio 1868), Maria Teresa Carolina (10 ottobre 1826), Carlo Giuseppe (3 agosto 1830), Carlo Giovanni Battista (14 agosto 1833), Carlo Orazio (1835-13 maggio 1839): cfr. AVA, *Trisobbio: Battesimi 1807-1891*. Paola morirà settantenne il 4 aprile 1871; Carlo il 4 febbraio 1872, a settantatré anni: cfr. AVA, *Trisobbio: Morti 1807-1972*. Carlo Andrea Pagliari era figlio di Ascanio "di Reggio modenese" ed era "Ricevitore dei Regi Diritti" a Montaldo: cfr. in ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1386 (atto del 18 gennaio 1773); Giacomo Bottero, faldone 660 (atto del 10 settembre 1789).

128 Gianantonio (o Gio. Antonio), nato nel 1724, era figlio di Carlo Francesco, figlio a sua volta del Gio. Antonio nato nel 1633 da Orazio della Valle: G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria* cit, p. 198. Nel 1787 con il figlio Francesco vende a Giovanni Badano una "pezza" di casa, in contrada della chiesa, le cui ragioni passeranno poi (18 novembre 1791) a Nicolao della Valle: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1390. Farà da procuratore per il chierico Stefano e per Girolamo, figli del fu Giuseppe della Valle e di Rosa Lucina (6 agosto 1770; 10 maggio 1771; 22 gennaio 1772: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Giacomo Stefano Chiesa, faldoni 811-812). Il 9 gennaio 1771 risulta coniugato con Maria Caterina Casella di Gio. Lorenzo, alla sua terza esperienza matrimoniale, dopo la perdita del primo (Carlo Perelli) e del secondo (Felice de Guidi) marito: cfr. *ibidem*, faldone 811.

129 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1389.

130 ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1793.

131 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1390.

132 *Ibidem*.

133 ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1780.

134 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1393. Nicolao morì settantotenne il 21 gennaio 1818: cfr. AVA, *Trisobbio: Morti 1807-1972*

135 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1393.

136 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1394. Il 19 ottobre 1818 Giambattista cederà ad Antonio Somaglia un corpo di casa in contrada Conforzi, consorti Andrea Turco, Cazzulini, la strada e Francesco

Domenico Beccaria, per duecento franchi, in cambio di un altro corpo (valutato milleduecento lire di Piemonte) in contrada della chiesa "ossia sottoripa", con cascina, stalla e cortile: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1786.

137 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1395. Gio. Batta Beccaria era all'epoca provveditore delle Dogane. Il 21 settembre 1901 Paolo della Valle aveva permutato con l'avv. Felice della Valle fu avv. Onorato un appezzamento di terra in contrada Moglia in cambio di un altro appezzamento vignato alla Cornareta: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1397.

138 AVA, *Trisobbio: Morti 1807-1972*.

139 Cfr. in ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1397, il contratto di matrimonio del 3 febbraio 1807, ma anche AVA, *Trisobbio: Matrimoni*.

140 Cfr. AVA, *Trisobbio: Morti 1807-1972*. Nel suo testamento del 5 marzo 1812 Paolo lascia l'usufrutto dei suoi beni alla moglie e nomina eredi universali i figli, ma dichiara pure di essere debitore di mille franchi nei riguardi dei cognati don Bernardo e Giacom'Antonio Cavanna. Deve infine al prete don Cazzulini il valore della casa "detta di Ciavarino" da lui ceduta ai coniugi Girolamo e Maria Durante. Con atto del 26 maggio le sorelle Francesca e Ottavia si dicono disposte a cedere ai fratelli Giacinto e Agostino le ragioni sulla successione del padre per duecento franchi da pagare in quattro anni: cfr. ASA, *Notai d'Acqui*: Carlo Merlini, faldone 1783.

141 *Ibidem*.

142 ASA, *Notai d'Acqui*: Gio. Batta Spinelli, faldone 1397. Sposato con Lucrezia Somaglia, Giacinto morirà a cinquantanove anni il 30 ottobre 1839. La moglie era già morta, quarantottenne, il 28 ottobre 1827 (cfr. AVA, *Trisobbio: Morti 1807-1972*).

143 *Ibidem*.

144 AVA, *Trisobbio: Battesimi 1807-1891; Morti 1807-1972*.

145 Cfr. Trisobbio, Archivio privato di G. B. Scarsi. L'atto fu rogato dal notaio Pietro Cervetti.

Importanti restauri nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Montaldo Bormida

di Luigi Moro

In occasione del Convegno di Studi di Storia Ovadese promosso in occasione del 45° anno di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicato alla memoria di Adriano Bausola del 7-8 dicembre 2001 tenni la relazione la relazione: "L'opera di Pietro Ivaldi detto "il muto" nell'Ovadese. Per la preparazione di questo intervento mi recai più volte nelle chiese dove l'Ivaldi aveva lavorato per effettuare ricerche storiche presso gli archivi parrocchiali e per le riprese fotografiche delle opere del "muto" affrescate nelle varie chiese. Una di queste interessate dallo studio che più mi colpì sia per qualità artistiche ma purtroppo per il grave stato di degrado in cui si trovava era la Chiesa parrocchiale di Montaldo Bormida. La chiesa fu eretta nel 1686, come indicato in varie relazioni parrocchiali ed in particolare in quella del 1927, che sintetizza tutte le precedenti¹, fatta in occasione della visita pastorale dal Parroco don Formica Francesco. I lavori dovettero continuare vari anni in quanto si cominciò ad officiare solo nel 1700. Nella stessa relazione si aggiunge:

si dice che nell'edificazione venne adoperato il materiale dell'antico castello che si trovava a fianco della Chiesa e del quale oggi non rimane che una piccola area e rimasugli di fondamenta.

La Chiesa si presenta esternamente con una facciata semplice in forma Neoclassica incorniciata ai lati da lesene verticali e chiusa in alto e a metà circa da cornici modanate, con al di sopra un timpano triangolare al centro di questo è raffigurato l'affresco di una piccola Madonna con Bambino del pittore ovadese Frixione, che l'affresco nel 1875², anno in cui l'intera facciata. Due santi San Michele Arcangelo a sinistra e S. Rocco (?) a destra sono affrescati dallo stesso pittore in due nicchie rettangolari con sovrastanti lunette, ai lati delle tre finestre a

"serliana" di cui le due laterali rettangolari e la terza centrale con volta ad arco.

Il portale, in pietra liscia che incornicia la bella porta lignea originale, reca in alto incisa la data dell'inizio della costruzione 1686 ed è preceduto da un piccolo portichetto per riparare l'accesso. All'angolo destro della facciata è posto il solido campanile edificato nel 1870.

L'interno barocco, di vaste dimensioni, è ad unica navata rettangolare con volta a botte che si presentava con due altari laterali per parte a cui nel 1925 venne aggiunta sul lato destro in continuazione col campanile una piccola navata con la ricostruzione dei due altari. Il pavimento è stato rifatto nel 1924 in piastrelle di cemento colorate. La costruzione si restringe leggermente nella zona dell'altar maggiore e nell'abside circolare dal bel coro ligneo settecentesco.

Nel 2001 la Chiesa parrocchiale si presentava, all'interno, con varie emergenze artistiche purtroppo bisognose e meritevoli di restauro.

L'altar maggiore e la relativa balaustra sono in marmi policromi in stile rococo con finissimi intagli degli scultori lombardi Angelo Maria e Carlo Ganna acquistati con contratto del 25 Settembre 1777 e trasportati dalla città di Alessandria nel 1778 alla Chiesa di Montaldo Bormida dove vennero messi in opera³.

L'interno della chiesa fu affrescato totalmente da Pietro Ivaldi e dal fratello Tommaso negli anni 1856-1857 ed è l'unica chiesa in cui Pietro Ivaldi firma e data (1857) i due affreschi sulle pareti a fianco dell'altar maggiore rappresentanti l'*Ultima cena* e *la Natività*. Purtroppo in vari punti gli affreschi risultano sbiaditi e con varie cadute di colore per l'umidità ascendente e l'infiltrazione delle acque meteoriche dal tetto.

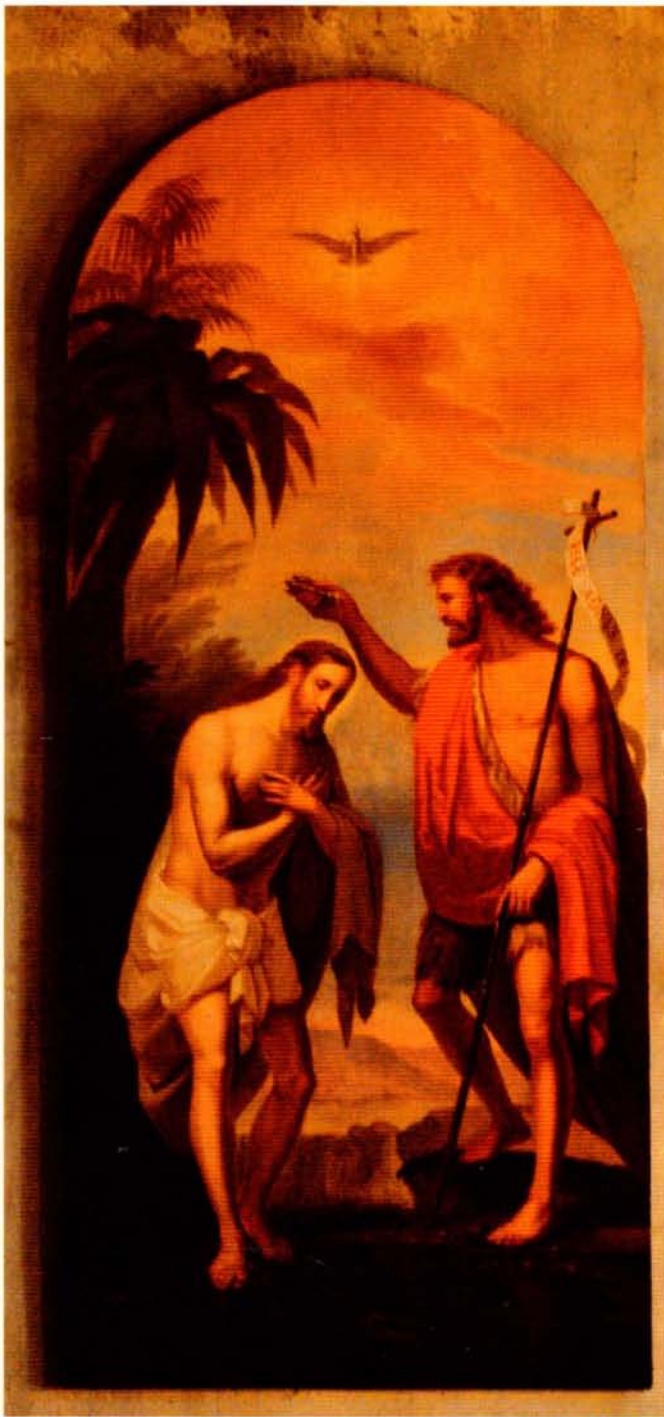
L'importante organo acquistato nel 1847 dalla ditta Agati Nicomede di Pistoia, ditta tra le più conosciute dell'arte organaria toscana, non modificato nel corso degli anni e ancora in funzione e quindi meritevole di restauri data la sua originalità.

Lo studio della Chiesa parrocchiale di Montaldo Bormida ha avuto fortunatamente ampi sviluppi sul piano del recupero e restauro della Chiesa stessa.

In tale occasione in preparazione dello studio nel 2001 ho avuto il piacere di conoscere e poi la conoscenza è diventata fattiva amicizia con il parroco della Chiesa stessa Don Mario Gaggino, e con il Dott. Giuseppe Rinaldi già sindaco e poi appassionato amministratore del suo paese, che hanno preso veramente a cuore tale recupero.

Si è partiti con due lotti di consolidamenti dei danni causati dal terremoto alla Chiesa, divenuta pericolante, sotto la direzione dell'Ing. Boccaccio Giacomo. Il primo di consolidamento statico, corduli e catene ed il secondo con il consolidamento e rifacimento delle coperture dissestate con posa di cassette lignee guaina e sovrastante copertura a coppi che ha posto termine alle varie infiltrazioni di





acque meteoriche che tanto hanno danneggiato gli affreschi e decorazione degli Ivaldi.

Nella stessa Chiesa, in base ad ulteriori ricerche d'archivio si sono rinvenute due rare

tele ad olio di Pietro Ivaldi che vanno ad arricchire il *corpus* ridottissimo di tele fin





ora conosciute e documentate dell'artista⁴:

Siccome il quadro dell'Altare delle sante Anime purganti è quello del battistero opere già dipinte da Francesco Canepa di Voltri del 1791 e 1793 per la loro vetustà sono guasti e logori e per ciò

indecorosi ed atteso che li detti Sig.ri Ivaldi si assumerebbero l'incarico di farli nuovi con agevolezze tanto nel prezzo che nelle rate di pagamento contenti di approfittare di tale favorevole circostanza deliberano all'unanimità di affidare loro la formazione di detti due quadri sulla tela a olio, rappresentante il primo in alto i Santi Defendente, Rocco, Francesco Saverio e Carlo Borromeo, in basso le Sante Anime purganti, il secondo il battesimo del divin Redentore per il prezzo convenuto in lire Quattrocinquanta pagabili a tutto l'anno 1861, facendo risultare di quest'accordo nella medesima scrittura a stipularsi con questa Amministrazione in corso e i Sig.ri Fratelli Ivaldi.

I due quadri sono stati restaurati in modo perfetto dallo Studio Nicola di Aramengo con il contributo finanziario della Regione Piemonte e Istituti Bancari sotto la direzione scientifica del dottor Fulvio Cervini della Soprintendenza per i beni storici e artistici del Piemonte ed hanno riacquisito il loro primitivo splendore. Sono stati tolti i fenomeni di cedimenti e deformazione delle tele che presentavano prima del restauro e sono stati effettuati i consolidamenti e la pulitura della superficie pittorica. Nel battesimo di Cristo inoltre sono stati risarciti alcuni tagli della tela. Dopo questo restauro la maestria del pittore Pietro Ivaldi risalta nella tela del battesimo di Cristo sia nella bella impostazione delle due figure del Cristo e di S. Giovanni sia nel paesaggio sullo sfondo che nei riflessi





Alla pag. precedente, in alto a destra, *Trasformazione di Gesù*; in basso balaustra e gradinidi pregiati marmi policromi.

A lato, *Natività di Pietro Ivaldi detto "il muto"*; l'affresco è datato e firmato 1857.

In basso presbiterio, altare maggiore ed abside della parrocchiale.

barda per vari secoli. Questo altare dovette essere uno dei primi eseguiti dai Ganna nell'Acquese e basso Piemonte. Già prima avevano lavorato in particolare Angelo Maria nel 1760 a Rivalta Bormida con Stefano Ferrari, altro scultore ligure per la balaustra e scalinata del presbiterio della Chiesa parrocchiale e nel

rico della Chiesa grossissimo intervento che necessita di ingenti risorse finanziarie e che richiederà quindi vari anni per l'esecuzione.

Note

1 Luigi Moro, *L'opera di Pietro Ivaldi detto "il muto"*, nell' *Ovadese*, in *Atti del Convegno: Studi di Storia Ovadese*, Ovada, Accademia Urbense, 2005.

2 Archivio Vescovile Acqui (AVA), fal. Montaldo, *Relazioni parrocchiali*, 1927.

3 Archivio Parrocchiale Montaldo B., Libro in cui si scrivono l'esazioni e i pagamenti fatti dai rispettivi priori vol. A anno 1875.

4 A.V.A., Montaldo, cit.

5 Ibidem

6 Ibidem

7 APMB, Libro cit.

8 Luigi Moro, *Opera cit.*, nota I

9 APMB, Libro cit.,

10 Luigi Moro, *Opera cit.*, p. 559

11 S. Arditì, *La Chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Cassine tra il '700 e la seconda metà del '900*, Cassine, Parrocchia di S. Caterina, 1997. p. 53.

12 Per queste notizie consultare S. Arditì, *La Chiesa cit.*

13 Archivio Santuario Madonna della neve, Acqui, Conti spese 1785

14 AVA, Chiesa della Madonnina e Beneficio S. Luigi, fasc. A "Note storiche varie, 1700-1800".

dell'acqua ai piedi delle due figure, mentre il quadro delle sante anime purganti risente di più del suo lavoro di frescante con figure più rigide.

Ultimo recupero che si sta proprio in questi giorni concludendo (febbraio 2006) è il recupero della balaustra, scalinata e altare maggiore della Chiesa da parte dello Studio Gabrieli e Traversi di Bergamo sotto la direzione scientifica sempre del dott. Fulvio Cervini già citato.

L'altare maggiore e relativa balaustra di cui abbiamo già parlato sono in pregiati marmi policromi a cui si aggiunge una particolare accuratezza nei modellati di finissima scultura in stile rococo opera degli scultori lombardi Angelo Maria e Carlo Ganna di Viggìù (VA) acquistati nel 1777 e trasportati dalla città di Alessandria alla Chiesa di Montaldo Bormida dove furono messi in opera.

Questa famiglia di artisti doveva servirsi di Alessandria quale scalo sul fiume Tanaro per il trasporto dalla zona dei laghi⁵. Quella dei Ganna era una notevole bottega di maestri scultori itineranti lombardo-liguresi così come per altre famiglie di scultori (Ferrari e Pelagatta ad esempio) che sulla tradizione dei maestri comacini e della zona dei laghi lombardi costituì una vera scuola di scultura lom-

1764 per il fonte battesimale nel Battistero del Duomo di Acqui. In seguito si è a conoscenza dell'attività dei Ganna a Cassine in S. Caterina per l'altare maggiore scalinata e balaustra del 1781 ritirati in Alessandria nel 1789, a Trino Vercellese tra il 1778 -1786 per la costruzione sempre dell'altare maggiore e la balaustra della Chiesa di S. Lorenzo, a Novi Ligure per l'altare della Cintura con marmi di Carrara fatti arrivare da Genova, infine ad Acqui nella Chiesa della Madonna della Neve dove eseguirono la balaustra e forse anche l'altare.

I lavori di restauro della Chiesa di Montaldo sono consistiti nella Pulitura dei Marmi nella rimozione delle brutte sigillature cementizie con sigillature interne ai marmi originali, nell'integrazione delle parti mancanti e in particolare nel fissaggio delle colonnine pericolanti della balaustra che minacciavano di crollare con perdita della stessa. Così un altro tassello inteso al recupero dell'intera chiesa di Montaldo Bormida è stato compiuto.

Si sta programmando ora il restauro dell'intero apparato pitto-



Appunti per una Guida turistica di Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Il territorio di Castelletto in epoca protostorica doveva essere occupato da uno dei gruppi liguri citati nella **Tavola del Polcevera**: forse i **Dectunines** o i **Cavaturines** o gli **Odiates** che alcuni storici collocano nella valle dell'Albedosa. Ma è zona di confine: oltre l'Orba ci sono gli Statielli (che molti indizi collocano ad occidente dell'Orba-Stura). Ci sono fondati motivi per considerare la sponda destra dell'Orba, nella successiva età romana, nel tratto che interessa Silvano e probabilmente, almeno in parte, Castelletto, come facente parte del *municipium* di Dertona, come dimostrerebbe una stele funeraria trovata sul greto dell'Orba presso Sant'Agata nel 1925 e studiata poi da T.O. De Negri. E' incerto dove il *municipium* di Dertona confinasse con quello di Libarna, ad est: forse sull'altopiano del Gazzolo.

All'età romana appartiene l'insediamento di **Castelvero** (CASTRUM-VETUS), nella piana a valle del paese vicino alla confluenza dall'Albara con l'Albedosa: i reperti rinvenuti nel campo di San Marziano e nelle località viciniori portano ad un ambito cronologico tra il sec. I a.C ed il sec. I d.C. Era probabile tappa di un itinerario secondario tra Libarna ed *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) con diramazioni a nord, verso la via *Aemilia Scauri*. Qui, un indizio dell'appartenenza all'ambito tortonese è dato dalla leggenda relativa alla predicazione a Castelvero (più precisamente nel "*Campo di San Marziano*") di San Marziano, considerato dalla tradizione il primo vescovo di Tortona.

Prescindendo dal dibattito e dalla questione sul santo, sulla sua reale esistenza e sulla sua epoca, la leggenda indica che, con ogni probabilità, gli evangelizzatori di Castelletto (ci fosse o non ci fosse tra loro San Marziano), furono di provenienza tortonese. Altro indizio di un - non si sa quanto - antico legame religioso con Tortona è l'intitolazione a **Sant'Innocenzo**, altro santo "tortonese", della chiesa del cimitero, antica parrocchiale e, secondo la tradizione - non avvalorata da documenti o indizi

- ex tempio pagano.

Con le invasioni barbariche e la fine della *pax romana*, diventando più sicuri gli insediamenti in collina (magari su siti già praticati dagli antichi Liguri), al termine del crinale percorso dall'attuale strada Castelletto - Montaldeo, attorno a quella che oggi è la Torre Buzzi sorge un insediamento o viene riutilizzato un insediamento preesistente, non lontano dalla chiesa citata di Sant'Innocenzo, che rimane fuori dall'abitato.

Vi salgono, per trovare una miglior difesa nel clima di insicurezza generale, gli abitanti del *Castrum Vetus* (che deve aver cominciato allora ad essere chiamato così) o parte di essi. In epoca longobarda, e prima della conquista della Liguria da parte di Rotari, Castelletto e Castelvero dovettero essere inseriti nel *Limes* antilombardo - costituito dai Bizantini ancora padroni della costa ligure e dell'Appennino - o molto prossimi ad esso. I Longobardi lasciano forse una traccia toponomastica nel nome *Gazzolo*, diminutivo derivato da GAHAGI (= terreno o bosco riservato o recintato), che indicava l'altopiano al confine con San Cristoforo, fino ad epoche recenti coperto da un bosco frammento forse della grande *Silva Urba* di cui par-

la Paolo Diacono.

All'epoca delle incursioni saracene (di cui peraltro la più recente critica storica tende a limitare l'ampiezza e la portata) nel clima di disfacimento dell'impero carolingio, la tradizione fa risalire un sistema di torri di segnalazione dalla Liguria al Piemonte meridionale ed oltre: Castelletto doveva farne parte con la sua fortificazione più antica.

Dopo la metà del sec. X Castelletto fa parte della Marca Obertenga, che confina lungo l'Orba- Stura con quella Aleramica ed in seguito alla frammentazione feudale delle antiche marche, Castelletto appare sotto la potestà del ramo Obertengo dei Marchesi di Parodi - Massa.

Nel secolo XII e precisamente nel 1130 Castelletto è citato, in un trattato tra Genova e Pavia, insieme a varie altre località individuanti un circuito all'interno del quale i due Comuni intendono tenere a bada Tortona e difendere reciprocamente i propri interessi. Nel 1145 i signori di Castelletto, vassalli del Marchese di Parodi Alberto Zueta, dietro i quali si scorge la lunga mano del comune ligure che sta estendendo la sua influenza verso nord, oltre lo spartiacque appenninico, cercando di eliminare ogni ostacolo alle sue direttrici commerciali, si ribellano al loro signore e lo fanno prigioniero: tre anni dopo, fatta ottenere la liberazione di Alberto, Genova, a cui la moglie di Alberto, Matilde figlia e sorella dei Marchesi di Monferrato, si è rivolta durante la prigionia del marito, compra un'ampia parte dei diritti su Parodi e, da allora, sarà una presenza incombente dall'alto della rupe parodese, ben visibile anche da vari punti del territorio castellettese.

Nel 1169 alcuni dei signori di Castelletto "donano" il *castrum* e la *villa* di Castelletto alla neonata Alessandria. Ma in epoca imprecisata altri condomini hanno venduto una porzione dei diritti feudali ai Marchesi del Monferrato: ne conseguiranno lunghe ed intricate controversie per il possesso del paese, che doveva presentarsi allora raccolto attorno alla rocca "Obertenga" (Torre





A lato, chiesa di Sant'Innocenzo: in alto, parete sinistra della navata; Polittico con S. Redegonda, S. Giovanni Battista, Madonna con Bambino e S. Innocenzo



Conteso tra Alessandria e Marchesi del Monferrato, il paese nel 1204 viene provvisoriamente affidato al Podestà di Alba. Nel 1220 si ha una raccolta di testimonianze che illumina anche su avvenimenti precedenti e che ricorda la costruzione - per iniziativa del Marchese di Monferrato - della torre e del *dongione*, avvenuta, prima del 1175, ad opera del capomastro *Nigerbonus de Paciliano*. Probabilmente si tratta del primo nucleo del **castello** ancora esistente, e che sarà profondamente rimaneggiato nei secoli successivi ad opera degli Adorno fino ad essere restaurato e ristrutturato, agli inizi del secolo passato, ad opera di Alfredo D'Andrade. Nel frattempo la rocca degli Obertenghi perderà la sua utilità strategica ed andrà in rovina: nel 1522 Antoniotto Adorno, doge di Genova e feudatario di Castelletto, farà risistemare il sito con la costruzione (ma più probabilmente il **restauro o ricostruzione**, della «porta Genovese» (visto che una **Porta Januensis** è citata negli Statuti del 1350-51) stando a una scritta visibile ancora pochi anni fa sulla porta, che si apriva (e si apre) sulla strada di crinale per Montaldeo, e l'abbattimento della fortificazione, sui cui resti sorgerà, nell'Ottocento, la ricostruzione, abbastanza fedele al modello di impianto difensivo medievale, oggi esistente (Torre Buzzi).

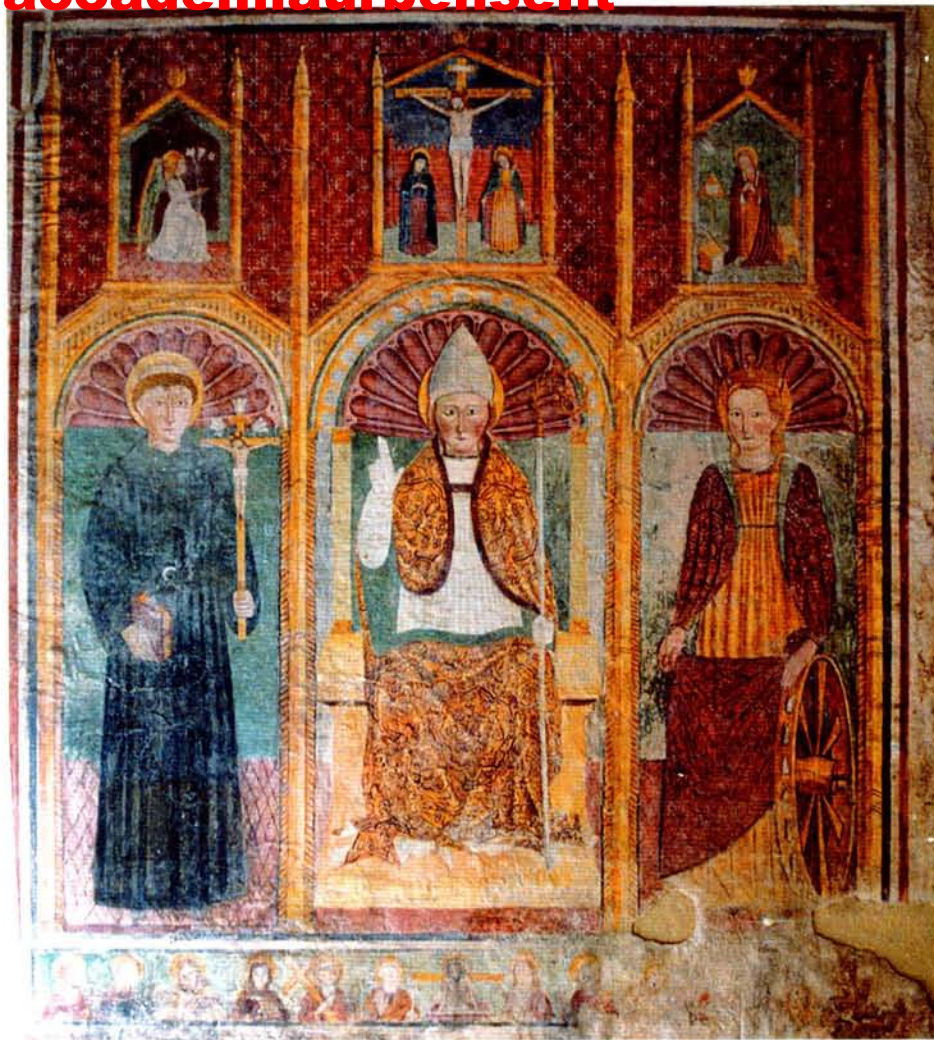
Buzzi). Nel 1201 Genova stringe un trattato con alcuni signori di Castelletto (gli *Auratus*) contro i tentativi di rivalse dei già marchesi di Parodi e di Gavi (due rami Obertenghi in via di decadenza).

Dagli statuti appare infatti che il paese, nei secoli XIII - XIV aveva una cinta muraria più ampia, di cui sono superstiti tratti soprattutto al margine sud della parte alta del paese, e di cui sono superstiti la **Porta della Valle**, (tra via G. Visconti e via San Rocco) e appunto la **Porta Genovese**. C'era poi un **Ricetto** più interno e difeso, affiancato al Castello e comprendente l'attuale Via Tornietta, di cui è superstite la **Porta Caffarella** che si apriva sull'omonima piazza (uno dei luoghi centrali per l'amministrazione locale nel medioevo) nella ripida salita conducente al sagrato della chiesa di Sant'Antonio, nota anche come **Porta della Berlino**. Altre porte, («dell'Olmo» presso il ponte del Cannonone nella parte bassa del paese, **Ga-**



gliarda e de Ayrea, altre due porte del ricetta) non esistono più.

Pervenuto poi nel pieno possesso dei Marchesi del Monferrato, Castelletto, dopo una parentesi all'inizio del XIV secolo in cui dipenderà da **Opizino Spinola di Luccoli** (suocero del Marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo) al quale lo confermerà l'infelice imperatore Arrigo VII di Lussemburgo (1313), in cui farà parte di una sorta di «corridoio» spinolino tra Scrivia ed Orba, e tornato poi sotto l'alta sovranità dei marchesi del Monferrato, rimarrà in ambito monferrino fino al 1708, quando i castellettesi giureranno fedeltà



al nuovo sovrano, Vittorio Amedeo II di Savoia.

I marchesi del Monferrato lo infeuderanno alla famiglia genovese degli Adorno alla fine del secolo XIV, e gli Adorno (e a partire dal XVII secolo i loro successori, i Botta - Adorno di Pavia), sotto l'alta signoria monferrina, saranno i feudatari del paese nei secoli successivi, nonostante qualche momento di crisi e le pretese di altri signori ad essi imparentati (ad esempio, nel Cinquecento, i Pico della Mirandola, imparentati col grande filosofo rinascimentale). Il paese stesso, chiamato nei documenti **Castelletto Val**



A pag. 47. In basso, Chiesa parrocchiale di San Lorenzo.

A pag. 48, al centro, chiesa di S. Innocenzo, Polittico di S. Innocenzo posto al centro del transetto; in basso, Crocifissione,

d'Orba, alternerà questo nome con quello di **Castelletto Adorno**.

A partire dal secolo XVII è documentata un'intensa attività del **Consiglio**, espressione delle «Parentele», che amministra il paese attraverso i Consoli ed altri ufficiali e sotto il controllo del Podestà (di norma un uomo di legge) espressione dei poteri feudali degli Adorno. Il paese subisce i dolorosi contraccolpi delle guerre del Sei e Settecento, e deve far spesso fronte ad esose richieste da parte dei lontani Gonzaga, succeduti ai Paleologi del Monferrato. Le disgrazie culminano con il saccheggio del 1643, che provocano la distruzione di parte della documentazione locale. Le regole su cui si basa l'amministrazione locale sono in gran parte quelle degli statuti del 1291, riveduti nel 1350 - 51 ed approvati dai Marchesi del Monferrato¹ Nella seconda metà del sec. XVIII, sotto i Savoia, il territorio di Castelletto fu misurato e le misure concretizzate in un moderno - in rapporto ai tempi - Catasto². Durante l'annessione del Piemonte alla Francia a partire dal 1801 Castelletto, che aveva già assistito a passaggi e soggiorni di truppe d'oltralpe, fu capoluogo di un **cantone** comprendente quattordici comuni vicini ed era sede di Giudice di Pace. Il Cantone inizialmente fece parte del Dipartimento del Tanaro con capoluogo Asti, poi, a partire dal giugno 1805, di quello di Montenotte (Capoluogo: Savona). Dopo il periodo napoleonico il mandamento di Castelletto che subisce via via variazioni territoriali, entra a far parte della provincia di Novi, divisione di Genova ed infine, nel 1859, è aggregato alla nuova provincia di Alessandria. La Giudicatura di Castelletto, attiva dal periodo napoleonico, diviene nel 1865 Pretura mandamentale. Viene soppressa nel 1892: le sue competenze passano alla Pretura di Ovada³.

Da tempi antichi sono presenti a Castelletto due parrocchie, la chiesa di **Sant'Antonio Abate**, nella parte alta del paese, erede delle funzioni parrocchiali di **Sant'Innocenzo** a partire dal secolo XV, e quella di **San Lorenzo**, nella parte bassa del centro storico. Ambedue le chiese dipesero, a partire

abside.
alla pag. precedente, in alto: a destra, S. Innocenzo fra S. Caterina d'Alessandria e S. Antonio; in basso a destra: Madonna con Bambino.

almeno dal secolo XII, dal noto monastero ligure di **San Fruttuoso di Capodimonte** di patronato dei Doria e poi dei Doria Pamphili, fino al secolo XIX Dal punto di vista diocesano, una bolla di Innocenzo IV del 1248 determinò una situazione singolare: la chiesa di Sant'Innocenzo (poi Sant'Antonio) dipendente dalla pieve di Gavi o *del Lemme*, passò a Genova. La chiesa di San Lorenzo, dipendente dalla pieve di Silvano o *di Prelio*, rimase alla diocesi di Tortona. Questo fatto, durato fino all'epoca napoleonica, non è estraneo ai rapporti non sempre amichevoli nei secoli successivi - come è documentabile nel Settecento a proposito di dispute per le processioni - fra le due confraternite delle parrocchie, e tra i Castellettesi *d-la tzu* (di sopra) e *d-la tzu*ta (di sotto). Oggi ambedue le parrocchie appartengono a Tortona. Dal monastero di San Fruttuoso dipese anche la chiesa e l'insediamento monastico di **Sant'Agata** ubicati dove oggi sorge l'omonima tenuta adiacente alla strada Novi - Ovada⁴.

Castelvero invece, con la sua chiesa dedicata a San Marziano, fu una grangia del primo monastero cistercense sorto in Italia, quello di **Tiglieto** nell'alta Val d'Orba. Nel XVII secolo Tiglieto fu dato in commenda al Cardinale Raggi ed in seguito la famiglia genovese Raggi (poi Salvago Raggi) ebbe le proprietà del Monastero in enfiteusi perpetua. Nel 1779 Anton Giulio Raggi fece ristrutturare gli edifici, inglobando nel palazzo la cappella di San Marziano e dando a Castelvero la fisionomia di villa signorile⁵.

Il più pregevole monumento artistico di Castelletto è la chiesa romanica di **Sant'Innocenzo**, più volte citata, oggi chiesa del cimitero, che si affaccia con la facciata (rivolta ad Ovest-Sud Ovest), sovrastandola, sulla strada per San Cristoforo (ma è raggiungibile rapidamente dal centro storico anche attraverso la ripida salita del Viale della Rimembranza): presenta sulla facciata un archi-

Nella stessa pag. in alto a sinistra, Edicola di S. Limbania, S. Limbania; in basso a sinistra: Madonna con Bambino

volto con motivi vegetali (racemo stilizzato) e quattro blocchi di arenaria con motivi geometrici e zoomorfi. Si individuano diverse fasi costruttive, dall'XI al XIV secolo. Noto è la presenza, all'interno di un ciclo di affreschi quattrocenteschi e cinquecenteschi restaurati accuratamente nel 1970. Il monumento ha avuto un importante restauro di consolidamento nel 1976.

Le due chiese parrocchiali hanno oggi di impianto barocco: nel caso di San Lorenzo questo risulta dalla trasformazione della chiesetta romanica dipendente da San Fruttuoso. La chiesa, a tre navate, conserva in una apposita cappella le urne dei Martiri Faustino e Teodora, ivi trasportate da Roma nel XVIII secolo. La chiesa di Sant'Antonio, di disegno unitario ed arioso ed a una sola navata, conserva invece nella cripta il corpo di un Sant'Innocenzo martire (soltanto omonimo dell'antico titolare della parrocchia, vescovo di Tortona secondo la tradizione) trasportato da Roma nel 1693.

Non è più esistente l'oratorio di San Sebastiano, che era di fronte alla chiesa





A lato. Galli che si abbeverano ad un calice, facciata chiesa di Sant'Innocenzo.

Alla pag. precedente, in basso chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate.

di Sant'Antonio, mentre l'oratorio che fu della confraternita della **Purificazione**, vicino alla chiesa di San Lorenzo, conserva dipinti del XV secolo⁷.

Sulla strada per le fonti San Rocco chi proviene dal paese incontra la chiesa di **San Rocco** (la data 1630 sulla facciata ricorda che il Santo con la piaga era invocato contro il pericolo di peste); all'interno, un bell'affresco raffigurante il santo, di epoca precedente, inglobato poi nella ristrutturazione seicentesca dell'edificio⁸. Poco oltre, l'absidiola (il resto della chiesetta fu "tagliato" per far posto alla sede stradale) di **Santa Limbania**, protettrice un tempo dei mulattieri (la strada conduce poi, attraverso le Valli Albarola o Albara, verso il mare). Vi sono affreschi, una data (1526) e il nome della committente: *Joanina cos. De Liporessi*⁹.

Ancora da ricordare la chiesetta di **Santa Caterina** sopra il "Bricco" omonimo che fronteggia il paese da Ovest, con affreschi di fresca ingenuità popolare, del secolo XVII e la chiesa della "**Madonnina**" o di **San Bernardino** (sul luogo in cui avrebbe predicato il santo senese) al bivio per Silvano e Sant'Agata, sede nei secoli passati, fino al XVIII di un «romito»¹⁰. Presso quest'ultima - poco più a monte - sorgeva la chiesetta di **S. Maria delle Vigne** citata negli Statuti: gli affreschi furono staccati alla fine degli anni '60 dalle pareti e ricomposti nella sala consiliare della Provincia di Alessandria, mentre l'edificio è andato in rovina¹¹. Nei pressi della località Passaronda si trova la chiesetta di **S. Maria delle Grazie** e sorge a poca distanza la chiesa di **Sant'Anna**, in suggestiva posizione su un colle, in mezzo ai vigneti¹². Sulla strada per Montaldeo sorge la chiesetta di **San Bernardo**. Tra gli edifici non religiosi, oltre al Castello dalla caratteristica forma esterna tozza e dall'elegante cortile interno, è da ricordare la **Casa del Marchese**, nell'antica piazza Vecchia già denominata dell'Olmo, con pregevoli finestre a sesto acuto in cotto. Diversi sono nelle case del centro storico i portali di private abitazioni

con stemmi, date, nomi di famiglia e massime¹³.

Percorrendo la strada nel paese alto, in direzione di Montaldeo, si transita in prossimità delle località: *Marsasco, Lerta, Lisaria, Melcano* e poco dopo si raggiungono le case situate in San Bernardo, dove sorge pure la chiesetta omonima, la *villa Rossa, Riofreddo, la villa Giuseppina* ed infine, sul confine con Montaldeo *i Cinzani*.

Tra l'Albedosa e l'altopiano del Gazzolo, ove è presente un'azienda agricola, si trovano oltre la citata Passaronda, il Pratogrande, Praiello, i Battistoni, la Gallina, la Bicocca, il Mulino dell'Albedosa, la Tana e subito dopo, la frazione Crebini, i Cazzuli, Santo Stefano con la chiesetta omonima.

Nella parte bassa del paese, dopo il ponte sull'Albara in direzione di Ovada - Novi inizia la via Martiri della Benedicta. Poco oltre a sinistra si trova la località Broveto inferiore e a lato della stessa inizia la salita per il nucleo abitato Santa Caterina con la chiesetta omonima. Di seguito la strada prosegue nei pressi di Val Maggiore, Vezzato, la Mora, Crivella, Val Noce, Sant'Antonino, i Martinenghi e infine si raggiunge la borgata Ravino sul confine con Silvano d'Orba. Sempre nello stesso percorso, dopo la Val Noce, esistono ancora i due fabbricati rurali che nel secolo XVIII erano rispettivamente denominati: alla destra della strada il beneficio "Masseria" Casella con terreni compresi nei due comuni limitrofi, mentre alla sinistra della stessa strada, nel versante verso l'Albarola, il beneficio Bavastro situato interamente in Castelletto d'Orba.

Proseguendo sempre per la via Martiri della Benedicta si trovano le località Broveto superiore e la Madonnina. Dopo la chiesa, svoltando a sinistra, percorrendo la strada in direzione di Silvano - Ovada, incontriamo la borgata Gallaretta. Poco più avanti a sinistra una strada interpoderale conduce alla cascina Celo (sic). Imboccando, invece, la nuova strada denominata per

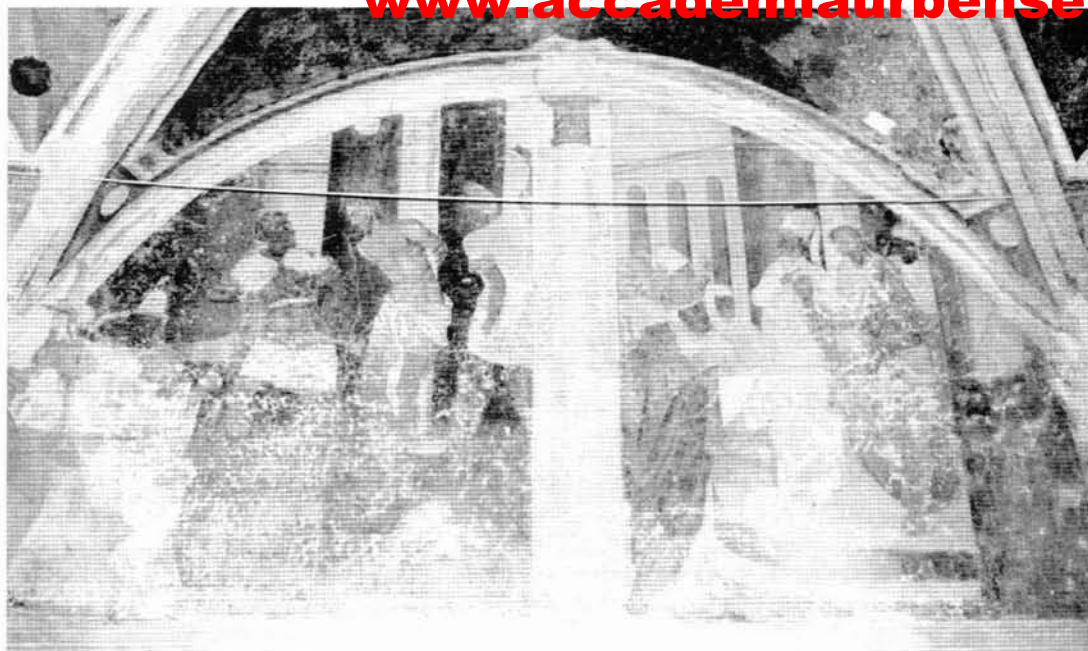
Sant'Agata, poco oltre, alla destra inizia la strada vecchia per la stazione dove sorge il Villaggio dell'Olmo, la strada per Castelevero, le località Valletta, Maddalena, Stazione e sul confine con Capriata d'Orba il Campo della Lepre.

Poco oltre Santa Limbania, imboccando la strada a sinistra che costeggia l'Albara, si trovano le località Gaeta e Marsenca. Poco dopo il ponte sull'Albara, mediante l'antico percorso verso il mare situato nella collina posta a sinistra della strada principale si raggiunge la cascina Bertone. Dopo le fonti San Rocco, in una silenziosa valletta laterale della Valle Albarola, si trova la borgata Bozzolina, sorta nel secolo XVIII e proseguendo, sul crinale soprastante, la Menaluna e Caranzana mentre seguendo la strada dell'Albarola, a valle, Valgrande, Via Nuova, Capitania, Carassina, Pratobarasco e, sopra il crinale di confine con Lerma, Bellaria, Abbazia e la torre dell'Albarola.

Dopo il primo tratto di via Lavagello, alla destra inizia la strada per la località Piazzeri. Terminata la via, dopo il complesso Lavagello "Telera-diocità", si trovano le località: Vigo, Bricco del Latte, Coltellotta, Campora, il Centro sportivo comunale e transitando per la strada adiacente allo stesso, dopo il nuovo ponte costruito sull'Albedosa si raggiunge il Montone. Proseguendo per la strada comunale si trovano Castelvevo e la Ratta.

Dopo S. Innocenzo si trova la Moglia adiacente all'antica strada del *Poggioroffio* che conduceva alla chiesetta di S. Marziano in Castelvevo. Proseguendo per la vecchia strada per *Passaronda*, dopo il guado sull'Albedosa, si trova un fabbricato che fino al 1860 era la sede della Cappellania dell'Immacolata Concezione istituita dal sacerdote don Giovanni Amerio con testamento 11 novembre 1730¹⁴. Continuando il percorso verso San Cristoforo si giunge alle località: cascina della chiesa e fonti Feja.

Di economia prevalentemente agricola e basata in parte sulla viticoltura (produzione del Dolcetto di Ovada), Castelletto ebbe nei primi decenni del



A lato, affresco nell'Oratorio di S.M. della Purificazione.

In basso, la Porta della Valle, vista dall'interno del centro storico (disegno di Paolo Cattoni).

Cappellania dell'Immacolata Concezione nella parrocchia di S. Antonio a Castelletto d'Orba, in URBS, aprile 2005, p.52 e 55 nota n.6.

13 Cfr. G. B. ROSSI, opera citata, p.139.

14 Cfr. C.CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *I toponimi di Castelletto Val d'Orba nelle carte settecentesche*, in URBS, settembre 1993, pp. 120-122 e *La Cappellania*, citata, alla nota n.12, pp.52-55.

15 Cfr. G. PIPINO, *sorgenti e acque minerali di Castelletto d'Orba*, Ovada 1986, tipografia Pesce.

Un ringraziamento particolare a Paolo Bavazzano, redattore capo della rivista Urbs, per la disponibilità, la collaborazione e per l'interessamento all'argomento preso in esame.

La Porta della Valle, vista dall'interno del centro storico (disegno di Paolo Cattoni).

Novecento una relativamente vivace attività turistica ed alberghiera basata sulle acque curative delle **fonti Feja e Mulino** (Valle Albedosa), del **Lavagello** (valle dell'Albara, lungo la strada per Castelvero a valle del paese) di **San Rocco e Punta** (nell'ombroso e fresco primo tratto della Valle Albarola, verso la località Bozzolina). In paese sgorgano: la fonte del **Cannone** (appena oltre l'antico ponte, vicino al letto dell'Albara), la fonte della Volpe, la cui acqua attraversa l'Albara mediante una tubatura installata negli anni '80 e la fonte di S. Limbania adiacente alla chiesetta omonima. Le proprietà e la composizione di tali acque, unitamente alla conformazione geologica del territorio (inserito nel *Bacino Terziario Piemontese*) furono nel 1986 oggetto di un accurato studio da parte di Giuseppe Pipino¹⁵.

NOTE

1 Cfr. C. CAIRELLO e V. R. TACCHINO, *La storia di Castelletto d'Orba nei manoscritti di Agostino Martinengo: "Castelletto nei tempi antichi"*, in «URBS», settembre 1990, pp.98-103; settembre 1991, pp. 82-87; marzo-giugno 1992, pp. 21-26; dicembre 1992, pp. 122-128.

2 Cfr. C. CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in «NOVINOSTRA», XXVI,1, marzo 1986, pp. 72-76 e marzo 1987, pp. 74-79.

3 Cfr. C. CAIRELLO, *La pretura mandamentale di Castelletto d'Orba*, in «NOVINOSTRA», settembre 1987, pp. 216-220 e dicembre 1987, pp.293-299.

4 Cfr. C. CAIRELLO e V. R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1749 alla guerra rivoluzionaria del 1792 (XIV)*, in URBS, dicembre 1997, pp. 182-194 e Lorenzo TACCHIELLA, *Le filiazioni piemontesi dell'Abbazia di S.Fruttuoso di Capodimonte*, Verona 1989, pp. 23-42.

5 Cfr. C.CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal*

1648 al 1674, in URBS, marzo 1996, pp. 20-21 e M. MOLINARI, *Passeggiata a Castelvero*, in "La provincia di Alessandria" ottobre-dicembre 1987, pp. 66-68; *Tracce di un antico insediamento a Castelvero*, in NOVINOSTRA, giugno 1992, pp. 27-33.

6 Cfr. R. BENSO, *Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, IN NOVITATE, maggio 1989, pp.11-23.

7 Cfr. G .B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma 1908, pp.138-139 e Sac. Lorenzo DARDANO, *Castelletto e i S.S. Teodora e Faustino*, Tortona 1898, pp.65-71 e pp.49-51.

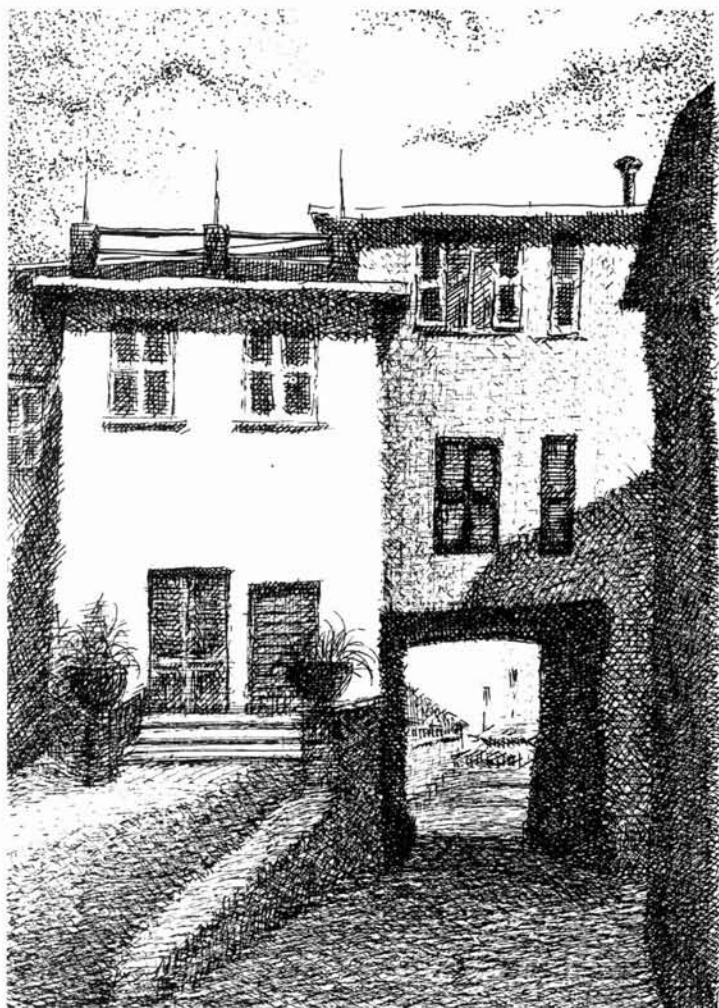
8 Cfr. C.CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: la prima metà del Seicento (1626-1645) IX*, in URBS, settembre 1995, pp. 109-110 e p.116 nota n.4.

9 Cfr. C.CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *Limbania, una santa tra mare e Oltregioco: appunti sulla leggenda e sul culto*, in URBS, giugno 2003, pp. 141-145.

10 Cfr. C.CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1749 al 1792 cit.*, p. 188.

11 Cfr. R. BENSO, *Gli affreschi di Santa Maria delle Vigne a Castelletto d'Orba*, in URBS, aprile 2005, pp. 44 - 46.

12 Cfr. C.CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *La*



L'insigne collegiata di Campo Ligure (parte seconda)

di Paolo Bottero

7.

Ma andiamo intanto a conoscere la composizione nel tempo del Capitolo dei Canonici, tenendo conto che molti entravano nel Canonicato quando ancora erano chierici che studiavano in Seminario (in genere avevano già ricevuto gli ordini minori o maggiori: qualcuno era "accolito", qualcuno "suddiacono", altri erano già "diaconi"); molti, poi, rinunziavano al canonicato perché eletti parroci in qualche luogo della Diocesi di Acqui o di Genova o per motivi personali.

Elenco dei Canonici della Insigne Collegiata aggregata alla Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine in Campo Freddo (poi Campo Ligure).⁴⁸

don Francesco A. Prato, Arciprete dal 1795, canonico dal 10 settembre 1803 al 12 settembre 1823 (+)⁴⁹

don Michele Leone, canonico dal 12 settembre 1803 al 1817 (+)⁵⁰

don Giuseppe Buffetti, canonico dal 12 settembre 1803 al 1812 (+)⁵¹

don Pietro Angelo Piana, canonico dal 12 settembre 1803 al 1804⁵².

don Bartolomeo Leone, canonico dal 12 settembre 1803 al 1809 (+)⁵³

don Marco Oliveri, canonico dal 12 settembre 1803 al 1836 (+)⁵⁴

don Michele Angelo Pesce, canonico dal 12 settembre 1803 al 1846 (+)⁵⁵

don Michele Leoncini, canonico dal 12 settembre 1803 al 1839 (+)⁵⁶

don Gio Battista Bottero, canonico dal 12 settembre 1803 al 1819⁵⁷.

don Michele Piana, canonico dal 12 settembre 1803 al 1835 (+)⁵⁸

don Giuseppe Maria Leone, canonico dal 12 settembre 1803 al 1805 (+)⁵⁹

don Salvatore Oliveri, canonico dal 22 agosto 1805 al 1817.⁶⁰

don Carlo Giuseppe Paladino, canonico dal 19 aprile 1806 al 1853 ⁶¹(+).

don Giulio Paladino, canonico dal 9 settembre 1814 al 1826.⁶²

don Giacomo Leone, canonico dal 18 febbraio 1818 al 1850 (+)⁶³

don Francesco Ighina, canonico dall' 11 febbraio 1919 al 1840⁶⁴ (+)

don Giuseppe Pesce, canonico dall' 11 febbraio 1819 al 1835.⁶⁵

don Giuseppe Giacomo Leoncini, canonico dal 14 luglio 1820 al 1832.⁶⁶

don Giuseppe Antonio De Alexandris, canonico Arciprete dall' 11 dicembre 1823 al 24-I-1855 (+)⁶⁷

don Giuseppe Paladino, canonico dal 29 gennaio 1833 al 1845 (+)⁶⁸.

don Felice Leone, canonico dal 17 settembre 1836 al 1869 (+)⁶⁹

don Matteo Rizzo (Ricci) canonico dal 28 aprile 1837 al 1864 (+)⁷⁰.

don Lorenzo Leoncini, canonico dal 29 maggio 1840 al 1853⁷¹.

don Bartolomeo Ferrettini, canonico dal 20 maggio 1840 al 1882 (+)⁷².

don Paolo Bottero, canonico dal 21 marzo 1842 al 1906 (+)⁷³.

don Gio Batta Baldizzone, canonico dal 24 novembre 1849 al 1876 (+)⁷⁴.

don Bartolomeo Ponte, canonico dal 30 marzo 1848 al 1887 (+)⁷⁵

don Angelo Michele Paladino, canonico dal 12 giugno 1850 al 1875 (+)⁷⁶.

don Giuseppe Ferrari, canonico dal 7 giugno 1853 al 1866 (+).⁷⁷

don Pietro Bruzzone, canonico dal 8 febbraio 1854 al 1878 (+)⁷⁸.

don Maggiorino Servetti, canonico Arciprete dal 28 dicembre 1855 al 7 agosto 1867 (+)⁷⁹.

don Enrico Bazzano, canonico Arciprete dal 29 novembre 1867 al 1877.⁸⁰

don Giuseppe Ricci, canonico Arciprete dal 26 luglio 1877 al 1883.⁸¹

don Matteo Bruzzone, canonico dal 17 dicembre 1883, canonico Arciprete dal 1884 al 25 ottobre 1894. Rinuncia.⁸²

don Giuseppe Salvatore Oliveri, canonico dal 31 gennaio 1888 al 1916 (+)⁸³.

don Emanuele Mignone, canonico Arciprete, dal 3 maggio 1894 a 1897.⁸⁴

don Michelangelo Leoncini, canonico "onorario" dal 20 dicembre 1889 al 1892.⁸⁵

don Giacomo Paladino, canonico dal 1° aprile 1895 al 1896 (+).⁸⁶

don Giuseppe Morbelli, canonico Arciprete, dal 1898 al 1901.⁸⁷

don Bernardo Leoncini, canonico cappellano dal 6 marzo 1888 poi canonico titolare fino all' 11 aprile 1928

(ottenne la giubilazione. (+ 1935)⁸⁸.

don Luigi Leoncini, prima canonico cappellano dal 29 maggio 1847 poi canonico titolare

dal 18 dicembre 1904 al 1907 (+).⁸⁹

don Giovanni Oliveri, canonico

coadiutore dal 29 dicembre 1873, poi titolare dal 17 gennaio 1888 al 1895 (+).⁹⁰

don Giovanni Antonio Bottero, canonico onorario dall'8 dicembre 1878 al 3 dicembre 1881 (+)⁹¹

don Felice Ansaldo, canonico dal 16 dicembre 1889 al 1929 (+)⁹².

don Michele Pizzorni, canonico dal 3 giugno 1907 al 1915 (+)⁹³.

don Luigi Mariscotti, canonico Arciprete dal 9 ottobre 1901 al 1921 (+)⁹⁴.

don Pietro Grillo, canonico Arciprete, dal 12 novembre 1921 al 1970 (+)⁹⁵.

don Bartolomeo Leoncini, canonico dal 3 ottobre 1898 al 1935 (+)⁹⁶.

don Pietro Rizzo, canonico dal 18 gennaio 1888 al 1897 (+)⁹⁷.

don Domenico Leoncini, canonico cappellano dal 1° febbraio 1884, poi titolare dal 28 maggio 1896 al 1919 (+)⁹⁸.

don Michelangelo Rizzo, canonico dal 18 dicembre 1907 al 1964 (+)⁹⁹.

don Giovanni Leoncini, canonico dal 9 settembre 1916 al 1950 (+)¹⁰⁰.

don Giuseppe Oliveri, canonico dal 7 agosto 1917 al 1955 (+)¹⁰¹.

don Luigi Oliveri, canonico dal 2 febbraio 1920 al 1963 (+).¹⁰²

don Antonio Leoncini, canonico cappellano dal 17 dicembre 1919, titolare dal 10 dicembre 1929 al 1953 (+)¹⁰³.

don Lorenzo Oliveri, canonico onorario dal 1951 al 1963 (+)¹⁰⁴.

don Antonio Macciò, canonico dal ?¹⁰⁵ al 29 novembre 1949, poi onorario dal 1950 fino al 1995 (+).¹⁰⁶

8.

La vita della Collegiata non fu facile mai: sin dai primissimi anni contro di essa (che raggruppava i preti dei Leone e i loro stretti parenti) si mosse negli anni 1803-1805 l'animosità della Municipalità di Campo ove dominavano i rappresentanti dei nuovi borghesi (quelli che avevano scalpellato lo stemma dei Leone dai pilastri della balaustra della Cappella del Rosario; quelli che si erano mostrati, logicamente per il proprio vantaggio personale, non certo della comunità, i più decisi avversari delle "vecchie" famiglie patrizie), animati ancora da qualche sentimento

In basso, Chiesa Parrocchiale, sacrestia, Giuseppe Palmieri, S. Giovanni Nepomuceno

Nella pag. a lato, facciata di Palazzo Spinola, progetto di restauro

“rivoluzionario”: si andò dal tentativo di “escludere” la Collegiata dalla vita civile e religiosa del paese (proibendo il suono delle campane annunzianti la recita delle ore canoniche o la Messa conventuale, così che non si sapesse nulla di quanto avveniva in coro, o impedendo la partecipazione del Capitolo alla Messa parrocchiale o alle processioni) fino ad una serie di malignità e di atti di sfida aperta. Così, tanto per avere sotto mano qualche esempio di tutto ciò, citeremo un paio di episodi (desumendoli da “Atti Capitolari, Libro I°, 1803-1821”, in APCL).

Il 19 gennaio 1804 il Capitolo denunciava “Al cittad.o Sommariva Vice-Provveditore nella presente giurisdizione del Lemmo, residente in Ovada” che “la Comunale Rappresentanza...si è fatta lecito... per mezzo del Pubblico Usciere... di intimare (al Canonico Arciprete) di non far uso per l'avvenire nelle funzioni della Collegiata della seconda campana, ma bensì dell'ultima. Successivamente il citato Usciere portò via la corda di d.a campana, e chiuso il campanile ne tolse la chiave...” (pag. 25). Detto en passant, l'ultima campana si suonava da sola per i funerali dei bambini!

“Simili puntigliose procedure riconosciute, e confessate per tali dagli Agenti medesimi, che si vantano pubblicamente di non aver altro in mira, che di farci indispettire per farsene un soggetto di risa”. Il 15 febbraio 1804 alcuni consiglieri, con in testa il Maire (Sindaco) Francesco De Martini “con animo dichiarato di far onta al Capitolo, sono entrati questa mattina (era il giorno delle Ceneri) nel Sancta Sanctorum (nel presbiterio) e durante la Predica hanno occupato tutti i posti destinati...per il Clero, e Capitolo...”. L'usciera poi “ha strappato dal Coro i signacoli distintivi delle Prebende Canonicali, per ordine de' sud.i Agenti Comunali” (pag. 36-37). Invitati dal parroco ad andarsene “hanno ricusato coll'aggiunta di qualche risposta insolente, obbligando il Capitolo a desistere dalle sue funzioni” (pag. 40-41).

Alcuni tra i Massari della Chiesa si schierarono apertamente con la Municipalità contro la Collegiata: la motivazione del loro agire è da indicare

nel fatto che essi si sentivano estromessi dall'amministrazione della chiesa in quanto (e basta scorrere la prima ventina di pagine degli “Atti Capitolari” per rendersene conto) il Capitolo la faceva da padrone nella chiesa parrocchiale decidendo anche sopra la tradizione e la volontà del parroco, messo spesso in minoranza (i canonici, però, stavano attenti a non soverchiarne l'autorità, per non andare contro le Costituzioni e mettersi, quindi, dalla parte del torto) e non tenendo conto delle decisioni degli Amministratori (i Massari della Chiesa e degli Altari).

Dietro imposizione del Vice-Provveditore Sommariva nella seduta del 20 febbraio 1804 il Capitolo dovette procedere alla stesura di “un chiaro e stabile regolamento in quella parte, che è nella loro cura, e custodia affidata, senza pregiudizio di quei diritti o l'amministrazione della Chiesa medesima, che ai Massari pro tempore, per antica consuetudine compete” (pag. 44).

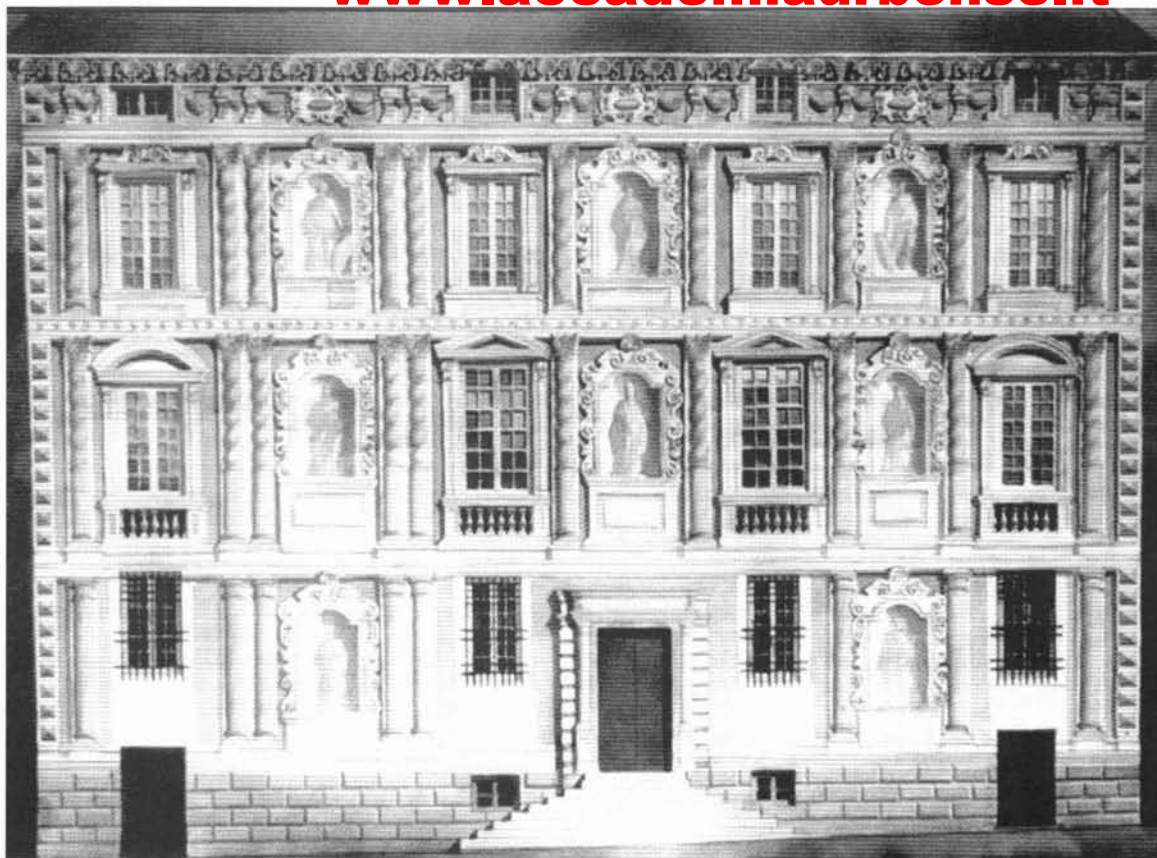
Durante gli anni dell'Impero non ci furono forti contrasti con le pubbliche autorità, ma con il principe Patrono, invece, incominciarono i dissapori prima e le liti poi a proposito della Biblioteca, degli strumenti musicali che il principe teneva in casa propria, facendosi pagare l'affitto delle stanze, e per i continui ritardi nel versare le quote di prebenda (il principe tendeva a far la cresta sugli interessi che maturavano sui capitali tenuti in deposito): innumerevoli le lettere di protesta al Vescovo¹⁰⁷. Con il 1817 i rapporti col principe Centurione diventarono tesi: lo si accusava di barare sui conti. Nella “Memoria” che

abbiamo citato il Cancelliere del Capitolo scriveva del principe: “...volle sempre dall'Economo Capitolare le ricevute de' pagamenti semestrali per intero come se nulla avesse ritenuto, anticipate, ed in buona Moneta di Genova 7.6...e ha sempre pagato in moneta abusiva, con enorme pregiudizio del Capitolo... essendosi fatto lecito di valutare alcune volte lo scudo di Genova da £ 8 perfino a £ 9, la doppia da 94 per 104, la doppia sarda per 38, il Sovrano per 46:10, il pezzo di Spagna per 7:4...si asserì creditore di £ 13.062.16.6” e, senza dare alcuna ragione di ciò, “sospese ogni pagamento” per ripianare il proprio millantato credito.

Dal 1823 al 1832 nacque una lite giudiziaria tra il Capitolo e il principe Carlo Giulio Centurione che per sette anni non sborsò una lira (e le distribuzioni calarono da 99 £ a semestre a 70).

Alla deputazione di due canonici il Patrono rispose a muso duro: “Ch'egli non è obbligato a dare al Capitolo alcu-





na. soddisfazione intorno all'Azienda della Collegiata...che egli essendo un Alter-Ego col Fondatore, era arbitro di erigere e non erigere la Collegiata..." (come dire: e ora ditemi grazie di averla eretta!). Continuò affermando, tra l'altro: "Che all'epoca dell'erezione assegnò alla Collegiata que' fondi, che a Lui meglio parve, e piacque di assegnarle"¹⁰⁸e molte altre insolenze, proprie del potente prepotente ("Sa benissimo il Capitolo che il Sig. Principe Patrono essendo un potente, può effettuare la fatta minaccia, di 'farlo litigare eternamente").

Su invito del Vescovo il Capitolo si pose sulla strada dei consulti, degli avvocati, dei viaggi a Genova e quant'altro. Per concludere, questa vicenda, nel 1828, venne composta "amichevolemente" (si fa per dire) mettendo in mezzo i buoni uffici del Canonico Prevosto della Metropolitana di Genova, avv. mons. Lorenzo Biale, eletto a paciere; tutto, ovviamente, messo su carta con atto del notaio Gorgoglione in Genova¹⁰⁹: come potrà logicamente pensare il lettore, il Centurione trattenne nelle sue tasche tutto quanto in oltre 54 anni aveva sottratto alla Collegiata (una cifra colossale per i tempi – del resto in genere si diventa ricchi così) ed i canonici dovettero accontentarsi di continuare a ricevere briciole distribuite "benignamente" dal loro Principe Patrono.

9.

Nell'assemblea del Capitolo del 19 luglio 1855 improvvisamente tutte le

piccole questioni quotidiane solitamente dibattute persero ogni importanza a fronte della necessità di "deliberare su quello che dovrebbero fare nell'occorrenza che venisse intimato un sequestro dei beni spettanti alla Collegiata"¹¹⁰... in conseguenza della Legge fatale dei 29 Maggio; quindi considerando che i beni di cui si richiederebbe la consegna per una ingiusta usurpazione in favore del Regio Governo sono beni appartenenti ad un corpo morale, Ecclesiastico legittimamente costituito e riconosciuto, avente diritti come qualunque altro individuo di ritenere e di amministrare detti suoi beni sotto la protezione dello Statuto fondamentale... (omissis)... considerando... che incorrerebbero nelle pene gravissime della Chiesa pel sacrosanto Concilio di Trento (Sessione 22 capitolo II De Reformatione) fulminate contro gli invasori dei diritti e dei beni appartenenti alla medesima, hanno deliberato...di non approvare alcun atto che in forza della succitata Legge venga eseguito contro i suaccennati diritti..."¹¹¹. Già era avvenuto l'inventario dei beni del Convento di Rossiglione e il Capitolo si aspettava che la stessa cosa succedesse a breve termine anche per la Collegiata. "Il 20 del corrente mese fu un giorno per loro di tristezza bensì, ma insieme di consolazione, giacché il Regio Ufficiale...recatosi in questo borgo non gli fu dato di ritrovare alcun Cittadino, che lo volesse servire in qualità di testimonia nell'esecuzione del suo mandato". Al can.co don Felice Leone,

Economo capitolare, era stato dato mandato di resistere passivamente; cosa che, per altro, fece magnificamente, ma che non impedì il provvisorio sequestro paventato dei beni.

Negli anni 1856-1857, pertanto, vennero meno i pagamenti a causa del sequestro di tutti i beni e redditi capitolari per la Legge citata del 29 maggio 1855 che istituiva la "Cassa Ecclesiastica" con-

tro la quale, essendo inadempiente (era il solito carrozzone burocratico), la Collegiata attraverso il Patrono mosse lite giudiziaria; sia il Tribunale Provinciale (con sentenza del 28 aprile 1856) sia la Corte d'Appello (con sentenza del 20 giugno 1856) decisero per la restituzione al Patrono dell'amministrazione dei beni della Collegiata che, pertanto, vennero dissequestrati.

Condannata da due sentenze sfavorevoli al proprio operato, la Cassa nel 1858 pagò tutti gli arretrati¹¹².

La Collegiata, per la sua eccezionale condizione di non dipendere da alcuna legge italiana, poteva dirsi non colpita dalla Legge di soppressione, perché i suoi proventi non potevano passare nelle mani del Demanio (questo era lo scopo precipuo della Legge del 1855); infatti, il Capitolo, in quanto istituzione, non adì le vie legali contro la soppressione in quanto sarebbe stata operazione inutile: l'investitura canonica avveniva attraverso la Curia vescovile di Acqui e non abbisognava del visto di alcun organo governativo. La Collegiata poteva continuare, quindi, come prima in quanto non era vietato dalla Legge il radunarsi di più sacerdoti per pregare in coro, per cantare l'Ufficio divino, per presenziare alle sacre funzioni con cappa o senza cappa. Non per nulla, l'arcivescovo di Genova, qualche anno dopo l'emanazione della Legge del 1867, poté tranquillamente istituire una nuova Collegiata di 12 canonici con divisa nella chiesa-basilica dell'Immacolata.

*In basso, Chiesa Parrocchiale,
Ignazio Belloni, statua di
S. Maria Maddalena*

La lite succitata con la “*Cassa Ecclesiastica*” venne, infatti, vinta facilmente proprio per i motivi di cui sopra, tenuto soprattutto conto che i proventi di reddito non provenivano da alcun ente finanziario italiano, bensì da Banche estere sulle quali lo Stato italiano nulla poteva.

10.

Un secondo intoppo finanziario si ebbe nel 1865-66 (a causa della guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, la così detta, da noi, “*III Guerra d'Indipendenza*”) allorché il Governo di Vienna sospese temporaneamente tutti i frutti dei depositi italiani¹¹³. Quelli della Collegiata di Campo Freddo conobbero una pausa di erogazione di oltre cinque anni e, pertanto, ai canonici non vennero fatte le distribuzioni Capitolari dal 2° semestre del 1866 (le rate relative vennero pagate con gli interessi arretrati nel 1870, dopo la stipula della pace e del Rescritto romano del 1869).

Del resto, il Decreto Imperiale che nel 1866 sospendeva il pagamento dei frutti sui fondi depositati nelle banche viennesi aveva l'unico scopo di impedire al Governo italiano di poter in qualche modo mettere le mani su capitali non di sua competenza: non rifiutò, infatti, i pagamenti quando venne dimostrato che sussistevano ancora ed erano in esercizio Opere Pie e Istituzioni Ecclesiastiche italiane, in qualunque forma esse fossero. Attraverso il procuratore a Vienna del Patrono, i canonici facevano pervenire i propri certificati di esistenza in vita e la conferma della Curia acquense circa la continuità di esistenza della Collegiata: con questi documenti il procuratore otteneva il pagamento delle rendite.

Poiché “...da circa tre anni non si percepiscono i redditi del Capitolo che trovansi presso il Governo di Vienna, senza conoscerne il motivo...” i canonici “*deliberano di porgere preghiere al Nunzio Pontificio accreditato presso quell'Imperiale Governo onde si compiacesse d'interessarsi...*” etc.¹¹⁴. Il Nunzio Pontificio a Vienna, con lettera del 26 settembre 1867, poteva assicurare che il Governo austriaco aveva dato mandato al proprio Ambasciatore a Roma di pagare i frutti dovuti alla

Collegiata di Campo Freddo¹¹⁵, ma da Roma continuava a non giungere alcuna notizia. Il Capitolo fece ricorso, quindi, all'Ambasciatore imperiale a Roma il 7 ottobre 1867; il ricorso venne reiterato il 9 gennaio 1868¹¹⁶ senza alcun risultato (e risultati non potevano esserci perché l'Ambasciatore doveva rivolgersi al Patrono, il quale aveva ben altre mire che quelle di soddisfare le giuste richieste del Capitolo).

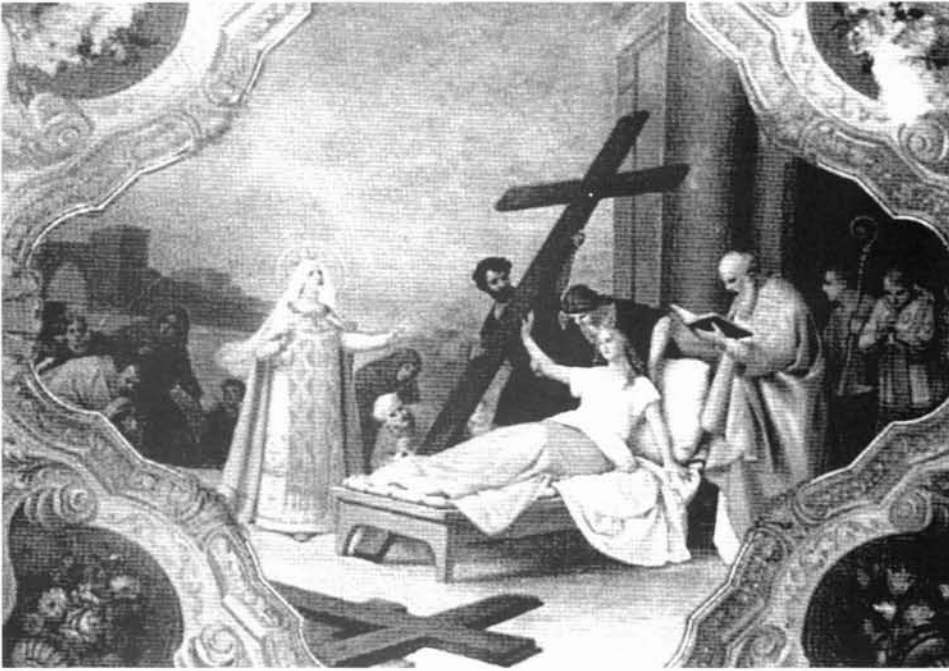
11.

Il 5 agosto 1864 il Patrono, principe Giulio Centurione, aveva ottenuto dalla S. Congregazione dei Vescovi un Rescritto che autorizzava il Vescovo di Acqui a colmare, previa nomina del Patrono medesimo, i canonicati vacanti e che sarebbero vacati con la nomina di tre cappellani, commutando ai nuovi l'obbligo del coro con quello di coadiuvare l'arciprete nelle sue funzioni. Era un modo come un altro per far sparire la Collegiata campese (man mano che i canonici morivano venivano sostituiti da un cappellano fino al numero di tre; circa l'amministrazione delle rendite il Patrono si riservava di intervenire a suo piacimento, dichiarandosi un “alter-Ego” del Testatore e quindi, in sostanza, “padrone” dei capitali depositati!). Ne nacque una gran lite, perché per il dettato delle Costituzioni di erezione la prebenda e le distribuzioni relative al canoni-

cato vacante dovevano confluire nella massa capitolare e, quindi, essere distribuite in parti uguali ai canonici presenti al coro.

Il Capitolo rifiutò di riconoscere il “Breve” pontificio: con lettera ufficiale al Patrono i canonici deliberavano “*di non poter aderire alla proposta fatta loro di riconoscere il Breve per cui si vorrebbero cambiare le undici prebende capitolari di questa Collegiata in sole tre cappellanie a favore di altri Sacerdoti che non appartengono canonicamente alla loro Collegiata...* (omissis)...”; ora, la Legge 29 maggio 1855 e relativo Regolamento attuativo, se





anche sopprimevano le Collegiate “non aventi cura d’anime e perciò impediscono che vi sieno aggregati altri membri” in sostituzione di quelli defunti “lasciano agli investiti canonicamente che ancora durano in vita ed in funzione il pieno diritto di percepire tutti i frutti del loro Beneficio... (omissis)... Ora egli è un fatto che la nostra Collegiata esiste e che adempie a tutte le funzioni...”. Il Patrono, continuava la lettera, poteva sì appellarsi al “Breve” della S. Sede, ma tale Breve “può essere obbligatorio per chi non vi ebbe alcuna parte a provocarlo?": la Legge, si faceva osservare, non obbliga “quando lede i diritti dei terzi legittimamente acquistati!”. E, poi, tra l’altro, il suddetto Breve “non fu loro notificato”. Inoltre il Patrono poteva anche definirsi un “Alter-Ego” del Fondatore, ma “tutte le sue facoltà, dopo che venne eretta questa Collegiata, vanno subordinate alle regole fondamentali della medesima”.

Infine, i canonici potevano farsi forti di una sentenza della Cassazione: “La Corte Suprema di Cassazione di Torino nel giorno 29 maggio del corrente anno 1868 ha pronunciato sentenza in conferma d’altra pronunciata dalla Corte d’Appello di Modena, per cui è chiaramente stabilito che le distribuzioni quotidiane anche per la parte afferente ai Canonici defunti si devono ai soli Canonici presenti al coro”¹¹⁷.

Ricorrendo a Roma con queste motivazioni ineccepibili, i canonici campesi ebbero buon gioco e il decreto venne annullato. Il Patrono fece ricorso alla S. Sede, ma non ottenne soddisfazione.

Il principe Centurione credeva, forse, di aver a che fare con dei vecchi preti che brontolavano le ore canoniche in coro: si trovò invece di fronte a per-

sone di notevole cultura e capaci di difendere i propri diritti: in specie il canonico don Michelangelo Paladino che, per tutta la durata della lite, fu il delegato del Capitolo per ogni incombenza giuridica in merito e fu l’estensore di tutte le lettere, dei ricorsi e di quant’altro necessario per mettere il Centurione di fronte alle proprie responsabilità. Scriveva, infatti, al Vicario Capitolare in Acqui: “La causa per cui si vanno rovinando gli interessi di questa povera Collegiata non si deve attribuire ad altri, fuorché al mentovato Principe Centurione, il quale, trascurate le vie ordinarie che additano le Leggi vigenti, per riuscire nei suoi divisamenti, s’attiene unicamente al particolare suo discernimento. Già è molto tempo che la famiglia Centurione si fa un piacere di tribulare questa Collegiata”¹¹⁸.

Come dire che degli interessi della Collegiata ai Centurione importava per quanto erano capaci di concorrere agli interessi finanziari della famiglia.

12.

Nel 1866, a conclusione della guerra con l’Austria, il 10 novembre “la Giunta Municipale invita i membri della Coll.ta ad intervenire domani nella Chiesa Parrocchiale al canto di un solenne Te Deum pel fausto avvenimento dell’annessione della Provincia di Venezia al Regno d’Italia”. I canonici rifiutarono la partecipazione forti della Circolare del 14 marzo 1861 colla quale l’Ordinario diocesano avocava a sé qualsiasi decisione in materia di funzioni religiose straordinarie¹¹⁹.

Nel frattempo, con la “Legge 15 agosto 1867” la Collegiata era stata soppressa, dichiarata inesistente a fronte della legge civile ed i suoi beni immobili in Italia incamerati dal demanio che,

poi, li buttò sul mercato: cascine, boschi, poderi, orti, case provenienti da donazioni e lasciti, vennero così nella disponibilità delle famiglie borghesi del paese, che acquistarono il tutto per poche lire attraverso il marchingegno del “cartello” che fece andare deserte le prime sedute d’asta, per poi presentarsi quando ormai il prezzo dei beni suddetti si era ridotto a ben poco. In tal modo poche famiglie divennero padrone di tutto Campo: ancora una quarantina d’anni fa questa cascina, quel bosco, quel prato, zone intere erano di Tizio, di Caio; non c’era verso che fossero di Sempronio!

Con lettera del 24 marzo 1869 il Vicario generale Capitolare della Diocesi invitava il Capitolo a deliberare su tutte le questioni pendenti. I canonici affermarono, fuori da ogni compromesso possibile, che “i frutti dei capitali esistenti sul Banco di Vienna ed intestati a questa Collegiata dovranno essere erogati esclusivamente a favore dei Can.ci ora viventi ed ad ogni qualunque individuo che legittimamente venisse investito di uno di questi canonicati resi vacanti”; accettarono finalmente “che venendo a mancare in seguito i Can.ci ora viventi, quando saranno ridotti a soli tre, oltre al Sig.r Can.co Arciprete, sia fin d’ora per allora commutato ai sopravviventi l’obbligo del coro in quello di coadiuvare il nominato Sig.r Can.co Arciprete pro tempore nelle sue parrocchiali funzioni, e diviso ugualmente fra essi e il medesimo Sig.r Arciprete il reddito dei capitali menzionati esistenti sul banco di Vienna”; ma soltanto quando cesseranno di vivere “i tre ultimi Can.ci sia autorizzato S.Ecc. il Principe Patrono a nominare in surrogazione ad ogni vacanza un Cappellano da approvarsi dall’Ordinario Diocesano”, cappellani che avrebbero goduto dei redditi col compito di coadiuvare il parroco¹²⁰.

Il 7 maggio 1869 il Patrono ottenne dalla S. Congregazione dei Vescovi un nuovo Rescritto¹²¹ che dava via libera al Governo di Vienna per l’erogazione delle rendite a favore dei canonici allora esistenti, compreso il “cappellano” allora nominato ed approvato¹²²: la motivazione del Rescritto richiedeva discendeva dalla preoccupazione di mettere al sicuro il capitale, assommante in quel

A lato, Chiesa Parrocchiale,
Luigi Gainotti, *La Maddalena
ai piedi di Cristo in casa
dei Farisei*

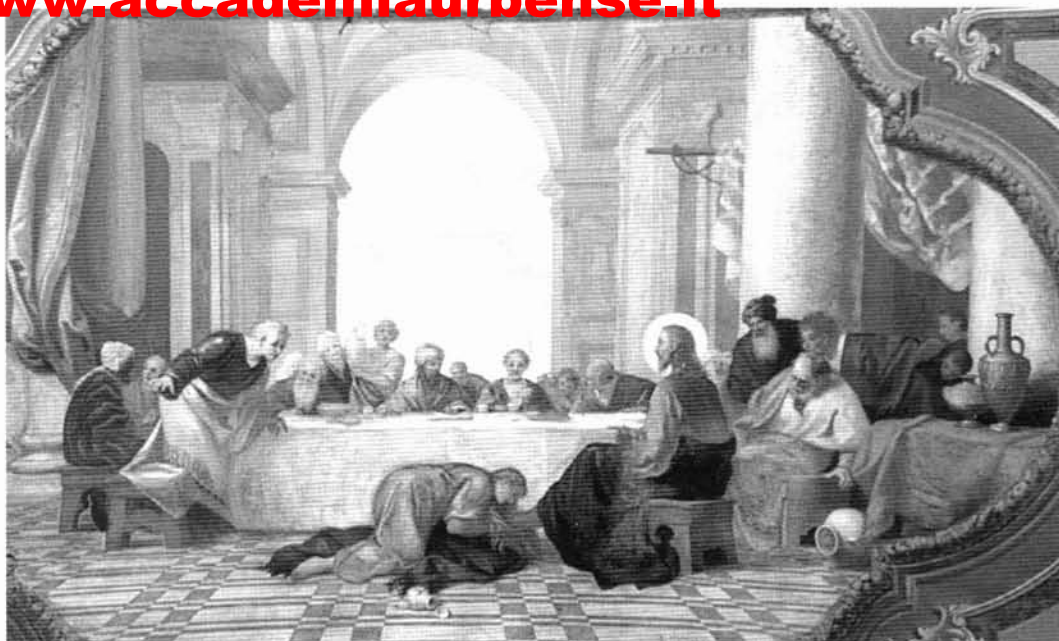
momento a 12.700 fiorini, da un possibile pericolo di consolidamento (il Decreto Imperiale succitato, infatti, affermava che ogni capitale fruttifero sul debito pubblico viennese sarebbe stato annullato se gli interessi non fossero stati riscossi per un intero sessennio).¹²³

La Collegiata andò avanti con i mezzi finanziari personali dei Canonici e con le rendite viennesi; ma, uno dopo l'altro i canonici venuti a morte non vennero più sostituiti, tanto che, a fine secolo, rimanevano sulla breccia come canonici effettivi soltanto don Paolo Bottero e don Luigi Leoncini.

Scrivendo l'arciprete don Bazzano nel 1872: *"Dalla legge che sopprime le Collegiate in poi non furono provveduti i benefici canonicali che vacarono, tranne l'annesso alla prebenda parrocchiale. Però, mediante Breve Pontificio ad tempus fu nominato un Cappellano equiparato ai Canonici negli oneri e fu provveduto che, ridotti i canonici a n° di 3 l'obbligo del Coro sia commutato in quello di coadiuvare il Parroco, col titolo di Cappellani. Le rendite sono divise pro capite fra i presenti, secondo le prescrizioni canoniche". "Gli attuali canonici hanno già ripetutamente manifestato all'Ordinario il desiderio di vedere provvisti ecclesiasticamente anche gli altri Canonici vacanti, come avviene in pressoché tutte le Collegiate sopresse, poiché il Breve Pontificio, riconosciuto dal Governo, non abolisce la Collegiata, ma concede che si trasformi nelle dette Cappellanie come mezzo estremo per conservare a questa chiesa i redditi della Collegiata medesima"*¹²⁴.

13.

Nasceva negli anni Settanta la nuova figura del *"Cappellano capitolare"* (il primo dei quali fu don Antonio Leoncini¹²⁵) nelle more di nomine al canonico che non arrivavano né dal Principe Patrono né dal Vescovo, che senz'altro ritenevano finita ormai l'esperienza della Collegiata campese, lasciando le ultime figure di canonici scomparire pian piano coll'età avanzata degli stessi, ma Principe e Vescovo non avevano fatto i conti col carattere combattivo del canonico don Paolo Bottero.



Nel 1877 il Consiglio di Fabbriceria, che era diventato *"Patrono"*, decise di investire delle due *"cappellanie Spinola"* rimaste due canonici, così da avere un cespite di reddito in più.¹²⁶

Intanto nel 1882 il Capitolo dei canonici superstiti, appoggiato dalla Fabbriceria¹²⁷ aveva cominciato tutta una serie di azioni mirate ad ottenere la ricostituzione canonica della Collegiata, partendo con una lettera-supplica indirizzata, il 27 novembre 1882, a papa Leone XIII affinché volesse riformare il Rescritto Pontificio del 7 maggio 1869 perché la Collegiata potesse essere ripristinata, compresa la prima dignità (ossia l'arciprete pro tempore). Contemporaneamente un missione, formata dall'arciprete e dal Canonico don Paolo Bottero, venne inviata ad Acqui per ottenere che il Vescovo corredasse la supplica con sue commendatizie.¹²⁸

La lettera-supplica al papa conteneva tutta la storia della Collegiata, dalla fondazione al Rescritto del 1869; quindi si chiedeva il ripristino nella sua primitiva condizione, per quanto, date la diminuzione di sacerdoti e delle rendite disponibili, si chiedesse la riduzione da 11 a 7 canonici compreso l'arciprete. Si sosteneva che l'Autorità Ecclesiastica, ripristinando la Collegiata, le avrebbe ridato esistenza giuridica, avendo così modo il rinnovato Capitolo di poter esigere direttamente le proprie rendite dal Governo austriaco. Si perorava la propria causa insistendo sul fatto come, in tempi così grami e difficili per la Chiesa italiana, non fosse usuale avere una popolazione così ben disposta verso la Chiesa come a Campo; non fosse usuale avere ancora così tanti sacerdoti che, con la rendita canonica, avrebbero potuto vivere dignitosamente, nessuno di essi essendo nullatenente per quanto

non ricco.

Il 15 marzo 1883 il Vescovo inviava una lettera al Capitolo, formulando alcune domande colle risposte alle quali poter corredare la proprie considerazioni da inviare a Roma alla S. Congregazione del Concilio, onde ottenere il via libera al ripristino della Collegiata.¹²⁹ Il Vescovo, mons. Sciandra, si mostrò sollecito alle richieste che gli provenivano da Campo. Risulta anche un incontro tra i tutti i canonici e il Vescovo avvenuto a Rossiglione il 5 agosto 1883 in occasione della visita pastorale in quella parrocchia¹³⁰, incontro che produsse positive speranze di poter in breve sciogliere il nodo della ricostituzione.

Ancora il 14 settembre il Consiglio di Fabbriceria e il Capitolo scrivevano al vescovo di impetrare da Roma un decreto *"quanto più conforme possibile alle tavole di fondazione 2 luglio 1774 e susseguente Bolla Pontificia 10 settembre 1805"*, rimettendosi *"alla saviezza dell'Ordinario in quanto al numero dei canonici da eleggersi"*, scegliendo un modo tale da permettere che tale numero *"verrà accresciuto a misura che diminuiranno le deficienze del Clero"*.¹³¹

Finalmente, con Decreto di mons. Giuseppe Maria Sciandra, del 15 novembre 1883, venne ricostituita la Collegiata¹³² in due corpi diversi, uno con l'Arciprete, i tre canonici titolari delle cappellanie rimaste, don Paolo Bottero, don Luigi Leoncini e don Bartolomeo Ponte e il canonico onorario don Giovanni Oliveri¹³³ a costoro venne aggregato un secondo corpo con i due canonici coadiutori, don Pietro Rizzo e don Domenico Leoncini¹³⁴. I coadiutori non potevano passare alla titolarità senza nuova nomina.

Il Decreto del Vescovo¹³⁵ possiamo così sunteggiarlo: Giuseppe M.



A lato, Oratorio di San Sebastiano, G.B. Macciò, consegna delle reliquie di San Giulio

Sciandra, per grazia di Dio e della Santa sede Apostolica Vescovo di Acqui... (etc.) ...a servizio della Chiesa Parrocchiale Collegiata sotto il titolo della Natività della Beata Maria Vergine che è in Campo Freddo, nella sua Diocesi, perché nel miglior modo possibile si possa far fronte alle presenti circostanze e per esaudire i voti del clero e del popolo... (etc.)... ha stabilito: 1) che a servizio della suddetta Chiesa siano addetti i tre Canonici superstiti e l'Arciprete, cui compete la prima dignità, nonché tre altri canonici Coadiutori che come gli altri abbiano posto nel coro e...(etc.)... abbiano voce attiva nelle deliberazioni; tutti e sei dovranno aiutare l'Arciprete nelle funzioni liturgiche; 2) il Patrono - che osserverà per quanto possibile le norme stabilite dal Fondatore e dal rescritto del 7 maggio 1869 - rimanendo vacante un canonicato dei tre superstiti, presenterà un candidato e così per gli altri; l'elezione degli altri ai posti vacanti rimane riservata al Vescovo e ai suoi successori. Frattanto quelli che ora sono Onorari vengono dal Vescovo scelti quali coadiutori; 3) I tre canonici superstiti e i loro successori, ai quali il Rescritto citato assegna i proventi e gli incarichi, e la stessa cosa per gli altri tre sotto il titolo di Cappellani, si spartiranno con l'Arciprete in sette quote i redditi, secondo la consuetudine, desunte le spese; 4) coloro che succederanno ai tre canonici superstiti avranno la precedenza nello stallo, nel coro, nelle altre funzioni rispetto ai canonici coadiutori, 5) essendo vacante uno dei sette canonicati, il reddito residuo sarà diviso equamente tra i singoli che resteranno, 6) ogni controversia in merito dovrà essere sottoposta al giudizio dell'Ordinario diocesano e questo decreto sarà osservato religiosamente da tutti.

In calce al Decreto era la data: 15

novembre 1883 e la firma "+ Joseph Maria Episcopus".

Il problema economico relativo al sostentamento dei nuovi canonici, che non avessero sostanze personali,¹³⁶ stante la riduzione delle rendite per effetti inflazionistici, non era cosa di poco conto: un sacerdote non poteva vivere di sole prebenda e distribuzione canonicali; né di sola cappellania. Unendo cappellania e beneficio si poteva ancora vivere, invece, decentemente (c'erano poi i proventi delle offerte per le messe libere e gli "incerti", ossia la partecipazione a funzioni religiose non comprese nei doveri imposti dalla nomina canonica: esempio, invito a partecipare a funerali, a novene, tridui, festività in parrocchia e negli oratori).

14.

Un ulteriore canonicato, privo di cappellania¹³⁷, fu eretto nel 1889, per fondazione testamentaria di don Michelangelo Leoncini¹³⁸, a favore di don Felice Ansaldo "sua vita durante": il progetto di don Leoncini, dal 10 ottobre 1888 subì diverse osservazioni del Vescovo (a Campo c'erano già 7 preti, i sette canonici appunto e in Diocesi cominciavano a scarseggiare; le 4465 lire¹³⁹ erano stimate dote troppo esigua: veniva ricordato come la Parrocchia di Campo avesse già più volte nel passato richiesto a Roma la riduzione di legati impossibili da eseguirsi a causa del continuo venir meno del potere d'acquisto delle elemosine offerte per gli stessi).

La proposta di erezione di un nuovo canonicato vedeva, invece, il parroco su posizioni favorevoli; scriveva, infatti al Vescovo don Matteo Bruzzone¹⁴⁰: "Due cappellanie Leone - Due cappellanie Spinola - La cappellania Manino - La cappellania Buffetti - La cappellania Oliveri ed i diversi legati di Messa

richiedono in questa Parrocchiale la presenza di 7 sacerdoti almeno. Nessuna delle cappellanie o legati suddetti bastano di presente a l'onesto sostentamento del Cappellano - ma il Cappellano può contemporaneamente prestare il servizio del coro ed unendo il provento del Beneficio Canonica a quello della Cappellania avere di che

mantenersi". Circa le difficoltà del Vescovo a fermare i sette sacerdoti a Campo, invece, don Bruzzone era possibilista: "Penso che l'Ordinario in caso d'urgenza possa valersi temporaneamente di qualche più giovane o robusto canonico a provvedere la Diocesi. Quindi avrà sempre in questo Capitolo qualche individuo di cui disporre temporaneamente come fu fatto nel passato".

Un nuovo progetto, che teneva conto delle osservazioni del Vescovo e dell'Arciprete, venne redatto dall'avv. Boggiano Pico, progetto che trovò l'approvazione dell'Ordinario che il 23 dicembre 1889 procedette alla nomina a canonico di don Felice Ansaldo.

Con "Decreto 11 marzo 1903" Papa Leone XIII ricostituiva canonicamente la Insigne Collegiata di Campo Ligure, confermando questo Decreto il Rescritto papale di Papa Pio X, in data 26 novembre 1903. "Con rescritto pontificio del 18 maggio 1903, dietro istanza dei due canonici antiquiori - Bottero Paolo e Leoncini Luigi, unici superstiti alla legge di soppressione - i tre canonici Coadiutori (don Domenico Leoncini, don Bernardo Leoncini e don Bartolomeo Leoncini) furono eguagliati agli effettivi, e furono perciò, con deliberazione capitolare del 22 stesso mese, applicate ai medesimi la prebenda". Pertanto "negli anni successivi si dovranno applicare a cadauno dei sette Can.ci £ 41,66, cioè £ 20,85 per ogni semestre e in totale £ 291,62"¹⁴¹.

Nel giorno di Natale del 1906 morì il can.co Paolo Bottero e la sera del 5 luglio 1907 morì il can.co Luigi Leoncini: della prima Collegiata non era in vita più nessuno. Non solo, ma "dopo la morte del Can.co Luigi Leoncini ...non fu più nominato a succedergli altro Maestro di Canto fermo, perché nissuno dei Canonici ha voluto accetta-

*In basso, Chiesa Parrocchiale,
presbiterio, Luigi Gainotti,
Presentazione di Maria
al Tempio*

re, contro la volontà del Fondatore, l'incarico dell'insegnamento del Canto fermo con grande scapito del canto Corale"¹⁴².

Nel cimitero del paese la Collegiata decise, ed ottenne nel 1910, di poter costruire una "tomba dei canonici" in forma di cappella (tomba tuttora esistente, anche se di diversa proprietà: la tomba racchiude i corpi di due persone morte in concetto di santità).

15.

Con deliberazione del Consiglio di Fabbriceria 23 ottobre 1914 si decise di svincolare i beni della Collegiata "ora soppressa dalle Leggi italiane" (per l'ennesima volta). Il Vescovo approvò¹⁴³ la pratica che si intendeva iniziare presso il demanio: il principe Centurione patrono svincolante diede affidamento che i diritti della Fabbriceria per spese sostenute per la Collegiata sarebbero stati salvaguardati. Questo significò che, col dopoguerra, i tempi per i canonici, finanziariamente parlando, incominciarono a farsi difficili. Dal 1914 la Collegiata, infatti, non ricevette più gli interessi dei titoli depositati al Banco di Vienna¹⁴⁴, titoli che erano stati consolidati dal Governo austriaco e che, del resto, scomparvero, insieme ad un'infinità d'altri, nel dissesto finanziario seguito al dissolvimento dell'ex-Impero Austro-Ungarico nel 1918-19¹⁴⁵.

Già nel 1919 i canonici titolari di Cappellania erano a chiedere alla Fabbriceria l'aumento dell'appannaggio di cappellania¹⁴⁶ perché, sostenevano, il costo della vita era triplicato a causa della guerra¹⁴⁷ ed essi continuavano a percepire £ 450 annue come nell'anteguerra, obbligati alle messe domenicali e a quelle delle festività infrasettimanali, comprese quelle sopresse dal Governo, ma ancora riconosciute dalla Chiesa. Non per nulla, alla morte di un qualche canonico l'Ordinario Diocesano ben pensò di non più provvedere per la sostituzione, in modo che restringendo il numero dei collegiali si potesse ad essi attribuire una prebenda e una distribuzione che permettessero loro di sopravvivere¹⁴⁸.

16.

Durante il mese di maggio del 1935 vennero a morire, giro di due giorni, il 3 e il 4 maggio, due canonici, prima don Bartolomeo Leoncini e poi don Bernardo Leoncini, così che il Collegio canonico risultò formato dal canonico Arciprete don Pietro Grillo e dai canonici don Michelangelo Rizzo, don Giovanni Leoncini, don Giuseppe Oliveri, don Luigi Oliveri e don Antonio Leoncini (che aveva preso possesso del canonicato il 22 dicembre 1929), collegio che, nel 1936, era detto "completo"¹⁴⁹. Ma erano quelli tempi in cui tra l'Insigne Collegio e l'Arciprete stavano nascendo malumori e incomprensioni per i caratteri piuttosto forti dell'uno e di alcuni altri. Il comportamento dei canonici rispetto alle direttive dell'Arciprete faceva scrivere a costui: "Forse la Collegiata...nella mente di alcuni è un feudo autonomo di Santa Chiesa"¹⁵⁰. Intanto nel 1937 alla data del 23 maggio venne "incassato per riscatti la quota parte che incombe alla Romania del Titolo prebellico di corone 21.300 del Banco di Vienna (franchi svizzeri 1,30 per cento corone, in totale fr. Sv. 294,792). Comperati Cons. 5% del valore nominale di £ 1.400 (tot. 1308,50)".¹⁵¹

Dal 1936 al 1949 la Collegiata non mutò la sua composizione di sei canonici, compreso l'Arciprete, rimanendo vacanti gli altri due titoli (che non vennero mai più coperti).

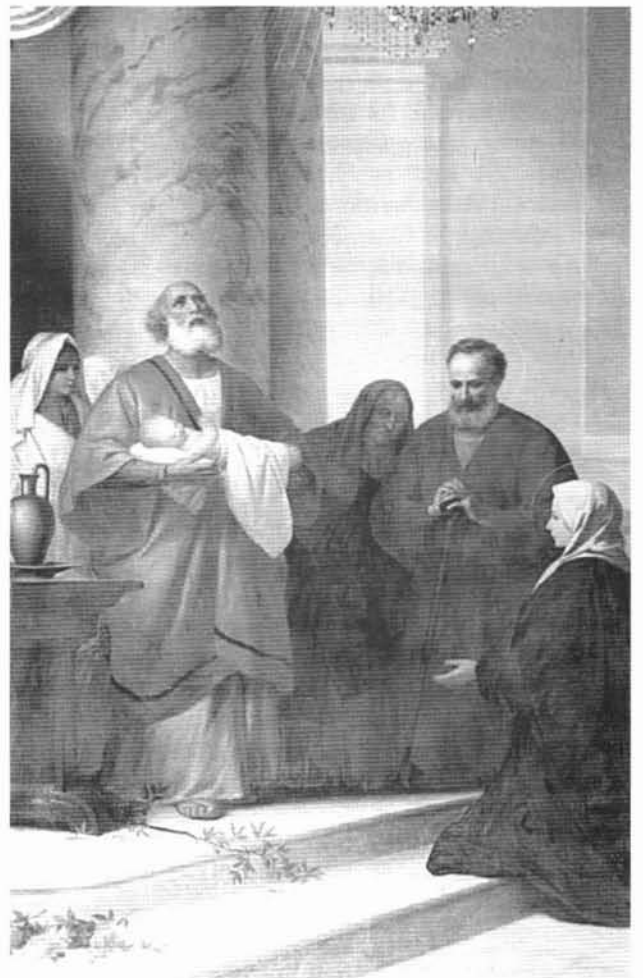
Il 28 novembre 1949 don Antonio Macciò rassegnò le dimissioni da Canonico effettivo; il Vescovo, tuttavia, gli consentì di trattenere il titolo di canonico onorario¹⁵²; nel 1951 anche don Lorenzo Oliveri venne insignito del titolo di canonico onorario. Con queste due decisioni sostanzialmente ci si avviava alla fine della sto-

ria dell'Insigne Collegiata: infatti, dopo questi ultimi due nessun altro prete campestre ottenne ufficialmente la investitura canonica e i canonici superstiti, uno dopo l'altro, ormai anziani, vennero a scomparire: prima don Giovanni Leoncini nel 1950, poi don Antonio Leoncini nel 1953, poi don Giuseppe Oliveri nel 1955 quindi don Luigi Oliveri nel 1963 ed, infine, don Michelangelo Rizzo nel 1964.

Anche i due canonici onorari scomparvero, don Lorenzo Oliveri nel 1963, don Antonio Macciò, ultracentenario, nel 1995: con lui ebbe termine definitivamente la Insigne Collegiata di Campo.

Dal 14 settembre 2003 l'Insigne Collegiata ha ripreso vita con i seguenti canonici:

don Edoardo Piombo, Arciprete di Campo Ligure; don Rinaldo Cartosio, Arciprete di Masone; don Tommaso Ferrari, parroco di Melazzo; don





Bartolomeo Pastorino, parroco di Maranzana; don Alfredo Vignolo, Arciprete di Rossiglione; don Carlo Oliveri, insegnante in Genova.

NOTE

48 La data di inizio del canonicato si riferisce a quella della nomina del Vescovo -v. in ASVAT il Registro delle nomine e investiture e in APCL le relative Bolle vescovili - e potrebbe non corrispondere con quella della nomina del Patrono, della quale si tiene conto nella cronaca precedente: esistono anche inserimenti in Collegiata per "motu proprio" del Capitolo, ma non hanno valore ufficiale.

49 Su don Francesco Antonio Prato (Ovada 1742 - Campo Freddo 1823) si veda il saggio che ho pubblicato su queste pagine nel numero di giugno 2004. Allo stesso modo per notizie esaurienti sugli altri canonici si consulti il mio saggio: PAOLO BOTTERO, "Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure", Campo Ligure 2003.

50 Don Michele Leone, nato nel 1734 morì il 31 maggio 1817, a 83 anni.

51 Don Giuseppe Maria Buffetti, nato nel 1734 morì l'11 giugno 1812, a 78 anni.

52 Don Pietro Angelo Piana lasciò il canonicato per dimissioni volontarie già nel 1804. Viveva a Genova ove morì il 18 gennaio 1816.

53 Don Bartolomeo Leone, nato a Campo Freddo nel 1745, morì l'11 marzo 1809.

54 Don Marco Oliveri, nato a Campo

perché nominato Arciprete di Masone ove morì, a 68 anni, il 30 gennaio 1848 compiuto da tutti. Rimase comunque "canonico onorario".

58 Don Michele Piana, nato nel 1746 morì il 2 maggio 1835.

Nelle "Memorie" di Agostino Paladino (1803-1883) di prossima pubblicazione, don Michele è detto essere morto "dopo una lunga e penosissima malattia sofferta da lunghi anni di convulsioni nervose e resasi violenta dopo la metà di Aprile". Il memorialista ne tesse l'elogio scrivendo come don Michele fosse riuscito con la sua parola e il suo esempio a far sì che durante le funzioni religiose tutto il paese fosse in chiesa ("non si vedea per le contrade anima vivente"): sempre presente nel confessionale (fatto che i medici indicarono come causa della sua malattia), fu tra i rifondatori dell'Ospedale pubblico "che per forza maggiore è stato serrato dal Maire Not.o Matteo Rossi e dispensato ogni sorta di mobiglia..."; don Piana "andò in cerca degli esortazioni necessarij tutti per la cura de' sei amalati da curarsi e ritenersi nello stesso". "Sempre intento pel bene del pubblico, e de' poveri infermi...mercè l'ajuto del Sindaco attuale Luigi Leoncini...con supplica sporta al Mag.co Sovrano Carlo Alberto, fu di nuovo riaperto l'ospitale sud.o...riconosciuto ospidale provinciale, godendo de' privilegij di tutti gli altri dello Stato" (pagine 223-224).

Il Paladino ci fornisce anche l'epigrafe della lastra in rame fissata sopra la cassa di don

*A lato, Chiesa Parrocchiale,
Silvio Miraglia, battistero*

Freddo nel 1764, fu per quasi 43 anni viceparroco, morì il 1° novembre 1836.

55 Don Michelangelo Pesce, nato nel 1775, fu maestro di scuola per molti anni. Morì a Genova nel 1847..

56 Don Michele Leoncini, nato nel 1754 morì il 27 novembre 1839.

57 Don G.B. Bottero, nato nel 1780, nel marzo 1819 rinunciò al beneficio canonico

Piana che "si trova nella Sepoltura dei Preti nella Chiesa Par.le": "Adm. Rev. Can.cus D. Michael Piana / Sacerdos Optimus / Vere Tutor Pauperum / Nosocomii cura maxima Restitutor / et / Studiosus Administrator / e vivis ereptus sexto nonus Maij 1836. / Aetatis suae 72. / Requiem et premia amplius meruit".

59 Don Leone, nato nel 1749 e morto il 22 aprile 1805 a 56 anni, venne sepolto nella chiesa parrocchiale.

60 Don Salvatore Oliveri rinunciò nel 1817 al canonicato perché nominato parroco di Trisobbio. Nel 1823 divenne canonico e Arciprete della Cattedrale ove rimase sino alla morte nel 1856.

61 Don Carlo Giuseppe Paladino, nato nel 1768 morì il 16 febbraio 1853..

62 Don Giulio Paladino, nato nel 1791, il 14 gennaio 1826 rinunciò al beneficio canonico perché nominato Vicario e dal 1829 Arciprete di Camogli, ove rimase sino alla morte nel 1865.

63 Don Giacomo Leone, nato nel 1790 morì il 13 gennaio 1850 a 60 anni.

64 Don Francesco Ighina, nato nel 1762 morì il 22 giugno 1840.

65 Don Giuseppe Pesce, nato a Campo Freddo nel 1799, rinunciò al canonicato il 27 gennaio 1835 perché nominato parroco di Rivalta Bormida. Nel 1855 una petizione popolare, recepita dal Consiglio Comunale di Campo, fece inutile istanza presso il Vescovo perché don Pesce, per le sue virtù e per la grande stima da cui era circondato, fosse nominato Arciprete di Campo in sostituzione del defunto don De Alexandris.

66 Don Giuseppe Giacomo Leoncini, nato a Campo Freddo nel 1807, il 4 gennaio 1832 rinunciò al canonicato perché chiamato quale professore di Teologia nel Seminario diocesano e promosso prima canonico penitenziere e, poi, Arcidiacono della Cattedrale. Morì in Acqui il 22 gennaio 1871. Per testamento aveva lasciato alla Collegiata campepe il frutto di un capitale di 1000 lire depositato alla "Cassa Ecclesiastica Diocesana". Quel capitale fruttava 50 lire all'anno sulle quali si pagavano 6 lire e 60 centesimi di ricchezza mobile (v. in APCL, "Cassa Capitolare", vol. 2°, pag. 22).

67 Don De Alexandris era nato a Melazzo nel 1797. Morì a Campo Freddo nel gennaio 1855 avendo contratto il colera a causa dell'inedefesa attività verso gli ammalati per la quale non si risparmiò in nulla..

68 Don Giuseppe Paladino, nato nel 1811 morì improvvisamente il 30 giugno 1845 a 34 anni.

69 Don Felice Leone, nato a Campo Freddo nel 1808, morì a 60 anni il 13 gennaio 1869.

70 Il canonico don Matteo Rizzo o Ricci, nato nel 1797 morì a Campo Freddo a 67 anni il 28 febbraio 1864..

71 Canonico onorario dopo il 26 luglio

1853, perché nominato parroco di San Cristoforo, don Lorenzo Leoncini, nato il 1° dicembre 1818; morì il 21 giugno 1887 a 69 anni a San Cristoforo, ove venne sepolto.

72 Il canonico don Bartolomeo Ferretini, nato nel 1804 morì a Campo Freddo il 21 maggio 1882 a 78 anni.

73 Il canonico don Paolo Bottero, nato il 26 luglio 1825; a lungo Decano del Capitolo, strenuo difensore delle prerogative della Collegiata e fautore del suo ripristino, insieme al canonico don Luigi Leoncini del quale era cugino, morì a 82 anni il giorno di Natale del 1906.

74 Il canonico don Gio Batta Baldizzone, nato nel 1817 morì a Campo Freddo a 59 anni il 18 febbraio 1876.

75 Il canonico don Bartolomeo Ponte nacque il 28 luglio 1813 e morì a Campo Ligure a 74 anni il 3 novembre 1887.

76 Il canonico don Michelangelo Paladino, nato nel 1825 morì a 50 anni a Campo Freddo l'11 ottobre 1875.

77 Nel Registro dei defunti il canonico don Giuseppe Ferrari, nato nel 1810, è detto deceduto il 1° febbraio 1866 a 56 anni e sepolto nel "Sepolcro dei canonici".

78 Il canonico don Pietro Bruzone, nato nel 1813, morì a Campo Freddo a 65 anni il 26 settembre 1878.

79 Don Servetti era nato a Lussito nel 1827. Dal vescovo, mons. Modesto Contratto nel 1855 venne imposto a forza ai campesi che non lo volevano. Seguirono anni difficilissimi per l'Arciprete che, pure, si dimostrò un vero pastore. Morì in seguito alle percosse subite da tre energumeni durante una lite per questioni di debiti contratti dal fratello e ai quali don Maggiorino non era più in grado di far fronte.

80 Nel 1877 l'Arciprete don Enrico Bazzano (nato a Cairo Montenotte il 19 agosto 1841), Arciprete di Campo dal 1867, vinse il concorso per il beneficio del canonico penitenziere della Cattedrale di Acqui e lasciò la parrocchia. In Acqui morì il 13 giugno 1903.

81 - Nel 1883 l'Arciprete don Giuseppe Ricci (nato ad Acqui il 29 maggio 1851 e Arciprete di Campo a soli 26 anni) vinse il concorso per la parrocchia di San Giovanni Battista di Incisa Belbo (poi Incisa Scapaccino) ove rimase sino alla morte avvenuta il 30 agosto 1911.

82 - Don Matteo Bruzone nacque a Campo Freddo il 29 ottobre 1835; Arciprete di Campo dal dicembre 1883 lasciò la parrocchia nel settembre 1894, trasferendosi a Genova. A Campo Ligure ritornò ai primi del Novecento. Morì il 13 maggio del 1913.

83 - Il canonico don Giuseppe Salvatore Oliveri, fondatore e costruttore della cappella "Mater Salvatoris" in Valle Langassino, nacque il 18 marzo 1834; fu scrittore e poeta di bella vena. Morì a Campo Ligure a 82 anni il 10 gennaio 1916.

84 - L'Arciprete don Emanuele Mignone rinunciò alla parrocchia perché trasferito ad Ovada quale prevosto; venne nominato e consacrato vescovo di Volterra nel 1909; successivamente assegnato alla sede di Terni ed, infine, a quella di Arezzo dove morì nel 1963.

85 - Don Michelangelo Leoncini, fondatore di un canonicato, su supplica al Vescovo del Capitolo della Collegiata venne nominato "Canonico Onorario" della stessa. Morì in Genova in San Giacomo in Carignano il 3 gennaio 1892.

86 - Don Giacomo Paladino, nato il 15 marzo 1855; morì giovanissimo a Campo Ligure a soli 34 anni il 15 febbraio 1896.

87 - Don Giuseppe Morbelli era nato a Rivalta Bormida il 22 ottobre 1870; era diplomato in Teologia e a 28 anni era Arciprete di Campo Ligure. Minato nella salute si ritirò a casa sua a soli 31 anni e a Rivalta morì il 21 dicembre 1911.

88 - Don Bernardo Leoncini nacque a Campo Freddo il 2 gennaio 1857; morì a Campo a 68 anni il 4 maggio 1835, il giorno seguente la morte del can.co Bartolomeo Leoncini.

89 - Il canonico don Luigi Leoncini era nato a Campo Freddo il 31 gennaio 1829; morì a Campo Ligure a 78 anni il 5 luglio 1907.

90 - Don Giovanni Oliveri nacque il 31 maggio 1845 e morì a 50 anni il 18 aprile 1895.

91 - Don Giovanni Antonio Bottero era nato a Campo Freddo nel 1822. Fu per molti anni cappellano in varie parrocchie genovesi. Rientrato a Campo venne nominato canonico onorario. Morì il 3 dicembre 1881.

92 - Don Felice Ansaldo nato il 27 ottobre 1847 e morto a 82 anni l'11 maggio 1929, fu a Campo cappellano dell'Oratorio dell'Assunta. Titolare dall'inizio del canonicato istituito da don Michelangelo Leoncini nel 1889. Fu Economo Spirituale della Parrocchia di Campo nel 1894-95 e nel 1901-02. A lungo consigliere di Fabbriceria, fu tra i maggiori fautori del Ricreatorio. Braccio destro di don Mariscotti durante i vent'anni di parrocchia dell'arciprete.

93 - Il canonico don Michele Pizzorni, nativo di Campo Ligure nel 1862 (non di Rossiglione come mi è stato dato di leggere: sua madre era una Leone) morì immaturamente a 53 anni il 22 giugno 1915.

94 - L'Arciprete don Luigi Mariscotti (nato a Cassine il 7 maggio 1870) morì improvvisamente a 51 anni, nel pieno della sua attività, l'8 giugno 1921.

95 - Monsignor don Pietro Grillo nacque ad Ovada il 4 ottobre 1882. Laureato in Teologia e Dogmatica a Torino fu per quasi cinquant'anni Arciprete di Campo Ligure. Morì in Ovada il 9 maggio 1970.

96 - Don Bartolomeo Leoncini (vulgo "prè Tumellin di Penelli"), nato nel 1865, morì a Campo a 69 anni il 3 maggio 1935.

97 - Il canonico don Pietro Rizzo (da non

confondere con l'omonimo suo cugino) era nato a Campo Freddo il 7 maggio 1850; morì giovane a 48 anni il 28 luglio 1897.

98 - Il canonico don Domenico Simone Leoncini nacque il 9 maggio 1844, morì a Campo a 75 anni il 21 febbraio 1919.

99 - Don Michelangelo Rizzo, nato nel 1875 a Campo Freddo, morì a Campo il 30 giugno 1964, a 88 anni. Fu una delle presenze più significative nella vita parrocchiale di Campo. Uomo di vasta cultura e gran dialettico (celebri erano le riunioni estive nel giardino di casa con personaggi vari della vita del paese, così come proverbiali erano i suoi sigari).

100 - Don Giovanni Leoncini, nato il 1° aprile 1861; ordinato in Genova nel 1891. Morì il 16 settembre 1950 a 89 anni.

101 - Don Giuseppe Oliveri era nato a Campo Freddo il 3 luglio 1877. Fu a Campo per trent'anni il viceparroco di don Grillo. Morì a 77 anni il 16 febbraio 1955.

102 - Don Luigi Oliveri, nato nel 1877 morì a 86 anni il 9 gennaio 1963.

103 - Don Giovanni Antonio Leoncini era nato a Campo Ligure nel 1890, morì il 7 maggio 1953.

104 - Don Lorenzo Oliveri, nato nel 1904, ordinato sacerdote nel 1927, morì improvvisamente la sera del 9 luglio 1963 a 58 anni. "Prè Lourenzu der Cantuné" fu organista della Parrocchiale.

105 - Irreperibile al momento il decreto del Vescovo di nomina a canonico.

106 - don Antonio Macciò, nato a Campo Ligure il 20 febbraio 1894, maestro elementare a Campo, morì ultracentenario, ultimo dei canonici della Collegiata il 2 marzo 1995.

107 - v. a proposito in APCL, 8. "Collegiata" la Filza I, 8.4 ai numeri 28 e sgg.

108 - v. la "Memoria" di cui si è detto, consultabile in ASVAT.

109 - ibidem, pag. 30.

110 - v. la "Relazione ufficiale" del Capitolo al Vescovo in "Atti Capitolari Libro 2°", cit., pag. 93-94.

111 - v. "Atti Capitolari, Libro 2°", cit. pag. 92.

112 - v. "Cassa...", vol. 1°, cit. pag. 58. V. altresì "Atti Capitolari Libro 2°", cit. pag. 106, assemblea capitolare del 13 ottobre 1857.

113 - In effetti il Governo austriaco si aggrappò alla scusa della morte del can.co don Matteo Ricci, una scusa senza fondamento perché la Collegiata continuava ad esistere e ad adempiere ai suoi doveri quotidiani (il Capitolo aveva fatto pervenire a Vienna, come di prammatica, il certificato di esistenza in vita dei vari canonici, certificato vidimato dal Sindaco di Campofreddo e dall'Ordinario diocesano) - v. "Atti Capitolari Libro 2°", cit. pag. 121, assemblea del 27 novembre 1865.

114 - v. "Atti Capitolari, Libro 2°", cit. pag. 125 (seduta del 26 agosto 1867).

115 - v. dichiarazione a verbale in "Libro

dei Verbali...”, cit., a pag. 139.

116 - v. “Atti Capitolari, Libro 2°”, cit. pgg. 129-130.

117 - ibidem, alle pagine 137-137.

Come si evince facilmente dalle sentenze citate, i problemi delle Collegiate in Italia erano gli stessi per tutte.

118 - ibidem, pag. 139.

119 - I canonici, nella seduta del 10 novembre 1866, si difesero anche dall'accusa che circolava per il paese di essere stati per tutta la durata del conflitto degli “austriacanti”: la loro decisione di non partecipare al Te Deum sembrava dar ragione all'accusa; ma essi si appellarono all'ubbidienza al Vescovo (v. pag. 123 degli “Atti Capitolari, Libro 2°”, cit.).

120 - ibidem, pag. 144, seduta del 12 aprile 1869.

121 - ibidem, pag. 148. Il rescritto è firmato dal card. Quaglia, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi.

122 - questa nuova figura rimase sempre a metà strada tra il canonicato effettivo e quello onorario.

123 - v. a questo proposito in “Libro dei Verbali...”, cit., alle pagine 137-139, le lettere, del marzo 1883, al vescovo del Capitolo e della Fabbriceria in ordine al ripristino della Collegiata.

124 - v. in ASVAT “Risposta ai quesiti della Circolare 19 marzo 1872 sulla visita pastorale” (compilata da don Enrico Bazzano il 19 giugno 1872), alle pagine 12 e 13.

125 - Il Cappellano capitolare don Antonio Leoncini morì a Campo Freddo a 64 anni il 25 gennaio 1879.

Una “Annotazione” al riguardo ricordava. “Nell'anno 1873 li 14 dicembre Monsignor Sciandra Giuseppe Maria...ha redatto e proposto al Capitolo uno Statuto per la creazione di nuovi Can. ci Onorari...onde provvedere al decoro di questa Collegiata. Letto il detto Statuto...venne approvato, e vennero in seguito nominati a Canonici onorari i RR. Don Matteo Bruzzone e D. Giovanni Oliveri, e il Capitolo a titolo di compenso...ha deliberato... di assegnare loro l'undecima parte della rendita della massa capitolare depurata di ogni passività fissa ed eventuale...” etc. assegnando loro anche la prebenda come se fossero effettivi. (v. in APCL “Cassa Capitolare”, vol. 2°, pag. 14-15)

126 - v. “Libro dei Verbali...”, cit. seduta del 5 settembre 1877, pagg. 83-84.

127 - Il Consiglio di Fabbriceria affermava che non avrebbe dovuto intromettersi in una questione che non lo riguardava; tuttavia, tenuto conto che se fosse scomparsa la Collegiata grave sarebbe stato il danno spirituale per la Parrocchia e finanziario per la Fabbriceria stessa che percepiva, per testamento del Fondatore, £ 400 di rendita sui beni della Collegiata, si trovava a doversi fare parte diligente presso il Vescovo perché volesse tutelare l'esistenza

della Collegiata stessa.

Non solo, ma si faceva presente che, per un Breve Pontificio del 1870, nel caso il numero dei Canonici riconosciuti dalla Legge civile si fosse ridotto a quattro, la Collegiata poteva trasformarsi in quattro Cappellanie aventi l'onere di aiutare il parroco nella cura d'anime; che l'avvento di tale condizione era ormai vicino, essendo i pochi canonici rimasti molto anziani (cfr. “Libro dei Verbali...”, cit., pagg. 108-109, seduta del 16 maggio 1882).

128 - cfr. “Libro dei Verbali...”, cit. alle pagine 122-123.

La lettera-supplica (che è riportata per intero a verbale alle pagine 123-128) era stata elaborata dal canonista, abate e prevosto dei Santi Cosma e Damiano in Genova, il rev.do don Boggiani.

129 - ibidem, pagg. 132-133. Vedi le risposte alle pagine 135-136 i cui argomenti erano, grosso modo, quelli esposti nella lettera-supplica al Papa (che la rendita annuale che si ricavava nel 1883 dai capitali depositati ascendeva a £ “di Piemonte” 2200 annue.; che dopo la Legge di soppressione del 29-V-1855 il Principe Patrono aveva conservato l'amministrazione dei beni, in forza della sentenza del 28-IV-1856, del Tribunale Provinciale di Genova, confermata in Appello il 20-VI-1857; che oltre alla rendita delle 2200 £ la Collegiata poteva contare sulle due cappellanie-Spinola e sulle due cappellanie-Leone (il Fondatore) che producevano complessivamente 1300 lire.

Si affermava che il Capitolo non aveva mai avuto notifica ufficiale del Rescritto del 5-IV-1864 (che era stato ottenuto dalla S. Sede dal Patrono senza il concorso dei Canonici: per cui tale Rescritto venne annullato come lesione di diritti dei terzi). Si rispondeva al vescovo riguardo al metodo di riscossione della rendita viennese (invio del certificato di esistenza in vita firmato dai canonici percettori e controfirmato dalla Curia acquense), affermando che il Governo di Vienna non teneva mai in alcun conto la Legge sabauda di soppressione: che gli bastò sempre essere assicurato dell'esistenza in vita e in esercizio dei “Reverendi Signori Rappresentanti la Chiesa di Campo Freddo” - così si esprimeva quel Governo nel conto di pagamento annuale, fatto per mezzo di un procuratore al Principe Patrono; sul quale pagamento non aveva causa da ingerirsi in verun modo il Governo italiano -. Ulteriori lettere al Vescovo di chiarimenti e di suppliche in merito sono leggibili nelle pagine 137-140 e 140-141 del “Libro dei Verbali...”, cit.: entrambe ribadiscono i concetti suesposti, insistendo sulla opportunità che “la Collegiata sia ricostituita secondo le leggi della Chiesa e in quel numero che verrà permesso dalle difficoltà dei tempi, per lasciare aperto l'adito a poterla completare, quando il numero dei Sacerdoti lo permettesse e da nuovi benefattori fosse accresciuta di nuove rendite”.

130 - ibidem, pag. 142.

131 - ibidem, seduta di Consiglio del 14 settembre 1883.

132 - come risulta da un Verbale relativo ad una seduta plenaria del Capitolo, tenuta il 14 luglio 1896 (v. “Atti di Mons. E. Mignone” in APCL).

133 - Don Oliveri il 23 dicembre 1883, diventato Arciprete don Bruzzone, entrò al godimento della prebenda e delle distribuzioni anche se divenne canonico effettivo solo nel 1888.

134 - Cappellani dal 1° febbraio 1884.

135 - cfr. “Libro dei Verbali...”, cit., alle pgg. 144-145. Vedi anche in ASVAT nel faldone relativo alla Collegiata.

136 Ci furono canonici che, fuori dall'ufficio, esercitarono la stessa attività dei propri familiari, anche in termini di lavoro manuale (ci fu chi lavorò anche nelle tessiture o nei laboratori di filigrana del paese, oltre a quelli che esercitarono, muniti di diploma, la professione di maestri di scuola) e non certo per avidità di guadagno, bensì per potersi dignitosamente mantenere, data l'esiguità dei benefici canonicali, specie durante il Novecento.

137 La dote del nuovo canonicato era stabilita in £ 400, “di cui £ 155 da assegnarsi per le distribuzioni, che in egual somma spettano a ciasche d'uno dei attuali Canonici, ed il restante” veniva assegnato come prebenda (così era stato concordato in riunione congiunta tra Fabbriceria e Vicario Generale della Diocesi) v. Lettera al Vicario del cav. Michele Botteri, in data 16 ottobre 1889 (in “Diversorum Milleottocento”, in APCL) ove si dichiarava l'accettazione della decisione da parte di don Michelangelo Leoncini, suo cugino.

138 - Grande benefattore dell'ospedale e della chiesa parrocchiale di cui, a sue spese, fece affrescare la facciata, costituiti borse di studio nel Seminario genovese (ove aveva studiato) perché giovani studenti campesì potessero gratuitamente prepararsi al sacerdozio (e furono molti quelli che ne usufruirono). Don Leoncini, dopo la ricostituzione della Collegiata, istituito con suo legato testamentario un ottavo canonicato, venne proclamato “Canonico Onorario della Insigne Collegiata di Campo Ligure”.

Don Leoncini fu tra i propugnatori più attivi per l'erezione di un Santuario sul monte Bonicca o quanto meno ai piedi dello stesso, per il quale era pronto a mettere a disposizione immediatamente £ 40.000 (v. lettera d'intenti dell'avv. Boggiano in data 9 settembre 1889); partecipò altresì alla vita politica del paese, sedendo in Consiglio Comunale come Consigliere e anche Assessore Anziano (in questa qualità propose la mutazione del toponimo Campo Freddo in Campo Ligure). Morì a 70 anni il 3 gennaio del 1892 nella parrocchia di San Giacomo in Carignano a Genova; le sue spoglie, per sua espressa volontà, trasferite a

Campo venero tumulate nel Cimitero di San Michele.

139 - Depositare nella Cassa Ecclesiastica Diocesana rendevano 232, 50 lire a semestre sulle quali si pagavano 30,69 lire di ricchezza mobile. "Ma nel 1894, essendo stata aumentata la tassa dal 15,20 al 20% il reddito semestrale fu ridotto a sole £ 186 per semestre. L'investito di detto Canonico non partecipa sui redditi della Collegiata..."; il canonico partecipava soltanto dello "jus accrescendi" (v. "Cassa Capitolare", cit. vol. 2° pag. 41).

140 - v. lettera del 5 novembre 1889 in "Diversorum Milleottocento" in APCL.

141 - ibidem, pag. 102. Oltre alla prebenda i canonici ricevevano, come sappiamo, le "distribuzioni" che ammontavano a £ 67,97 a semestre.

142 - ibidem, pag. 147. Questo fatto spinse l'Arciprete don Mariscotti a fondare una Schola Cantorum in Parrocchia chiamando appositamente un insegnante di canto dalla Cattedrale. "Il relativo annuo assegno fu d'allora in poi e continua ad esser giacente come fondo di Cassa Capitale" (ibidem, pag. 148).

143 - v. in APCL "Deliberazioni...1905-1932", cit.; in margine la copia autentica del decreto vescovile di approvazione in data 21 novembre 1914.

Nel registro di "Cassa Capitolare" (vol.2°, pag. 158) si legge un "Memoriale riguardante la vendita dei Beni della Collegiata.

Sua Ecc.za il Principe Giulio Centurione...in seguito all'atto di svincolo dei beni della Collegiata da Lui effettuato in forza della Legge, presso il Regio Demanio...essendo divenuto anche padrone legale ed assoluto di tutti i Beni della Collegiata, onde accondiscendere al desiderio esternatogli dai canonici, ai quali premeva l'assicurazione per l'avvenire dei pochi beni della Collegiata, e per sgravarsi inoltre di ogni responsabilità riguardo agli stessi, ha venduto, previa autorizzazione della S. Sede, tutti i Beni della Collegiata posti in Campoligure, compresa l'estinzione di un'enfiteusi per un canone annuo di £ 12,80 gravante sopra un pezzo di terreno nei Piani di San Michele posseduto dall'enfiteuta Michelangelo Leoncini, con atto del Notaro Dottor Angelo Fasce delli 19 maggio 1918...(omissis)...e la somma totale del prodotto della vendita fu di £ 17.366, comprese però £ 6.250, valore del legname di castagno dello stabile Munizzola, oppure Roccasilvano, venduto prima dai canonici...allo Stabilimento Tessitura Valle Stura..." (al solito la somma venne impiegata nell'acquisto di titoli di Stato).

144 - "Mancano ancora gli interessi di Vienna essendo stati sospesi a motivo della immane Guerra" (ottobre 1915 - v. in APCL, "Cassa Capitolare", vol. 2°, cit., pag. 149). Nel rendiconto di agosto 1916 si incontra la stessa annotazione (ibidem, pag. 153).

145 - Scriveva il 28 agosto 1919 il can.co

Bernardo Leoncini all'avv. Luigi Mangini: "Ieri sera ho parlato col signor Giovanni Cosmelli, reduce dal servizio militare e precisamente da Vienna; mi disse che il nostro credito esiste presso il Banco, ma che gli hanno detto che spetta agli interessati far pratiche presso il Governo Italiano perché sia riconosciuto...". Il 30 marzo 1922 l'avvocato faceva denuncia della situazione a Roma al Ministero Industria e Commercio affermando, "a nome della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure" l'esistenza di "una rendita di Stato iscritta nel gran libro del Debito Pubblico Austriaco e risultante da un certificato nominativo intestato a detta Chiesa il 1° febbraio 1870 distinta col n.° 23575, del capitale di fiorini 10.650, fruttante l'interesse del 5% annuo..."; dichiarava "che la Chiesa denunciante è creditrice oltreché del capitale, anche degli interessi dal 1914 in poi, compreso detto anno. Tale denuncia viene fatta a norma di quanto è disposto dall'art. 248 del trattato di San Germano e per gli effetti dei decreti emanati dallo Stato Italiano in relazione al detto trattato...".

In data 25 aprile 1925 da Vienna il Nunzio Apostolico, mons. Giuseppe Pizzardo, interessato della faccenda, rispondeva che era riuscito vano ogni tentativo di giungere a una qualche soluzione dell'intricata vicenda.

Ancora in data 15 febbraio 1926 l'avv. Luigi Mangini, che curava gli interessi finanziari della Collegiata ormai da moltissimi anni, scriveva da Genova al can.co Bernardo Leoncini: "Nulla ancora posso dirle sulla rendita di Vienna, per la quale vado a scrivere a Roma per chiedere notizie" (v. in APCL, lettera inserita in "Cassa Capitolare", cit.).

Sono in Archivio molte lettere relative alla pratica, lettere dell'avvocato Mangini, del Regio Subeconomo, del Ministero delle Finanze: quest'ultimo il 31 agosto 1927 dichiarava che la Collegiata non aveva presentato entro la data 16 luglio 1920 le cedole degli interessi scaduti e che, quindi, "nessun provvedimento può essere adottato ... in ordine agli interessi maturati dal 1914 al 1920..." e ribadiva il concetto in data 15 aprile 1929.

Il 17 maggio 1929 l'Ufficio Stralcio per le questioni finanziarie derivanti dall'applicazione dei Trattati di Pace, accusava ricevuta del titolo di Rendita Austriaco intestato alla Chiesa Collegiata di Campo Ligure e dichiarava che "detto titolo sarà presentato...alla competente Commissione delle Riparazioni onde sia ad esso esteso il trattamento che sarà fatto ai titoli del Debito pubblico austriaco eccedenti la quota italiana".

Non se ne seppe mai più nulla!

146 - v. la lettera di richiesta in data 14 marzo 1919, dei canonici don Felice Ansaldo, don Giovanni Leoncini e don Michelangelo Rizzo, riportata nel registro dei verbali del Consiglio di Fabbriceria.

147 - Anche il sacrestano, in data 15 mag-

gio 1919, protestava presso la Fabbriceria: doveva vivere con tutta la famiglia con sole 758, 34 lire all'anno. Chiedeva l'aumento (che non gli venne concesso).

148 - In effetti, a parte coloro che potevano godere di beni personali, i canonici riuscivano a sopravvivere stentatamente solo con le offerte per messe di cappellania (poca cosa, invero), con offerte per messe private, ricevendo un qualche stipendio come viceparroco, facendo i maestri nelle Scuole Elementari, lavorando addirittura nella tessitura di famiglia. Insomma, dal primo dopoguerra alla fine della Collegiata la situazione per i canonici non fu affatto bella.

149 - Si evince da un Verbale relativo ad una "Adunanza Capitolare" della Collegiata in merito alle disposizioni della "Fondazione don Bernardo Leoncini" - Il verbale è inserito in "Registro n. 2 - Pie Fondazioni", in APCL).

150 - cfr. Corrispondenza...mons. Grillo", in APCL. Lettera del 31 maggio 1935 al Vicario Generale mons. Giuseppe Lanzavecchia.

151 Cfr. Registro "Anno capitolare" (1935-1943) in APCL:

152 - ibidem, lettera del vescovo mons. G. Dell'Omo del 12 settembre 1950.

153 v. in Archivio Storico Vescovile Acqui Terme (da qui in poi: ASVAT) nel faldone delle " per la maggior parte di e1, sacerdoti ordinati sì, ma senza mansioni di cura d'anime. Molti di essi (come avveniva in moltissimi altri luoghi in Italia e fuori) non celebravano neppure messa, tanto meno avevano la licenza di confessare. Una lettera (v. in Archivio Comune di Campo Ligure d'ora in avanti: ACCL, f. 8, cart. senza ", lettera da Acqui del 18 marzo 1785) di risposta del Vicario Generale, canonico Giacomo Marrone, al Cancelliere della Magnifica Comunità di Campo, Cristoforo Palladino, circa l'istanza dello stesso a nome della Comunità per avere qualche sacerdote in più per le confessioni pasquali, diceva della impossibilità di provvedere per carenza in Diocesi non di sacerdoti ordinati, ma di sacerdoti confessori, tanto che esortava gli Agenti della Comunità a voler provvedere convocando qualche frate forestiero. Quanto sopra ci chiarisce circa i problemi relativi ad

Nella lettera il Vicario rammentava, ancora, come tale penuria non ci fosse ai tempi "degli Arcipreti e don Piana, e don Macciò di buona memoria" (dal 1744 al 1775 n.d.r.); a quei tempi "il Clero di costà non la cedeva...à qualunque altro eziandio più numeroso di questa Diocesi nell'esercizio dell'ufficio di Confessore con tutto zelo, ed assiduità, e nel coadiuvare rispettivamente d.i Arcipreti nell'operazione della salute spirituale di d.a Popolazione.

Filippo Bausola

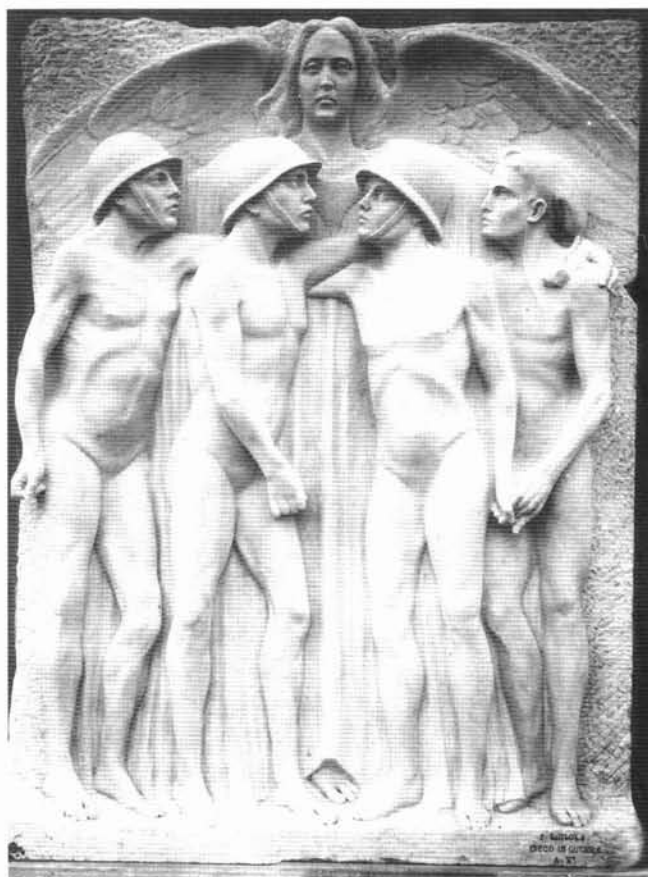
Scultore ovadese cieco di guerra

di Remo Alloisio



Sopra, Filippo Bausola al lavoro sull'opera: *Giovane Piemontese*

Sotto, *I Difensori della Vittoria*



Filippo Bausola, figlio di Giovanni e Torrielli Rosa, nasce a Ovada il 10 gennaio 1893, nella casa di Santa Lucia in piazza XX settembre.

Il padre è scalpellino e la madre sarta. E' il primogenito di una famiglia che negli anni diventa numerosa, composta da quattro sorelle e due fratelli, così nell'ordine : Filippo, Teresa, Luigina. Bice, Rita e Severino.

E' necessario, nel corso della vita travagliata dello scultore, tenere presente il dato biografico, la sua formazione e la realtà dolorosa della guerra.

Giovanissimo aiuta il padre nel suo lavoro. Un lavoro duro, faticoso, che richiedeva continui spostamenti anche all'estero, in Germania e in Svizzera, nelle cave di pietra, di granito e travertino.

Durante questi viaggi il giovane Filippo scolpisce nella pietra, nel tufo e nel marmo, figurette ed animali. Nella cava dell'Acquasanta, in Liguria, scolpisce una statuina raffigurante "Nerone" e una testina del dio "Mercurio". Sono i primi saggi dove è possibile incontrare qualche segno certo di ricerca. Sono i primi tentativi di dare forma a un'idea.

L'arte in generale, il disegno e la scultura in particolare, sono la sua passione, sorrette da una "salute di ferro e un appetito invidiabile" come confessa al giornalista Raffaele Simboli in una ampia e interessante intervista pubblicata sulla "Domenica del Corriere" del 25 dicembre 1932.

Più di tante Accademie gli è utile l'esperienza artigiana. La scuola e il mestiere "artigianale" del padre hanno influenzato ogni avventura stilistica di Filippo Bausola nella quale sono presenti due radici : la passione e l'intelligenza, l'una creativa, l'altra ordinativa.

Vivendo un contesto storico e politico di adesione incondizionata alla guerra, partecipa al conflitto 1915/18 come soldato del 278° fanteria. La prima guerra mondiale, presentata quale ultima guerra del Risorgimento, come "igiene del mondo" secondo Marinetti, come "attrazione allo spettacolo della battaglia: ebbrezza estetica e matematica" secondo Carrà, come "evento lirico" secondo D'Annunzio, era dunque incominciata anche per l'Italia. Per lui, la guerra in trincea è una spietata realtà che incide profondamente nella sua vita e nella sua coscienza d'artista.

Il 28 dicembre 1917, a Plava, avamposto della valle d'Isonzo, viene colpito dalle schegge di una "granata" che gli procurano la cecità totale.

Filippo ha 24 anni e ha perso la facoltà di vedere. Come se qualcuno avesse spento un interruttore e la luce abbandonasse il mondo. Ma nella sua anima si accende una scintilla che gli permette il superamento della disabilità. L'arte è il suo "salvavita".

Nino Salvaneschi, giornalista e scrittore profondo e sensibi-



A lato, dall'alto al basso:
In Hoc Signo
Pio XI (bronzo)
Nel regno del sogno

le, autore de "Il sole dell'anima", "Il tormento di Chopin", "Il Breviario della felicità", divenuto cieco nel 1924, si dedicò ad opere assistenziali a favore dei suoi compagni di sventura. In una intervista effettuata e pubblicata dalla "Gazzetta del Popolo" del 12 febbraio 1932, Bausola dichiara a Salvaneschi di essere autodidatta: "...". Divenuto cieco dunque, ho avuto un momento di disorientamento. Che cosa fare? Impagliar sedie, accordar piani, fabbricar spazzole, far massaggi? Poi, ho ripreso lo scalpello e ho ricominciato ad occhi chiusi e mi sono detto: non sarò né il primo né l'ultimo scultore cieco".

Bausola non resta inerte a crogiolarsi nella sua infausta infermità, ma senza autocommiserazione reagisce coraggiosamente e segue sino in fondo la vocazione della scultura.

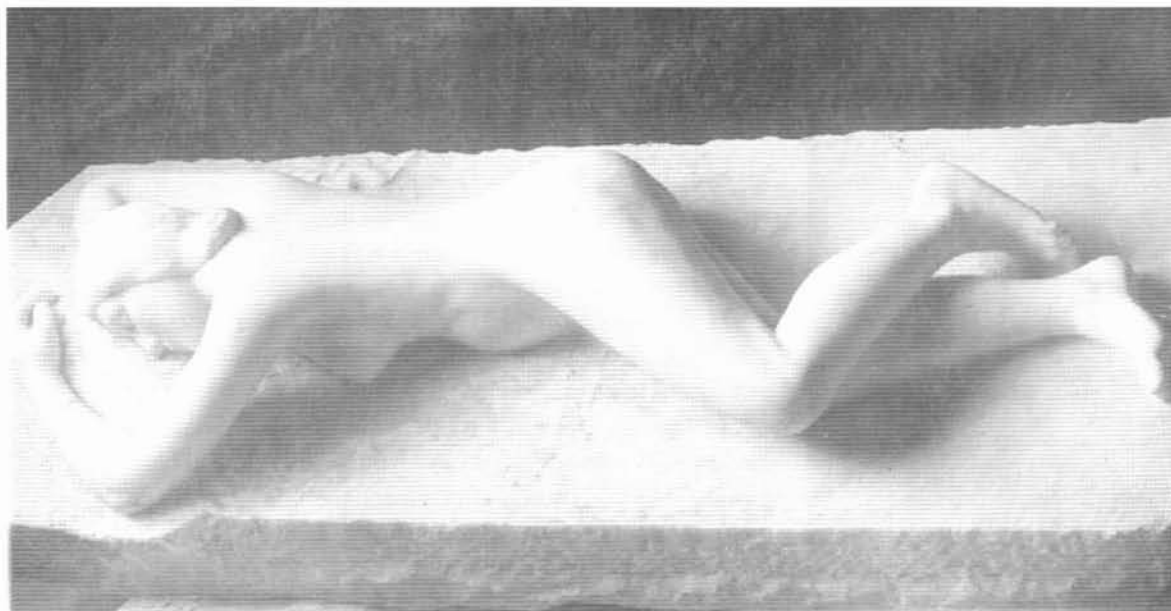
Nella primavera del 1927 scrive al direttore del "Bollettino" dell'Associazione dei Mutilati e Invalidi Gianni Baccarini la seguente lettera: "L'animo non si stanca dal pensare cose belle e lo spirito è insonne davvero per creare forme sempre nuove d'arte. Appena mi vorrai per la scelta del marmo, eccomi pronto al tuo cenno. Grazie sincere, e del tutto mie per il vostro ricordo e per la protezione cara e preziosa che mi accordate".

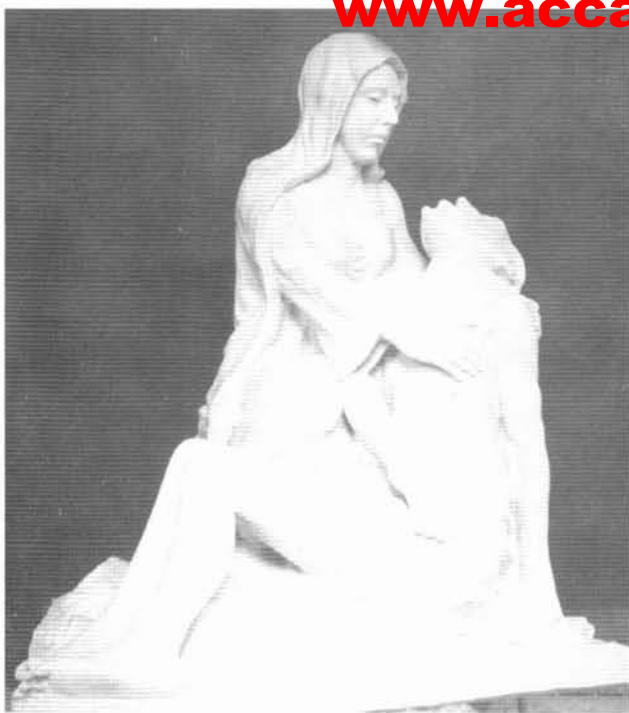
Egli, che in quel tempo vive ad Ovada con la moglie Eugenia Bertero, da poco sposata, si reca periodicamente a Roma ove è ospite dell'Istituto di Lavoro per i ciechi di guerra. Nella capitale

viene introdotto nella comunità di quanti fanno della scultura la loro occupazione istituzionalizzata.

E' il periodo delle grandi opere dello scultore ovadese, come, l'altorilievo "I Difensori della Vittoria" e il bassorilievo "In Hoc Signo" del 1928, che misura metri 2,20 X 1,70 del peso di 24 quintali, collocato nella cripta della Casa Madre dei

Mutilati di Roma, frutto di un impegnativo lavoro durato più di due anni. L'opera rappresenta un gruppo di soldati che al ritorno dal fronte si trasformano in lavoratori che sfilano sotto il Cristo (il Grande Consolatore) e che in Lui ritrovano la fede necessaria per lavorare e vivere. L'artista con la sporgenza delle figure, evidenza nel bassorilievo una predomi-





*A lato, dall'alto al basso:
La pietà
San Francesco
Il calvario dei fanti*



nanza della scultura a tutto tondo. Nella composizione Bausola introduce una "scala plastica di riduzione" per cui si va a calare dal tutto tondo delle figure in primo piano a una perdita di volume nelle figure più arretrate con un effetto riuscito di lontananza prospettica.

A Roma e in Italia è in pieno svolgimento il dibattito "novecentista".

Il 4 gennaio 1931 si inaugura la prima Quadriennale romana che avrà quattro edizioni tra il 1931 e il 1943 (Bausola partecipa alla seconda e alla quarta esposizione), presieduta e diretta, in nome del sindacato nazionale, da Cipriano Efisio Oppo, il quale avverte che l'arte non deve fare ricorso a "rappresentazioni esteriori episodiche" ma far leva su una spiritualità che si presenta con forme le più svariate e nuove.

L'ideale artistico di "900" appare orientato al cosiddetto "ritorno all'ordine". Uno stile solido e plastico, indirizzato com'era a riconoscere una funzione etica al monumentale. Un modo d'intendere l'arte vicino alle idee di Ugo Oietti, critico e saggista, che indicava le qualità dell'arte nella "sincerità, coscienza, ordine, amore della realtà, meglio, della certezza". Dichiarando, inoltre, che "la libertà è fatta di disciplina e di obbedienza" e faceva appello alla "sanità" dell'arte. Margherita Sarfatti sosterrà che compito dell'arte è trasformare la realtà in bellezza e la storia in leggenda.

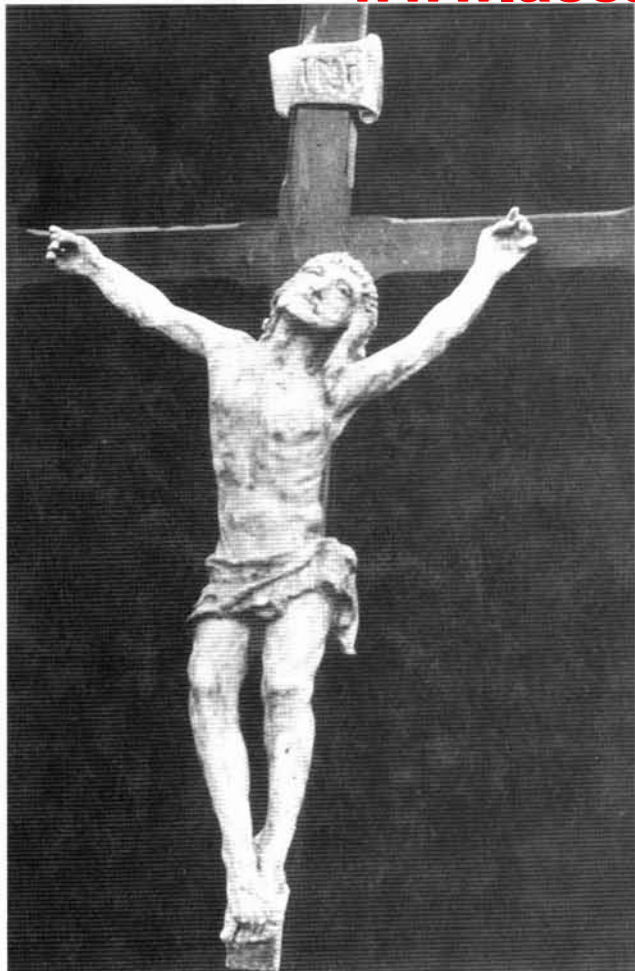
Il 1933 è l'anno in cui Sironi, che vuole trasformare il "classico" in un neoprimitivismo eroico, pubblica il "Manifesto della pittura murale", in cui si dettano i principi di un'arte fascista che dev'essere "sociale, collettiva, educatrice". È il momento della grande scultura celebrativa.

Bausola, legato alla realtà storica contemporanea e che ha vissuto sulla propria pelle il dramma della guerra, dirige la propria opera sul suo significato epifanico. Tanto più vera e autentica, quanto più conduce all'emozione estetica, alla sensibilità spirituale. Per Filippo Bausola, umanista e classico, l'arte diventa quindi una "metamorfosi della speranza".

Nel 1937 si stabilisce a Roma con la famiglia, poiché da un anno è stato assunto al Poligrafico dello Stato, continuando la sua opera di scultore. Qui resta sino al 1940 (inizio del secondo conflitto mondiale) e torna alla sua Ovada.

La notorietà dello scultore cieco varca i confini nazionali tanto da indurre l'"Arbeiter Zeitung" a pubblicare in un suo numero uno studio critico sul Bausola invitato, in quei giorni, ad una esposizione a Lipsia.

Lentamente, nel silenzio, con tenacia, l'artista sottomette il marmo al suo scalpello. Quando gli viene chiesto come lavora risponde: "Così: accarezzando il marmo con le mani sapienti per fissare le misure e le proporzioni e dove prima è passata la mano delicatamente, lo scalpello con forza incide e ad ogni carezza segue un colpo e ad ogni colpo segue una carezza." "...Se io



*A lato, dall'alto al basso:
Il Crocefisso cieco
(Costa d'Ovada)
Visione interiore*

accarezzo una persona sono in grado di descrivere tutti i particolari del viso”.

La mano è un occhio che sente. Ciò che permette all'esplorazione della mano una corretta cognizione della forma di un oggetto o di una figura è il movimento, il desiderio di percorrere con i polpastrelli le superfici e i contorni.

La spiccata sensibilità tattile gli ha permesso di realizzare, ad esempio, il ritratto del Re servendosi di una semplice moneta con l'immagine del sovrano e quello del Papa Pio XI tastando una minuscola statuina di gesso raffigurante Sua Santità.

Jean Genet descrive bene il desiderio di vedere con le mani quando parla delle sculture di Giacometti: “Non posso trattenermi dal toccare le statue: distolgo lo sguardo, e la mia mano continua da sola le sue scoperte; il collo, la testa, la nuca, le spalle...Le sensazioni affluiscono alla punta delle dita...Le dita allora rifanno ciò che hanno fatto quelle di Giacometti...E finalmente, la mia mano vive, la mia mano vede”. Per Genet sono solo le mani di Giacometti le uniche e vere artefici dell'atto scultoreo, per cui Giacometti viene definito “scultore dei ciechi”.

Il tatto compie la prima forma di conoscenza nel senso più autentico del termine. Con il tatto si realizza un con-tatto su diversi piani: in ogni circoscritta contiguità tra la mano e la cosa, tra il soggetto e l'oggetto, si realizza la più universale delle condizioni, quella fra l'uomo e il mondo.

Questo ed altri temi sui valori tattili attirano l'attenzione del prof. G. Revesz dell'Università di Amsterdam e lo inducono a dedicare nel II volume Formastbetik bund Plastik Der Blinden Amsterdam, Martinus Nijhogg, 1938, della sua opera “Die Formen Welt Des Tastsinnes”, ampio spazio all'esame accurato dell'opera scultorea di Filippo Bausola.

In una intervista, rilasciata a “Gente” il 21 ottobre 1983, il prof. Adriano Bausola da poco nominato Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, racconta quando accompagnava il padre Filippo, scultore cieco, in “emozionanti itinerari per chiese e musei, alla scoperta dei grandi capolavori della scultura”. Ma come poteva rendersene conto, essendo totalmente cieco?, domanda l'intervistatore- “Ogni volta chiedeva delle scale, si arrampicava, toccava con le mani, e riusciva a captare dettagli, differenze, qualità di stile che soltanto un esperto avrebbe potuto rilevare”.

Sono gli incontri felici, pieni di commozione di chi si trova finalmente dinnanzi ai modelli sognati, sui quali l'artista forma per sé e per la propria esperienza un'idea di scultura.





*A lato, dall'alto al basso:
La penserosa
Amedeo di Savoia Duca
degli Abruzzi
Carlo Delcroix*

Hegel, nell'”Estetica”, quando tratta dei materiali della scultura, pur considerando il legno, l'avorio, l'oro, il vetro, insiste soprattutto sul bronzo e sul marmo “il quale più si addice ai fini perseguiti dalla scultura per la sua purezza morbida, per la sua bianchezza, come per l'assenza di colore e per la lucentezza dolce”. L'estetica ritrova qui uno dei significati dell'aisthesis greca: la sensazione.

E' quanto si può osservare nell'opera “Nel regno del sogno” presentata dal Bausola al Concorso Savoia-Brabante del 1932. Un nudo di donna dormiente in languido abbandono e serena sensualità, di chiara ispirazione canoviana, ottenuto con un lavoro carezzevole, togliendo al marmo ogni severa austerità.

L'esperienza dei materiali usati, induce anche alla riflessione sui tempi di lavoro e sulla gestione degli sforzi. Nell'attività di scolpire, l'intrattenersi a lungo con la pietra o con il marmo offre possibilità di sviluppi e di mutazioni progettuali che incidono profondamente sull'esito finale.

Mutamenti che conoscono momenti di crisi, perché l'evolversi del progetto non è un itinerario di tipo lineare; s'incontrano spesso anche ostacoli, soste, dubbi. Importante è quindi porre attenzione al materiale che nella considerazione comune è destinato a fare da semplice supporto per la creazione artistica.

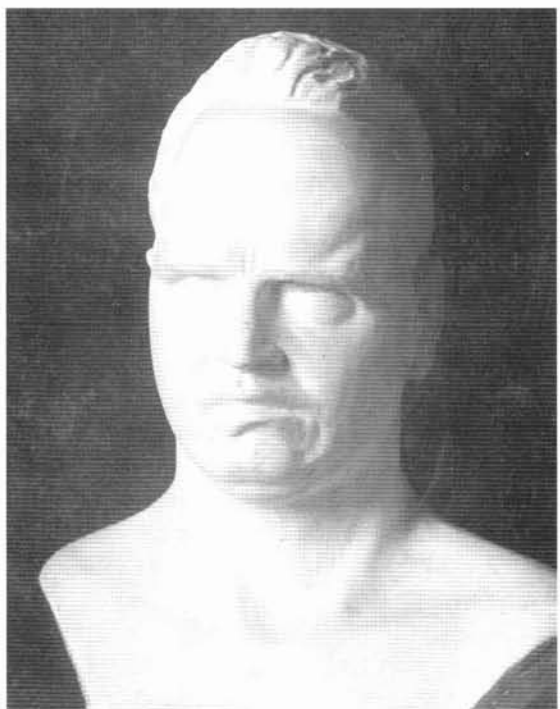
Filippo Bausola, che agisce nel buio, nel non visibile, si chiede sempre di che materiale deve essere fatta l'opera programmata. Dev'essere di gesso, di creta, di marmo, di pietra? Chi lavora di scalpello è scultore in senso stretto, sia che tratti la pietra, il marmo o il legno.

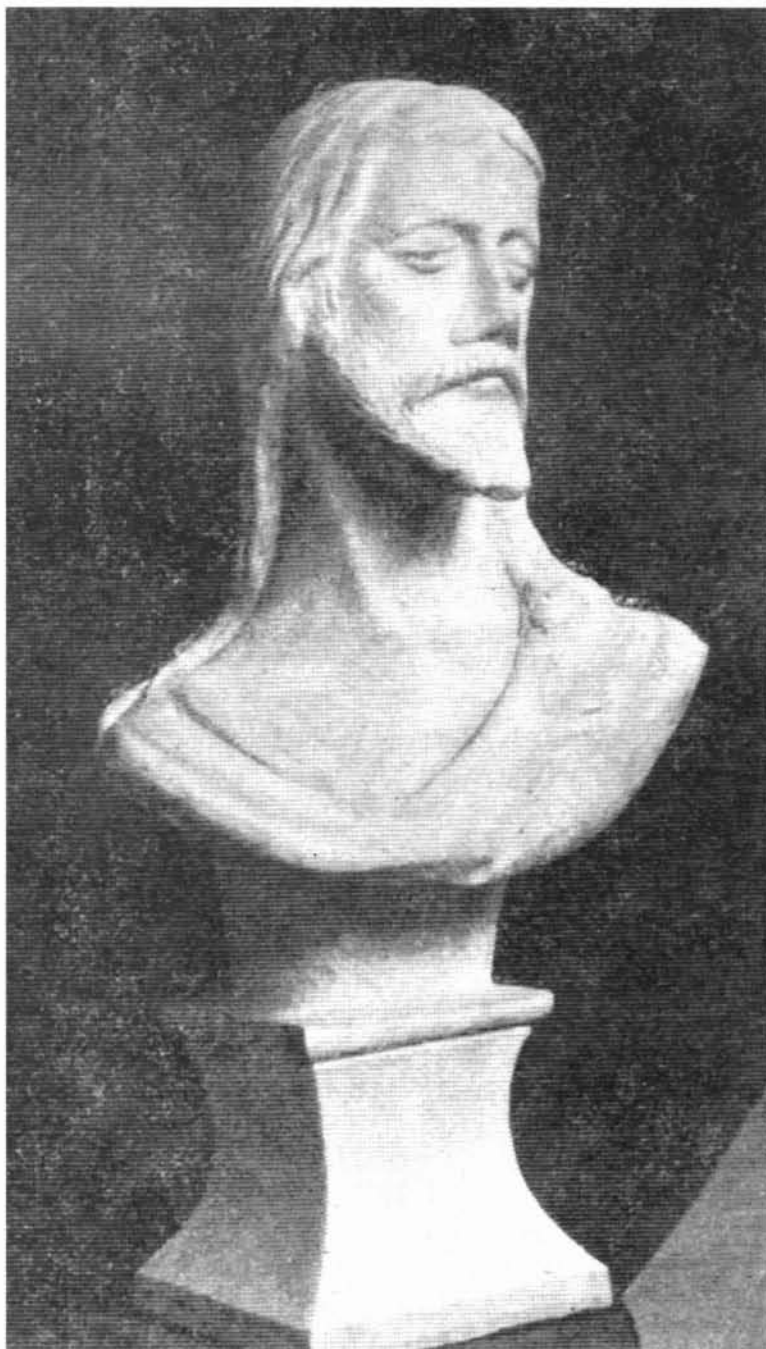
Michelangelo parla di scultura “...quando qualcosa vien tolto via- (cioè quando lo scalpello lavora il blocco di marmo), mentre l'attività del modellare, cioè -dell'aggiungere-, è simile alla pittura”.

La scultura di Bausola, che nelle opere più imponenti si orienta verso un'estetica classicheggiante in cui predominano i concetti di romanità, di grandezza e di severità, nella maggior parte dei casi segue ragioni diverse. Si può dire che l'arte di Bausola va sempre al di là del visibile e del riconoscibile, perché le sue sculture nate nell'intreccio degli aspetti più segreti, si aprono ad altri orizzonti. Sono tensioni che si ricompongono nel dominio della spiritualità, nel percorso della sua Via Crucis, sintesi del suo itinerario umano e artistico.

“La Pietà”, presentata nel padiglione Italiano della Esposizione Internazionale di Parigi del 1937, “Madonna con bambino”, “Il Cristo crocefisso”, “San Francesco”, “Madonna della Pace”, “Madonna dei soldà”, “Madonna della Fiaccola”, sono testimonianze esplicite della sua fede.

“La Penserosa”, “Il Crocefisso cieco”, “Il Cristo cieco”, “Visione interiore”, sono opere in cui Bausola tramuta in simboli lo stigma caratteristico della sua menomazione.





Filippo Bausola realizza anche molti ritratti di eminenti personaggi: il Duca degli Abruzzi, il Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele III, Pio XI, alcuni di forte impatto plastico, nei quali egli rivela la sua forte personalità: la severità nel busto del Maresciallo Armando Diaz, l'evidenza plastica nella modellazione per piani larghi e vigorosi dell'effigie di Mussolini, il volto dell'amico Carlo Delcroix, colto nel suo fiero e dignitoso risentimento di grande mutilato e cieco di guerra.

L'azione dello scultore procede dall'interno verso l'esterno, dal particolare al generale, poichè al nonvedente è preclusa la valutazione dell'insieme come un tutto immediato e unitario.

Liberato, per la cecità, dalla suggestione della presenza del soggetto, Bausola ascolta le voci dei modelli, che per lui assumono grande importanza. Poche parole, una risata, bastano perché egli riesca a comprendere i caratteri e a coglierne con precisione i lineamenti dei volti, come riferisce alla giornalista Daisy di Carpenetto in una conversazione realizzata per "Radio Adress".

Nominato cavaliere per meriti artistici, nei circa trent'anni di attività, partecipa a numerose esposizioni tra le quali: Mostra Internazionale dell'Arte e della Tecnica -Parigi 1937, seconda e quarta Quadriennale Nazionale d'Arte -Roma, Quadriennale di Torino 1927. Mostre a Roma, Cagliari, Torino, Firenze, Lipsia, ed altre.

Ottiene diversi premi, tra i più significativi: Primo premio Savoia-Bramante -Roma 1932 con: "Nel regno del sogno", Premio della Regina -Roma 1934 con: "Il Duca degli Abruzzi", Terzo Premio della Mostra Internazionale dell'Arte e della Tecnica -Parigi 1937 con "La Pietà", Primo premio Savoia-Bramante -Roma 1937 con "La Pietà", Premio Savoia-Bramante Roma 1940 con: "Pio XI".

Nel numero monografico dei Premi Savoia-Bramante, relativo al primo decennio 1930-1939, a pag. 18 si legge la motivazione dei premi assegnati a



*Nella pag. a lato, dall'alto al basso:
L'Ondina
(nudo in pietra)
Cristo cieco*

*A lato: Vittorio Emanuele III
(bronzo)
In basso, lo scultore con la famiglia; al centro Adriano Bausola futuro Rettore dell'Università Cattolica*

Filippo Bausola per la scultura : "Per il religioso fervore col quale affronta nelle sue condizioni i più ardui problemi di composizione".

Numerosi i giornali e i periodici che hanno trattato dell'opera di Filippo Bausola: La Stampa 1928, l'Ambrosiano 1928, La Gazzetta del Popolo 1928/1932, il Corriere della Sera 1928, la Domenica del Corriere 1932, la Vittoria 1930/1938, il Giornale di Genova 1931/32/37, la rivista trimestrale Argo 1927/30/32, il Bollettino dell'Associazione Mutilati 1926/27/28, La Revue du vrai et du beau-Parigi 1928, l'Arbeiter Zeitung 1932, il Corriere d'America 1934, Le Petit Parisienne 1937, Le Journal de Paris 1937, Niki Niki -Tokio 1939, e altri vari quotidiani e periodici. Nel primo volume del Dizionario Biografico dei Liguri, edito dalla Consulta Ligure nel 1992, è inserito un suo profilo.

Nel percorso artistico dello scultore ovadese, con punte di alta qualità, non manca la felicità creativa di molte opere minori e dei bozzetti, che depurati da ogni intento retorico vanno considerati in

rapporto alle opere compiute, delle quali rappresentano l'idea prima, lo schizzo mnemonico. Sono opere di un innocente candore, una freschezza, una totale libertà dall'affettazione che le avvolge di un fascino particolare.

La nostra memoria è anche la nostra identità. Noi siamo i nostri ricordi, i nostri atti, i nostri sentimenti.

A Ovada, al numero otto di via Fiume, nella casa dello zio Filippo e della zia Eugenia, dove sono nati i miei cugini, GianCarlo apprezzato dirigente RAI a Roma, Maria stimata insegnante ad Ovada e Adriano Rettore Magnifico dell'Università Cattolica a Milano, restano i cari ricordi della nostra infanzia.

GianCarlo, unico rimasto della famiglia viene abitualmente a trascorrervi le vacanze con la moglie Rita Moizo e le figlie Rosa e Eugenia.

All'ingresso della villa una semplice targa in marmo riporta incise le parole: Filippo Bausola scultore. Poco distante è la piazza prospiciente la Scuola Elementare che la Città ha voluto intitolare al figlio: Adriano Bausola filosofo.



La notte di Taranto. Un marinaio ovadese racconta la nostra "Pearl Harbor"

di Lorenzo Pestarino

Il testimone dell'evento che viene presentato è Giovanni Leoncini un nostro concittadino ben noto a tutti gli Ovadesi; per chi non lo conoscesse riportiamo un flash di Mario Canepa che ce lo presenta.

Leoncini le fotografie le tiene in un cassetto della credenza in cucina: quando vado a trovarlo sfilava il cassetto e lo mette sul tavolo: è come se si spogliasse per una visita. La sua vita è tutta lì.

Leo per me è come uno di famiglia, i miei ricordi sono anche i suoi. Sa tutto di noi e dei miei parenti. Lo rivedo vestito da marinaio con gli occhi lucidi che ci abbracciava quando partiva, lo rivedo vicino al giradischi a battere il piede con Natalino Oddo, o fuori dal bar seduto sulle sedie di vimini con la mamma, la zia Luisa, Trieste... o al campo con mio fratello, Pilin e gli altri... Liberi Ovadesi, si chiamava allora la squadra...

Voi riuscite ad immaginare la conchiglia del ballo dell'Enal senza Leo?

Leggo: "Egregio Signor Leoncini, il Maestro Buscaglione del quale sono procuratore mi passa la Sua del 2 aprile. Siamo spiacenti ma il complesso è già impegnato per la data del 24 Giugno da Voi richiesta. Pertanto proponiamo Betty Curtis a lire 250.000, Wilma de Angelis 200.000, Gino Latilla 180.000, Johnny Dorelli 300.000, Nicola Arigliano 150.000, complesso Marino Martini 700.000, complesso Carosone 900.000 ed infine Mina e i Solitari a lire 200.000.

In attesa di un Suo eventuale riscontro voglia gradire distinti saluti, Franco Bernabei. Modena 12 giugno 1959".

Ricordiamo Fenati, Gimelli, Nini Rosso, Boneschi... se poi gli parlassi di Angelini, Di Ceglie, Semprini, Barzizza non mi lascerebbe più venir via...

... e poi la Torrielli ha sposato il batterista di Angelini, dice e ... Chi era, Pezzotta?, chiedo... Ma no!, quello suonava il trombone, il batterista era quello di Torino, si chiamava Maschio...

Nini Rosso era venuto il 15 luglio del '62, gli dico, e lui invece dice che era prima... Allora è venuto più volte,

quella data la ricordo bene perché nel pomeriggio mi ero fatto male giocando così ero a letto a farmi impacchi di acqua vegetominerale. Mi raccomando, aveva detto Mino Grillo, non ti dimenticare! E come potevo dimenticarmene visto che il ginocchio mi era gonfiato e mi era venuta pure la febbre... Faceva caldo quella sera e dalle finestre aperte arrivavano il suono lontano della tromba e gli applausi della gente...

Qui c'è Latilla, la Boni... guarda Tony Renis!, dice, qui è un ragazzino, era giovane anche Villa allora... Questa è un'attrice di Ovada, la Bonfatti, abitava qui vicino in Vico della Luna dove stava il Nello, è ancora viva sai!, ha lavorato con i De Filippo, ricordi "Le ragazze di Piazza di Spagna" di Emmer?, una era lei. Ora sta a Milano, guarda com'è bella qui!, miss Focette, la chiamavano... Guarda questa con Piero, Giorgio, i due Pestagin... non c'è più nessuno! Una volta ci volevamo più bene, eravamo tutti amici ora non ci capisco più... poi anche la politica ha fatto la sua parte e ... Aveva ragione Ceste quando diceva che la politica le in buratein. E ora poi non ci capisco neanche più con la musica!, in buratein Leo non mi chiede se io ci capisco o no: io per lui sono rimasto il bambino del Bar

Stella...

Te li ricordi i giochi da bocce nel cortile dietro il bar? Guarda questa fotografia: in quei giorni ero di licenza, ci avevano già bombardati e affondato le navi... ero a Taranto, un macello!... Vedi quello in fondo al gioco che non si conosce?, è Pino Martini. Quel giorno abbiamo giocato l'ultima partita, è anche l'ultima volta che siamo stati insieme, quando sono tornato, alla fine della guerra, lo avevano già ammazzato...

Ma allora non è vero che ci volevamo più bene?, chiedo.

Forse ha sempre avuto ragione Ceste, non ti pare?... Ora è dubbioso... La vita le in gran buratein!, dice, e ripone le foto.

Erano le 00,30 del 12 giugno 1940, l'Italia era entrata in guerra da circa ventiquattr'ore: ventiquattro lunghe ore di attesa e di preparativi. La situazione in mare era tranquilla. I 56 sommergibili distribuiti nei punti nevralgici del Mediterraneo già prima dell'inizio delle ostilità avevano ricevuto via radio la notizia della dichiarazione di guerra, subito seguita dall'ordine impartito da Supermarina di attenersi alla "tabella A", ossia "attaccare ad oltranza, senza preavviso, il traffico mercantile ricono-



Bordata di un incrociatore italiano.



Navi da guerra italiane in navigazione "in linea di fila".

Piccolo si trovavano gli incrociatori Trieste, Bolzano, Abruzzi, Garibaldi, Pola, Trento, la nave appoggio Miraglia e numerosi cacciatorpediniere. La base era difesa da batterie contraeree (21 batterie, con 101 cannoni)⁶.

sciuto nemico"¹. Quando Mussolini decide l'entrata nel conflitto della Nazione, alla nostra marina viene affidato essenzialmente il compito di interrompere i contatti tra le basi inglesi a Gibilterra e Alessandria e di garantire i collegamenti tra l'Italia e la Libia.

Inizia così la "nostra" guerra sui mari, che si concluderà con un tragico bilancio in termini di vite umane.

Allo stesso modo, incomincia la tragica avventura sui mari del marinaio ovadese Giovanni Leoncini, arruolato nella Regia Marina il 3 gennaio del 1939² e imbarcato sull'incrociatore Gorizia il 29 luglio del 1940³: da quella data la sua storia si intersecherà ineluttabilmente con quella della nave.

La notte di Taranto.

Il nuovo equilibrio venutosi a creare nel Mediterraneo (con lo spostamento verso la Grecia dello scacchiere bellico) suggerì a Supermarina (Comando Generale della Regia Marina) l'opportunità di concentrare l'intera forza navale nella base di Taranto. Soltanto da questa base, infatti, era possibile provvedere contemporaneamente alla difesa delle comunicazioni con la Libia e con l'Albania. La decisione di riunire in un unico porto le unità più importanti della nostra flotta fu indubbiamente rischiosa, se non addirittura irresponsabile. I fatti successivi lo dimostrarono ampiamente.

Probabilmente, due furono i principali fattori che provocarono il disastro di Taranto dell'11 novembre, che inferse alla squadra italiana un colpo mortale: in primo luogo i comandi della marina italiana dettero scarsa importanza all'utilizzo (e all'efficienza) degli aerosiluranti e, in seconda istanza, i nostri servizi d'informazione non vennero mai a conoscenza che già nel 1938 il capitano di vascello Lyster, comandante della portaerei inglese *Glorious*, aveva studiato un piano per l'attacco su Taranto mediante l'uso di aerosiluranti⁴. Ignorando questo precedente i nostri comandi non furono messi in sospetto dalla notizia che la portaerei britannica *Illustrious*, si era unita alla flotta di Cunningham, dopo aver forzato il Canale di Sicilia. Quest'ultima unità aveva a bordo il *Lyster* (ora contrammiraglio). Tutti questi elementi stanno a dimostrare con quanta cura gli inglesi prepararono l'attacco contro la nostra base navale utilizzando gli aerosiluranti *Fairey "Swordfish"* (biplani ormai obsoleti ma ancora efficientissimi).

L'11 novembre 1940 l'ammiraglio Cunningham, nel corso della navigazione delle unità inglesi, poté trasmettere il messaggio in codice: "*i fagiani sono tutti nel nido*"⁵. Infatti nel Mar Grande erano ancorate 6 corazzate (*Littorio*, *Vittorio Veneto*, *Giulio Cesare*, *Cavour*, *Duilio* e *Doria*), 3 grandi incrociatori (*Gorizia*, *Zara* e *Fiume*), numerose unità minori e le navi appoggio. Nel Mar

tina dell'11, la piazzaforte di Taranto era in allerta per via dei frequenti allarmi aerei provocati da avvistamenti di ricognitori inglesi. Verso sera vi erano stati tre allarmi fra le 19,55 e le 20,55. Le sirene avevano ancora suonato alle 21,30 e, infine, alle 22,50, mentre le batterie di San Vito aprivano il fuoco a sbarramento⁷.

Tuttavia gli aerei realizzarono la sorpresa tattica. Alle 23, quando i *bengalieri* lanciarono i primi razzi sul lato orientale del Mar Grande, le batterie si misero a sparare in quella direzione e quindi verso i bombardieri che avevano iniziato le incursioni sul Mar Piccolo.

In quel momento, gli aerosiluranti che si trovavano a 1.300 metri di quota iniziarono a planare col motore al minimo sino ad una quota di circa nove metri assai adatta per il lancio di siluri. Vennero colpite la *Cavour* e la *Littorio*, mentre fallirono contro la *Doria* e la *Vittorio Veneto*⁸.

A bordo delle navi colpite regnava una grande confusione: tutti gli uomini erano impegnati nelle operazioni di emergenza.

Soltanto alle 23,50 fu possibile stabilire che gli aerei nemici si accingevano a sferrare un secondo attacco. Improvvisamente, otto bengalieri illuminarono a giorno il lato orientale del Mar Grande, mettendo in rilievo le sagome delle corazzate.

Alle 00 del 12 novembre, la *Duilio*



In alto, aerosiluranti sul ponte di volo della portaerei inglese "Illustrious"; in basso, l'aerosilurante FAIREY "Swordfish", fotografato privo del siluro ventrale.

venne colpita a prua; un minuto dopo un siluro colpì la Littorio mentre un altro non esplose.

Intanto il Gorizia riusciva ad abbattere un velivolo.

Riepilogando, undici aerosiluranti sganciarono altrettanti siluri di cui: uno colpì la Cavour, tre la Littorio, mentre uno le si conficcò sotto la chiglia, uno la Duilio, due scoppiarono a prora della Doria, uno passò di poppa alla Vittorio Veneto, uno passò vicino al Gorizia e l'ultimo fu trovato in fondo al Mar Grande⁹.

Winston Churchill definì l'incursione inglese sulla base di Taranto "La prima notizia incoraggiante dal giorno in cui è scoppiata la guerra" ed alla Camera dei Comuni lo stesso Churchill disse: "Con questo colpo il rapporto delle forze navali del Mediterraneo è decisamente cambiato"¹⁰.

Il 12 novembre anche le navi italiane uscite indenni dall'attacco degli aerosiluranti lasciavano Taranto per rifugiarsi nei porti di Napoli e La Spezia. Era una ritirata. Dopo cinque mesi di illusoria superiorità, la marina italiana era già alle corde.

Questo audace operazione alla base tarantina non sfuggì all'attenzione dell'Addetto navale presso l'Ambasciata giapponese a Roma che, secondo alcuni, si sarebbe sollecitamente recato a Taranto per osservare da vicino le devastanti conseguenze dell'attacco condotto con aerosiluranti. Gli eccellenti risultati ottenuti dalle forze aeronavali inglesi certamente confermarono alla Marina giapponese l'utilità

degli studi sull'utilizzo degli attacchi con aerei muniti di siluri. Dottrina che gli ammiragli del Sol Levante non esitarono a mettere successivamente in pratica, perfezionando ulteriormente una già efficiente aviazione navale imbarcata. Infatti il 7 dicembre 1941, alle 8 di una calda e pigra domenica mattina, la Marina Giapponese condusse l'attacco a sorpresa alla base navale americana di Pearl Harbor, con operazioni di aerosiluramento e bombardamento concettualmente assai simili a quelle di Taranto. Infatti anche gli aerei giapponesi erano decollati da portaerei, avvicinati alle Hawaii seguendo una rotta, segreta ed insospettata, avente come punto di partenza la gelida e desolata baia di Takan nelle isole Curili. Gli incursori ottennero con questo colpo di mano eseguito senza una preventiva dichiarazione di guerra, l'affondamento ed il danneggiamento di 18 navi, in genere di grande tonnellaggio e la distruzione di 188 aerei. Purtroppo il numero delle vittime, tra militari e civili, di questa vergognosa azione fu di 2403 persone.

L'equilibrio apparente tra forze navali belligeranti perdurò sino all'estate del 1942, poi gli scenari militari si ribaltarono molto velocemente, per poi precipitare rovinosamente nell'autunno e nell'inverno. Per la marina italiana la battaglia nel Mediterraneo si stava concludendo: molte nostre navi erano state colpite o affondate, altre ancora erano condannate a rimanere ferme con i serbatoi vuoti.

La mattina dell'8 settembre 1943 ritroviamo il Gorizia ormeggiato (poiché danneggiato) nel porto militare di La Spezia.

Da giorni le truppe tedesche stavano rapidamente occupando il Nord Italia grazie a piani preordinati. Le tre divisioni 76a, 94a e 305a venivano inquadrare nell'87° corpo d'armata, il cui stato maggiore, facente capo in precedenza alla 7a armata, sin dal 2 agosto aveva ricevuto l'ordine di spostarsi nel tratto Genova - La Spezia.

Dopo aver superato le esigue resistenze delle autorità militari italiane, il comando dell'87° corpo d'armata si insediava, l'11 agosto, ad Acqui. Erano intanto in corso gli spostamenti delle tre divisioni: la 94a si muoveva da Grenoble a Torino, da dove poi procedeva schierandosi, a partire dal 17 agosto, a sud di Alessandria. La 76° divisione, quasi negli stessi giorni, giungeva a





Vedute aeree della base di Taranto, riprese da ricognitori inglesi dopo l'attacco.

Genova.

La 305° divisione inizialmente posizionatasi lungo la litoranea Nizza – Ventimiglia il 26 settembre veniva messa a disposizione del comando del LI Corpo d'armata di montagna, giunto dal Brennero ed ora collocato a Sud-Ovest di La Spezia, con il compito di garantire il controllo del porto militare e della zona appenninica alle sue spalle¹¹.

Per gli ignari marinai italiani del Gorizia l'epilogo era davvero vicino...

La testimonianza.

“Ero partito il 10 luglio del 1940 per Savona. Arrivati ci avevano mandato a La Spezia, dove si trovava il Distretto”, ci spiega Giovanni Leoncini, marinaio imbarcato sull'incrociatore pesante Gorizia.

“Eravamo migliaia. Dopo qualche giorno ci portarono con dei camion in stazione e con il treno arrivammo a Napoli. Dalla stazione di Napoli ci condussero al porto dove c'erano i nostri quattro incrociatori: Pola, Zara, Fiume e Gorizia. E di lì è incominciata la “canzone” che è durata sino al '43, tra battaglie, bombardamenti e siluramenti”.

Hai citato il '43: ma cosa successe precisamente all'equipaggio del Gorizia l'8 settembre?

“Il giorno dell'armistizio non si sapeva nulla di cosa era successo. A bordo non c'erano ufficiali, non c'era più nessuno e tu non sapevi cosa fare. Dei genovesi miei amici che si trovava-

no a La Spezia mi dissero che bisognava scappare. Uscimmo dall'arsenale convinti di venire a casa, ma fuori c'erano i tedeschi armati che ci misero in riga e ci portarono alla stazione di La Spezia. Ci dissero “salite che vi portiamo a casa”. Intanto bloccarono i vagoni. Nella notte arrivammo a Genova, dove erano in corso dei bombardamenti nel corso dei quali i tedeschi scapparono. Riuscimmo fortunatamente ad aprire il vagone. Andammo sotto la galleria di Via Balbi, che faceva da rifugio per i bombardamenti. Durante il bombardamento, nel buio, uscimmo e dopo parecchia strada ci infilammo nel portone di un'abitazione e al cessato allarme incontrammo i padroni di casa che ritornavano dal rifugio antiaereo. Dopo qualche spiegazione, ci fecero salire e ci misero in contatto con i familiari di un mio amico di Sampierdarena.

Poi il papà di questo mio amico dopo aver perlustrato le strade, mi condusse a prendere il treno (ricordo che era il treno degli operai) e da Sampierdarena riuscii ad arrivare ad Ovada”.

Com'è stato il primo impatto con la vita militare in marina?

“Per noi di “terra” arrivare a bordo di una nave era un fatto strano: eravamo spaesati, sembrava di essere al mercato. L'incrociatore aveva una stazza di 10.000 t. e a bordo eravamo in 800. Dopo i primi giorni ho incominciato ad ambientarmi e a svolgere regolarmente l'incarico assegnatomi.

Che ruolo avevi nell'organigramma

militare del Gorizia?

“Ero furiere S. (servizio sussistenza), addetto alla cambusa. Distribuivo i viveri. Nel Gorizia c'erano due cucine: quella per i marinai comuni e sottufficiali e quella per gli ufficiali. Io fornivo i vettovagliamenti ed i cuccinieri facevano il loro servizio”.

Qual è stata la tua prima missione?

“La prima missione è stata la battaglia di Capo Teulada. Ma l'11 novembre abbiamo vissuto la notte di Taranto, quando gli aerosiluranti colpirono la nostra flotta.

Eravamo a bordo e subito non ci accorgemmo di nulla, poiché lungo quella giornata numerosi erano stati gli allarmi aerei conclusisi senza bombardamenti. A questi allarmi ci si faceva il callo e non ci si muoveva...

L'ultimo allarme fu in nottata, verso le 23: improvvisamente gli aerosiluranti planarono e lanciarono i siluri. Sentii fortissime esplosioni. Uscimmo da sottocoperta e vedemmo gli aerosiluranti effettuare i lanci. La nostra contraerea ne abbatté uno¹². L'aerosilurante aveva però già sganciato il siluro che arrivò vicino a noi e si infilò sotto la chiglia. Il giorno successivo venne fatto esplodere.

In quella notte gli inglesi misero fuori combattimento la flotta italiana e si impadronirono del Mediterraneo.

Poi a mezzo agosto ci fu la battaglia di Pantelleria per controllare i convogli inglesi, lungo la rotta Gibilterra - Alessandria d'Egitto.

Il Gorizia rimase colpito e non poté partecipare alla battaglia di Capo

A lato,
la corazzata
"Cavour"
affondata
nel porto
di Taranto.

Matapan. In
quella notte a
fare la diffe-
renza fu il
radar, che la
nostra mari-
na non posse-
deva.

A
Matapan per-
demmo 3
incrociatori:
Pola, Fiume e
Zara e 3 cac-
ciatorpedi-
niere: Alfieri,
Castore e
Carducci che,

colpiti e gravemente danneggiati, dopo
la battaglia furono autoaffondati.

Come dissi il Gorizia era a Messina,
da dove salpò con la corazzata Littorio,
gli incrociatori Trento e Bande Nere con
quattro cacciatorpediniere per colpire
dei convogli inglesi e li ingaggiammo
battaglia con gli incrociatori di scorta
al convoglio.

Se non ricordo male eravamo nel
marzo del '42. Incontrammo le navi
scorta inglesi, che non avevano appog-
gio aereo. Noi del Gorizia fummo man-
dati d'avanguardia.

La battaglia durò sino alla sera,
credo sino alle sette, il fuoco fu intenso.

Le nostre navi uscirono quasi inden-
ni, avevamo pochi danni e a sera ci
allontanammo verso nord. Il buio ed il
brutto tempo ci fecero desistere dal dare
ancora battaglia¹³.

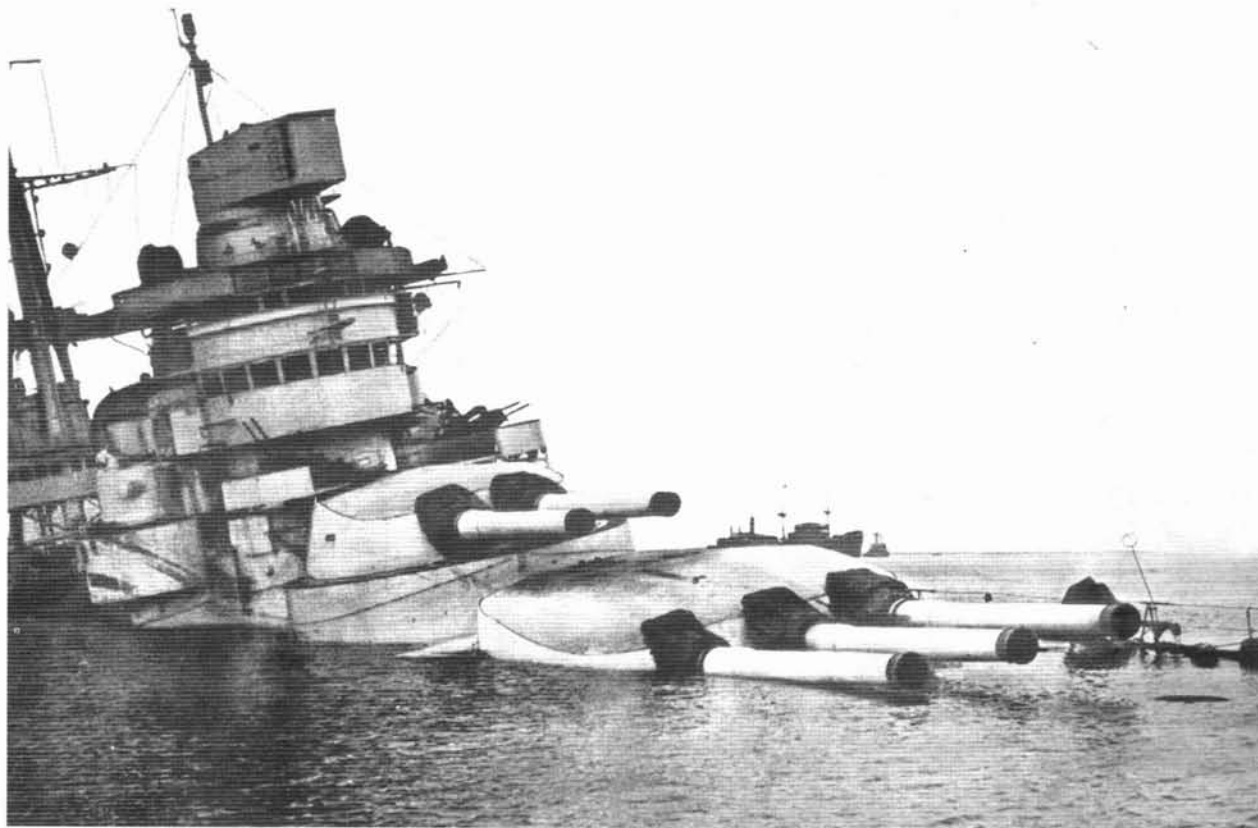
Ricordi qualche altra battaglia nava-
le?

"Alla Maddalena dove siamo stati
colpiti dai quadrimotori inglesi: il
Trieste venne affondato e noi fummo
colpiti nella parte centro - destra della
nave con tre bombe.

Quella volta vidi venire giù le
bombe da molto vicino".

Come fu quel bombardamento?

"La nave era come un terremoto.
Fortunatamente dopo il bombardamen-
to i gruppi elettrogeni dell'unità funzio-
navano ancora. I primi aiuti ce li siamo
dati vicendevolmente. Andammo a vede-



re chi si potesse essere salvato: per
molti non ci fu più nulla da fare. Non
avevamo nemmeno viveri perché le
bombe avevano distrutto la cambusa e
anche l'infermeria saltò in aria, dove
morirono anche gli ufficiali medici. Per
i feriti gravi non potemmo fare molto...
Per un giorno abbiamo vissuto di pesci,
pescati tirando giù le bombe a mano;
poi un palombaro andava giù e li racco-
gliava. Abbiamo cercato di aiutare i
feriti disinfettandoli con l'acqua salata,
ma i morti erano di gran lunga la mag-
gioranza.

Quelle bombe li non ti lasciano
scampo.

Ricordo che avevo un ferito vicino
che gridava "mamma"; il ponte era
pieno di corpi dilaniati, non sapevi nem-
meno dove mettere i piedi...

All'improvviso mi sentii tirare per la
caviglia: era un marinaio con cui uscivo
ogni tanto nelle libere uscite; il poveret-
to non mi mollava: allora liberatomi,
andai a prendergli dell'acqua, ma quan-
do tornai era già morto.

Era un macello.

Vidi uomini senza la testa, senza
braccia; il calore delle esplosioni aveva
fuso tutto.

Roba da matti! Vieni a casa che non
sei più tu!

E c'è ancora gente che parla di
guerra..."

Perché hai scelto l'arruolamento in
marina?

"Ho scelto la marina perché mi è
sempre piaciuto il mare. Poi la marina
mi dava l'idea di un'arma pulita, diver-
sa dagli altri corpi. Sia la marina che
l'aeronautica si differenziavano dall'e-
sercito: le condizioni di trattamento
erano differenti, era un altro vivere.

Pensa che durante la guerra man-
giavamo il pane bianco, poi il vitto era
buono.

Figurati che dei marinai nelle libe-
re uscite non sbarcavano dalla nave per
potere mangiare".

Quando venivi in licenza, come tro-
vavi la vita in Ovada?

"Quelle rare volte che venivo in
licenza ad Ovada sembrava di essere in
un altro mondo.

Laggiù vivevamo nell'oscuramento
per i bombardamenti, nei porti c'era
sempre una cortina fumogena per pro-
teggere le navi; qui i bombardamenti
non sapevano nemmeno che cos'erano.

Durante una licenza, arrivai di
notte alla stazione di Genova, all'una o
alle due e mentre aspettavo il treno per
Ovada, uscii dalla stazione: sembrava
di non essere in guerra.

La gente andava al cinema, gira-
va...

Quando venivo ad Ovada in licenza
quasi quasi mi prendevano in giro; molti
mi dicevano: "voialtri la guerra la fate
per modo di dire". Evidentemente non
conoscevano quello che succedeva dove
era già arrivata la guerra vera. (14) Del

A lato, in alto, la corazzata "Littorio" adagiata sul fondo del Mar Piccolo; in basso, il marinaio Giovanni Leoncini, osserva unità italiane in navigazione.

resto i bollettini non ne parlavano. Il fascismo falsava le notizie...

Quando andavi via da Ovada ti piangeva il cuore perché sapevi che rischiavi la pelle e potevi anche non tornare più".

A quali passatempi vi dedicavate quando eravate in licenza?

"Allora si facevano poche licenze; queste erano l'occasione per trovare gli amici.

Ci riunivamo al Bar Stella, dove compilavamo delle partite di calcio e si suonava qualche disco fuori dal bar; dentro c'erano il Nello e Maneno che suonavano e cantavano. Davamo le notizie sportive sentite dalla radio con il microfono alla gente seduta fuori dal Bar Stella.

Cercavamo insomma di divertirci come potevamo, ascoltando dischi o giocando al pallone. Insomma ci arrangiavamo".

Cosa ti rimane della terribile esperienza della guerra?

"La guerra è un'esperienza che non dimentichi.

- Quando senti parlare di guerra ti vengono i brividi... penso alla fine che hanno fatto tanti giovani.

Dopo tanta violenza c'è ancora gente che parla di guerra necessaria, vorrei proprio vedere a chi è necessaria...".

Un sentito ringraziamento al sig. Giovanni Leoncini per la straordinaria disponibilità accordatami e per averci concesso l'importante materiale documentario sull'incrociatore "Gorizia".

Adattamenti redazionali di Paolo Bavazzano e consulenza storica di Pier Giorgio Fasino.

Note

1 Dati desunti dall'Ufficio storico della marina militare italiana.

2 Dati desunti dal foglio di Precetto del sig. Leoncini Giovanni.

3 Dati desunti dal foglio di bordo dell'incrociatore Gorizia, prot. n° 5815, recante la firma del Capitano di vascello Giuseppe Manfredi.

4 Dato desunto dalla fonte a stampa: "Le battaglie navali del Mediterraneo nella Seconda guerra mondiale" Mondadori.

5 Dati desunti dall'Archivio dell'ufficio storico della marina militare italiana.

6 Idem.

7 Idem.

8 Dati desunti dalla fonte a stampa: "La guerra sui mari nel conflitto mondiale. 1941 - 1943" dell'ammiraglio Romeo Bernotti.

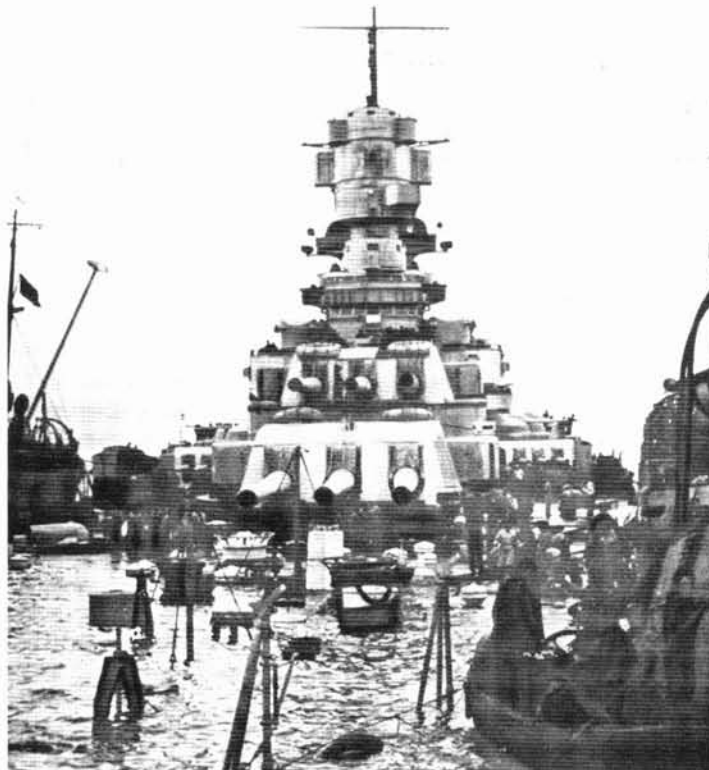
Società editrice Tirrenia.

9 Idem.

10 Dati desunti dalla fonte a stampa: "La Seconda Guerra mondiale" di W. Churchill. Mondadori.

11 Brunello Mantelli: "Le relazioni militari tedesche sul disarmo delle truppe italiane nell'Alessandrino dall'8 al 9 settembre". Quaderno di storia contemporanea, n° VIII, 1990.

12 Si trattava del velivolo pilo-



tato da Gerry Bayly (osservatore Tod Slaughter) colpito poco dopo le 00 del 12 novembre dalla contraerea del Gorizia.

13 Si trattava della "Seconda battaglia della Sirte", avvenuta il 22 marzo del 1944.

14 A differenza delle vicine Novi ed Alessandria, Ovada conobbe l'orrore dei bombardamenti nel giugno del '44.

NOTE TECNICHE

Incrociatore GORIZIA (Classe "ZARA").

Impostazione: 17.3.1930

Varo 28.12.1930

Servizio dal 23. 12. 1931 al 09.08.1943 giorno della radiazione.

Lunghezza m. 182,80

Larghezza m. 20,60

Immersione m. 7,20

Dislocamento T. 14.530

Apparato motore: 2 gruppi turbine, e eliche, 8 caldaie.

Potenza HP 95.000

Velocità nodi 33

Combustibile Ton. 2400 di nafta

Autonomia 5361 miglia a 16 nodi

Armamento: 8 cannoni da 203 mm; 16 cannoni da 100 mm; 4 mitragliere da 40 mm; 8 da 13,2; 2 aerei.

Equipaggio 31 ufficiali e 810 sottufficiali e comuni.

Gli incrociatori di questa classe furono tutti affondati: POLA, FIUME, e ZARA il 29.3.1941 al termine dello scontro navale di Gaudo e Matapan. Il GORIZIA invece catturato dai tedeschi alla Spezia il 9 settembre 1943 fu danneggiato da mezzi d'assalto italiani in un attacco il 26 giugno 1944, poi alla Liberazione di La Spezia nel 1945 fu affondato in porto.



Biografia del partigiano molarese Dario Pesce

di Dino Grattarola e Andreino Oliveri

Sabato 18 giugno 2005, in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario della "liberazione", nel centro storico, e' stata intitolata una piazza al partigiano molarese Dario Pesce.

Dario Pesce di Biagio e Sobrero Maria nasce nella casa paterna a Molare nell'attuale via Biagio Zerbino il 2 maggio 1922, secondogenito di 5 figli (3 fratelli e 2 sorelle).

Trascorsa l'infanzia e l'adolescenza a Molare, alla chiamata alle armi, nel 1942, venne arruolato nel 2° Reggimento d'Artiglieria di Corpo d'Armata presso la caserma "Cesare Battisti" in Acqui Terme dove, tra l'altro, conosce il futuro cognato Mario Grosso nativo di Savona.

Sul retro di una fototessera di Dario Pesce, oltre alla dedica autografata per il cognato Mario, è impresso un timbro di un fotografo di Taranto; da ciò si può dedurre che Dario in qualche periodo non precisato, fu presente nella città pugliese. Considerando che la caserma acquese sopraccitata era del tipo operativo, egli potrebbe essere stato trasferito in detta città per la difesa del porto di notevole importanza dal punto di vista militare in previsione di un possibile attacco o tentativo di sbarco alleato nell'estate del 1943.

All'8 settembre del '43 come molti altri militari divenne uno "sbandato", ritornò a Molare, non rispose alle continue chiamate della Repubblica di Salò e nella primavera-estate '44, Dario aderisce con il nome di "Walli" alle formazioni partigiane della zona e precisamente a quella formazione che all'inizio di ottobre divenne la Brigata "Michele Bonaria"

Non è certo, se "Walli" partecipò alla battaglia di Piancastagna durante il rastrellamento nazi-fascista che coinvolse il 7 ottobre Bandita di Cassinelle e il 10 ottobre Olbicella e appunto Piancastagna dove morì in combattimento il cap. Domenico Lanza "Mingo", il comandante della Bgt. "Bonaria", medaglia d'oro alla memoria per il comportamento durante la battaglia.(1)

Il 23 ottobre 1944 in località Pian Bottino (Cianquini), nel comune di Molare, Dario Pesce venne catturato da

una pattuglia tedesca in perlustrazione proveniente da Ovada guidata da una spia di nazionalità italiana. Con il Pesce, l'unico ad essere armato, vennero catturati anche Puppo Giovanni, Rosso Amleto e Gaggero Nello.

Dopo la cattura, la pattuglia tedesca, una decina di uomini circa, con i 4 prigionieri si diresse verso San Luca, frazione di Molare, attraversando la zona denominata Binelle dove fermarono Barigione Enrico (militare della div. Monterosa ma non più presentatosi alla caserma di appartenenza), intento a trasportare legna verso la propria abitazione in località Marciazza. Naturalmente anche il Barigione venne aggregato ai 4 prigionieri ma dato che era poco distante da casa, chiese di poter avvisare i genitori e assicurando che sarebbe tornato.

I tedeschi, rassicurati dalla spia, permisero allo stesso di andare a casa avvertendolo però che se non si fosse presentato entro un'ora all'appuntamento presso la diga denominata sella Zerbino, crollata nel 1935, avrebbero provveduto a bruciargli la casa e ad arrestarne i genitori. L'Enrico mantenne la promessa e mentre era sul luogo dell'appuntamento udì alcuni spari di fucile e solo in seguito seppe che i tedeschi avevano ucciso tale Fratino Lino e ferito il tabaccaio di San Luca, nel frattempo

passava Barisone Mario e saputo cosa Enrico stesse aspettando, corse ad avvertire dei partigiani che erano in una casa poco distante.

Tornati da Barigione Enrico i tedeschi, sempre con i 4 prigionieri, permisero allo stesso di dare loro del pane che aveva portato da casa e lo invitarono a tornare dai suoi dato che non era considerato un partigiano ricercato; da tutto ciò si evince che la spia, al contrario di Dario Pesce e gli altri 3, aveva assicurato che il Barigione era estraneo al Movimento di Liberazione.

Data l'ora tarda del 23 ottobre, tutto il gruppo proseguiva e pernottava a Castel Cerreto nelle vicinanze del Santuario della Madonna delle Rocche. Nell'intento di far liberare i 4 prigionieri, il fattore della tenuta cercò di ubriacare i tedeschi offrendo loro del vino: purtroppo non fu possibile e al mattino seguente la pattuglia con i prigionieri raggiunse Ovada da dove Pesce, Puppo, Rosso e Gaggero furono trasferiti alla ben tristemente nota "Casa dello Studente" di Genova, sede delle SS tedesche al comando di Friedrich Engel.

Da questo punto le notizie sulla sorte di Dario Pesce si fanno frammentarie e per nulla certe, ma in base ai pochi dati avuti, si può desumere in larga misura ciò che successe.

Dario, con i compagni di cattura, fu probabilmente interrogato e forse subì anche delle violenze fisiche, venne condannato a morte e trasferito alla IV Sezione del carcere di Marassi a disposizione per una eventuale rappresaglia in seguito ad attentati o altro che potesse provocare una reazione dei tedeschi.

Durante questo periodo di prigionia, i famigliari con l'intervento di personalità aderenti al Comitato di Liberazione e della Curia Vescovile di Genova, riuscirono ad ottenere che la condanna inflitta a Dario fosse commutata con il trasporto dello stesso in un campo di concentramento in Germania.

Dario Pesce e Giovanni Puppo (quest'ultimo riuscì a tornare in Italia dopo la Liberazione) furono caricati su carri bestiame e dopo una probabile sosta al campo di smistamento di Bolzano-Gries, raggiunsero il campo di concentramento di Mauthausen⁽²⁾ in Austria tra





il 10 e il 15 gennaio 1945. Qui ha inizio la trafila che i prigionieri subirono già ampiamente descritta da ex deportati e storici che comunque si può riassumere nel seguente modo: scesi alla stazione di Mauthausen i prigionieri scortati da militart SS, vengono costretti a raggiungere di corsa il campo di concentramento distante circa 6 Km. con strada in salita; appena varcato il portone del campo inizia la distruzione prima morale e psichica e poi fisica della persona; gli uomini non vengono più chiamati per nome ma solo con un numero. A Dario Pesce è assegnato il n° 114.061. (3)

Dario Pesce, dopo una permanenza variabile da pochi giorni a due settimane nel campo denominato della "quarantena, venne trasferito nel sottocampo di Gusen⁽⁴⁾ distante circa 4 Km. da Mauthausen.

Il campo di Gusen era suddiviso in due specifiche parti denominate Gusen 1 e Gusen 2.

A Gusen 1 i prigionieri erano sottoposti a lavori durissimi sino all'esaurimento fisico nelle cave di granito in galleria o a cielo aperto in qualsiasi condizione atmosferica.

A Gusen 2 i detenuti andavano tutti i giorni a lavorare trasportati su carri ferroviari aperti, alle officine di St. Georgen, distante alcuni chilometri, situate in gallerie sotterranee dove si costruivano parti meccaniche di aerei per conto della Messerschmidt.

Non è dato sapere dove andò Dario Pesce, si sa solo che, da informazioni ricevute dalla Croce Rossa sulla base di documenti ritrovati nei campi liberati, egli concluse la sua vita il 3 febbraio

1945 dopo circa 20 giorni il suo ingresso nel campo all'età di 23 anni meno 3 mesi.

NOTE

- Questa breve biografia è stata avallata dai famigliari di Dario Pesce ed esattamente dalla sorella Rosanna e dai cognati Salvatore Mantelli e Mario Grosso.

- Per le notizie fornite, un sincero grazie ai sigg. Enrico Barigione, Walter Parodi e all'ufficio anagrafe del Comune di Molare.

(1) I giorni compresi tra l'1 e il 10 ottobre 1944 segnarono pesantemente la popolazione di Molare.

L'1 ottobre alla periferia del paese in direzione di Cremolino, viene ucciso dai tedeschi il partigiano molarese Michele Bonaria "Laila" (cl.1924) della "Squadra volante" del Gruppo di Mingo in uno scontro a fuoco a seguito di un posto di blocco da parte partigiana. In conseguenza di questo fatto il Gruppo di Mingo assumerà il nome di brigata "Michele Bonaria" in onore al caduto.

Il 4 ottobre i tedeschi con la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) di Ovada effettuarono un rastrellamento nel paese di Molare a causa di alcune azioni partigiane tra Molare e Cremolino e all'uccisione del partigiano "Laila", facendo numerosi fermi di residenti, che tradotti nella piazza principale, ne vennero scelti venti per essere trasportati a Silvano d'Orba, e rinchiusi nel locale castello per l'interrogatorio e quindi utilizzati per lavori vari; dopo alcune settimane vennero tutti liberati.

Il 7 ottobre a Bandita di Cassinelle durante un rastrellamento effettuato dai tedeschi provenienti da Ovada, venne ucciso, con altre nove persone tra cui una donna, il partigiano molarese Giuseppe Repetto "Notte" (cl.1925) appartenente all'VIII divisione GL "Paolo Braccini".

Il 10 ottobre in seguito ad un altro rastrellamento da parte tedesca, nella piazzetta a fian-

co della chiesa di Olbicella, viene impiccato con altri cinque, il partigiano molarese Bartolomeo Raffaghello "Piccio" (cl. 1898) appartenente alla brigata "Michele Bonaria" e zio di Giuseppe Repetto "Notte".

(2) Il campo di concentramento di Mauthausen (Austria) ha preso il nome da un paese situato sulla sponda sinistra del Danubio a 27 Km. da Linz in direzione di Vienna.

Già durante il primo conflitto mondiale, alla periferia del paese vi era un campo di prigionia per i militari italiani prigionieri degli austriaci.

La costruzione del campo iniziò nel 1938, pochi mesi dopo l'annessione dell'Austria alla Germania. Il luogo fu scelto per le numerose cave di granito che opportunamente lavorate, piastrellava numerose strade e piazze di Vienna e Linz. Su un altipiano, distante circa 6 Km. dalla stazione di Mauthausen venne costruito appunto il lager, una vera e propria fortezza in pietra di granito fornito da una cava distante meno di 1 Km, i deportati dovevano estrarre e squadrare le pietre e trasportarle a spalla salendo una scala di 186 gradini scavata nella roccia e quindi raggiungendo il luogo di costruzione.

La fortezza, di impronta medievale, era di forma rettangolare chiusa su tre lati da un muro alto alcuni metri e dal lato rimanente da un reticolato percorso da fili elettrici con corrente ad alta tensione.

Il lager era diviso in tre parti denominate Campo 1, Campo 2 e Campo 3.

Il Campo 1 comprende il piazzale dell'appello con a sinistra 20 baracche costruite in legno per i detenuti (la prima era adibita ad ufficio amministrativo e a casa di tolleranza per i militari SS), mentre a destra da 4 edifici in muratura: nel primo edificio avveniva la spogliazione, la doccia e la rasatura completa dei nuovi arrivati; il secondo edificio era adibito a cucina; il terzo, denominato "bunker" vi era la prigione, la camera di tortura e con l'aumento dei morti, nel 1940 venne allestito un forno crematorio con annessa la camera a gas; il quarto edificio, denominato "infermeria", comprendeva diversi locali e due forni crematori. (Quest'ultimo edificio non ultimato a causa della fine della guerra, non entrò mai in pieno nelle sue funzioni e precisamente per esperimenti pseudo-scientifici da effettuarsi sui detenuti per conto dell'industria farmaceutica tedesca.

Nel Campo 2, separate dal resto del Campo 1 da muri di cinta, vi erano altre 10 baracche denominate di "quarantena" utilizzate per i nuovi arrivati per essere poi trasferiti nei vari sottocampi sparsi per l'Austria.

Il Campo 3 era situato all'esterno del lager non chiuso da muratura; nel 1945, a causa del-



l'avanzata degli alleati, in questo campo venne allestita una tendopoli per i detenuti evacuati dagli altri lager in specialmodo da Auschwitz (Polonia) e Dachau (Germania). Il numero massimo di detenuti nel Campo 3 fu di 28.000 nel mese di marzo 1945.

All'esterno del lager era situato "l'ospedale" composto da 12 baracche delimitate da filo spinato ed elettrico percorso da corrente ad alta tensione: in questo campo venivano rinchiusi coloro che non erano più in grado di lavorare e quindi lasciati morire.

Sempre all'esterno del lager vi erano inoltre altri edifici adibiti ad uffici, magazzini ed alloggi del personale di guardia; un edificio più imponente era la sede del comando del lager. Poco distante sorgeva un fabbricato con la sede dell'ufficio politico indipendente dal comando del lager gestito direttamente dal ministero per la sicurezza del Reich; tra i suoi compiti anche quello dello stato civile che fino al 1944 inviava alle famiglie dei detenuti subdole lettere che annunciavano la morte dei loro cari per "malattia" che nonostante tutte le "cure" apportate non erano riusciti a sopravvivere.

Non si conosce l'esatto numero dei detenuti nel campo di Mauthausen perché nei primi mesi del 1945 molti documenti furono distrutti; fino ad allora la persone registrate furono circa 156.000 ma altre fonti indicano un numero superiore a 200.000.

I decessi accertati nel lager di Mauthausen e nei vari sottocampi dipendenti furono oltre 127.000 di cui 5.750 italiani.

Il sistema concentrazionario di Mauthausen, oltre al campo principale e sede, era composto da oltre 60 sottocampi. tra i più noti Ebensee, Melk, Loibl-Pass, St. Aegy, Hartheim e Gusen distante circa 4 Km. da quello principale di Mauthausen.

(3) Molti italiani entrarono a Gusen provenienti da Mauthausen l'11 gennaio 1945 con numero di matricola sul 115.000 (a Dario Pesce venne assegnato il n° 114.061) altri con il numero sul 126.000 arrivarono il 4 febbraio e probabilmente questo fu l'ultimo trasporto proveniente dall'Italia.

(4) Quando cominciarono ad aumentare i prigionieri nel campo di Mauthausen, il comando decise di sfruttare le cave di granito di Gusen, sempre sulla sponda sinistra del

Danubio ma in direzione di Linz; alla fine del 1939 alcune centinaia di deportati partiva da Mauthausen al mattino a piedi per recarsi al lavoro a Gusen per poi ritornare alla sera. Nell'anno successivo si aggiunsero ai primi altri prigionieri con il compito di costruire un nuovo lager. All'inizio del 1942 il campo si sviluppò ulteriormente con inoltre la costruzione di due forni crematori; nel 1944 venne fondato Gusen 2 i cui prigionieri erano utilizzati per andare a lavorare nelle officine di St. Georgen.

I campi di Gusen, per un certo periodo hanno avuto una certa autonomia da Mauthausen, disponevano di registri propri dove erano elencati i nuovi arrivi e i morti. Alcune parti di questi registri sono stati ritro-

vati intatti alla liberazione del campo avvenuta in contemporanea a quello di Mauthausen il 5 maggio del 1945 da parte degli americani.

Alla liberazione del campo i detenuti presenti erano circa 22.000 tutti in condizioni fisiche precarie.

LIBRI CONSULTATI

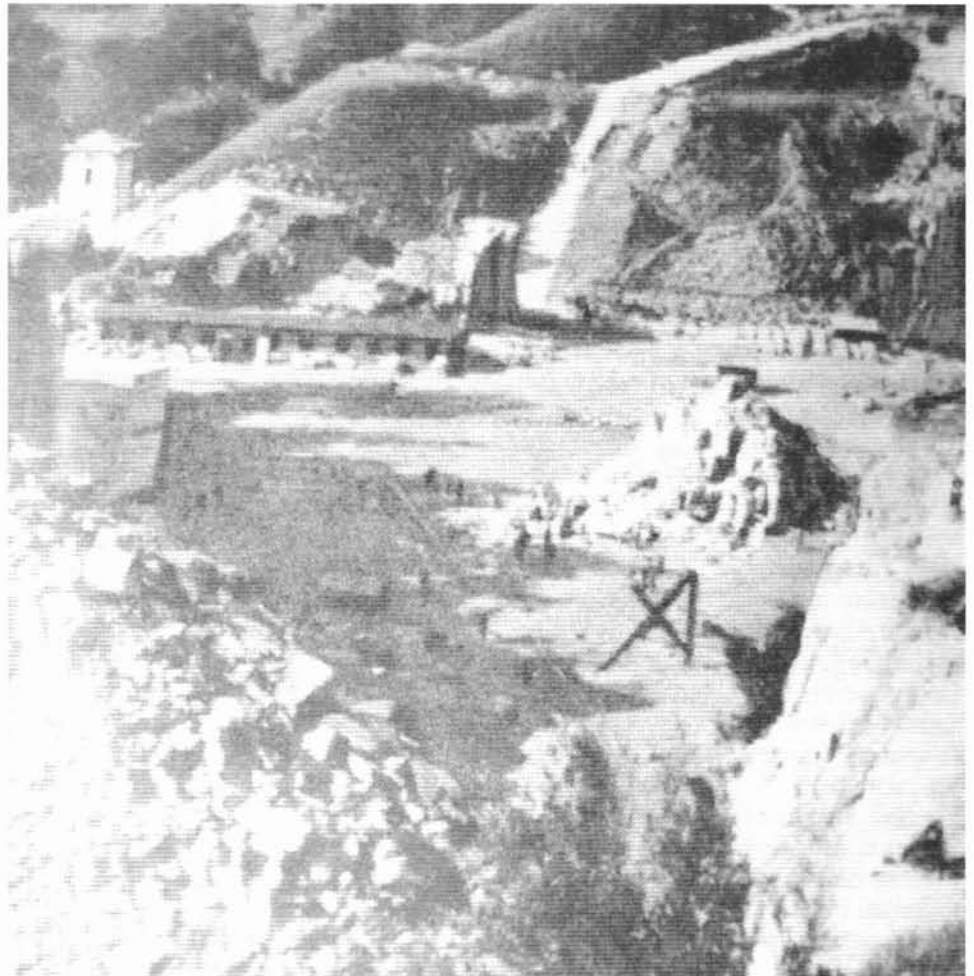
Vincenzo Pappaletta "Tu passerai per il camino - Vita e morte a Mauthausen" ed. Mursia 1965

Vincenzo Pappaletta "Tu passerai per il camino - Vita e morte a Mauthausen" ed. Mursia 1997

Cesare Manganello-Brunello Mantelli "Antifascisti, partigiani, ebrei, i deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-1945" ed. Aned-Franco Angeli 1991

Andrea Barba " Il cap. Mingo e la Resistenza nella valle dell'Orba" ed. Accademia Urbense-ANPI Molare 2001

Pier Giorgio Viberti "Lager-Inferno e follia dell'Olocausto" serie "Atlanti del sapere" - ed. 2004 Giunti Editore S.p.A./Demetra



Ritorno ad Ovada (a proposito di *Bala Giainte*)

di Giampaolo Gandolfo

Anche se non ci sono nato, ad Ovada sono cresciuto dalla prima infanzia all'adolescenza, quando andai a Novi per frequentare il liceo, che ad Ovada non c'era. Mio padre veniva da un paese del retroterra di Imperia, ma la famiglia di mia madre, originaria di Sassello, era saldamente radicata ad Ovada. Maestri elementari erano entrambi i miei nonni materni, maestre le mie tre zie, maestra mia madre: generazioni di ovadesi sono cresciuti sotto la loro tutela, quella dei maestri Rossi, che, anche dopo avere lasciato la scuola, continuavano a ricordare, oltre al rendimento scolastico, anche il carattere e le vicende dei loro scolari. Allora spesso si abbandonava la scuola dopo la terza elementare, e chi arrivava alla quinta poteva già dirsi mediamente istruito.

Anche mio padre si era diplomato maestro, ma (mi raccontava) aveva presto scoperto di non avere la pazienza che ci voleva con i bambini, e si era dedicato al commercio dell'olio degli uliveti di famiglia, insediandosi ad Ovada, dove aveva anche aperto un negozio di olio e pasta Agnesi davanti alla chiesa dei Cappuccini, negozio che dovette chiudere con l'inizio della guerra per mancanza di mercanzia da vendere.

Io frequentai tutte le elementari ad Ovada, poi la scuola media presso le Madri Pie ed il ginnasio con i Padri Scolopi, trasferiti temporaneamente da Genova quando il Calasanzio si spostò per la guerra ad Ovada, dove del resto erano sfollati molti genovesi.

Io abbandonai poi Ovada: dopo la maturità a Novi, l'università e la Scuola Normale a Pisa, gli studi negli Stati Uniti, altri ancora in Italia, il lavoro a Roma, poi a Genova, la ripresa dell'attività accademica, i soggiorni nell'allora Unione Sovietica, la letteratura russa e l'insegnamento universitario, da ultimo a Trieste, me ne tennero a lungo lontano.

Ovada sfumò nella mia memoria come un momento importante, ma sempre più lontano della mia vita, come il paradiso della mia infanzia di cui coglie-

vo sempre meno precisi contorni e profili. Oggi non saprei descrivere meglio il mio sentimento se non con i versi di un poeta russo del secolo scorso, Vladimir Majakovskij, quando, navigando verso l'America alla metà degli anni Venti, notò con pochi versi struggenti un suo pensiero triste e presago: "Così passerà anche la vita, come sono passate le Isole Azzorre".

Erano morti intanto molti testimoni con me di quegli anni: primo fra tutti e carissimo Adriano Bausola, mio compagno assiduo, oltre che di studi, di lunghe camminate per Ovada e dintorni, intenti a discutere argomenti che molti (forse a ragione) immaginavano astrusi, ma che spesso erano invece allegri, quando ci divertivamo a comporre versi scherzosi sui tipi strani (forse non lo erano, ma tali apparivano al nostro spirito improntato al motteggio) del paese (o meglio della città, perché Ovada ne aveva ormai raggiunto il rango). Ci incontrammo l'ultima volta a Novi per i cinquant'anni della nostra maturità, dove ci lasciammo ripromettendosi di ritrovarci presto per riprendere uno dei tanti discorsi lasciati in sospenso. Era ottimista, benché già ammalato: due anni dopo mi giunse inaspettata la notizia della sua morte che lasciò un vuoto incolmabile nella cultura italiana e nell'Università Cattolica, di cui era stato rettore. Per me l'appiglio del suo ricordo non potrà mai essere sostituito.

Le Isole Azzorre si allontanavano sempre più. Io non me ne rammaricavo neppure – mi pare – perché mi sembrava che tutto ciò fosse naturale e inarrestabile, come il passare degli anni. La mia famiglia, sparsa in diversi angoli del mondo, era per me motivo, oltre che di qualche preoccupazione, anche di distrazione, la mia attenzione era ormai attratta in diverse direzioni e su diversi obiettivi.

Un giorno incontrai presso amici comuni Mario Canepa, che ricordavo benissimo dagli anni di Ovada, lui e la sua famiglia. Non sapevo che scrivesse

versi di raffinata intensità, e che si era rivolto al recupero e alla conservazione di memorie ovadesi. Le sue poesie mi riportarono con struggente malia a tante sensazioni della mia infanzia, ad immagini di prezioso e vibrante nitore dell'ambiente in cui ero anch'io vissuto allora, e incominciò a balenarmi in testa la sensazione di quello che avevo perso, abbandonando mentalmente Ovada, senza coltivarla almeno nella memoria e nella fantasia.

Ma sono stati soprattutto i volumi di *Bala giainte*, raccolte di fotografie d'epoca, a resuscitare nella mia memoria e nel mio cuore un tesoro dimenticato, quello dei propri ricordi, che sono la parte più importante della nostra vita. Sono riapparsi davanti a me volti, situazioni, immagini, costumi e consuetudini che credevo sepolti per sempre, e che invece tornavano a stagliarsi precisi, quasi palpabili davanti agli occhi, con una attualità e una forza asseverativa, che ritenevo ormai impossibili.

Bala giainte! è anche l'appellativo con cui si salutano gli amici (e le amiche) quando si incontrano o ci si rivolge a loro per richiamare la loro attenzione.

Bala giainte, dunque, ma l'espressione ha uno spessore e una cordialità che va al di là del significato letterale che poi sarebbe, per chi non lo sapesse, *bella gente*. Io il dialetto ovadese non sono mai riuscito a parlarlo, perché in una famiglia di maestri come la mia avere un figlio che non venisse cresciuto nell'uso dell'italiano era ritenuto disdicevole. E poi, oltretutto, mio padre non amava l'ovadese che gli suonava rozzo e volgare, anche se il dialetto ligure in cui era cresciuto sembrava alle mie infantili orecchie ben più rozzo e greve. Ma la lingua parlata era allora considerata tanto lodevole quanto più tendeva a coincidere con quella scritta. Non ho mai parlato il dialetto di Ovada, dunque, ma l'ho sempre capito senza difficoltà, apprezzandone anche, grazie alla parlata della domestica-tata cui mi affidava la mamma quando era a scuola, la verve e



la versatile fertilità.

Ho sotto agli occhi i quattro volumi con le foto di tanti volti dimenticati, di cui adesso rammento nomi, cognomi, e anche i loro soprannomi, perché in una piccola comunità come era l' Ovada di allora, questi ultimi erano spesso i veri connotati anagrafici: patronimici, toponimi o epiteti professionali - sempre pertinenti, anche se spesso impertinenti - perché le omonimie sarebbero altrimenti state troppe.

Tratte da album di famiglia e in buona parte dall'archivio di un fotografo locale, appassionato collezionista di immagini, queste foto con il loro commento sono un documento affollato di figure, ora sole, ora in gruppo, sorridenti, naturali, irrigidite in posa (*"fermi senza muovere la testa"*), allineate in atteggiamenti ufficiali o scherzosi, o accostate secondo le occasioni: un pranzo (una *ribotta*, come si diceva), un incontro sportivo, una gita sociale a Venezia o a Roma, un raduno politico o una processione religiosa, una festa vendemmiale, una ricorrenza familiare, una Prima Comunione, un matrimonio. Compagni di lavoro, scolaresche, coscritti (allora c'era ancora la leva), balli nel cortile di casa o tra i tavoli di una trattoria, fisarmoniche, saggi ginnici, anse del fiume dove si andava a fare i tuffi per asciugarsi poi al sole in un simulacro di spiaggia, commesse di un negozio, vetrine di botteghe, vecchie scolare di mia madre, le prime automobili di un'Italia che incominciava a conoscere la motorizzazione di massa. E poi sorrisi e gambe di ragazze di cui ho sempre ignorato il nome, ma che ricordo accendevano le mie prime segrete fanta-

sie di adolescente, funerali di ragazzi e di bambini, con tante lacrime, orfanelle al seguito (le sventure non vengono mai sole) e tanti fiori. Tutti sono morti, e chi ancora è vivo non potrei più riconoscerlo, tanto è cambiato. "Il tempo non è galantuomo, il tempo passa e basta", nota Canepa in un inciso tra due foto, e ha davvero ragione. Sono veri documenti, certo di una storia non *événementielle* come direbbero gli storici, ma di cui chi volesse ricostruire la storia del costume di quegli anni non potrebbe fare a meno. Le introduzioni ai volumi aprono gustosi spiragli di vita familiare e paesana (oggi le chiameremmo *gossip*); le notazioni lasciate cadere tra un'immagine e l'altra sono ammiccamenti affettuosi, ironici o nostalgici, flash di memoria, gocce di saggezza (e di tristezza), a commento di ciò che si vede o di ciò che non si vede.

Questa raccolta è come una "Comunione dei Santi", dove coloro che non sono più e quelli che vivono ancora si fondono in affresco affollato, in cui a comparire non sono soltanto quelli che la foto ritrae, ma anche quelli che per associazione essi richiamano: un gioco di rimandi a catena, che fa risorgere tutta la mia vita passata, che è poi quella che conta, perché la futura è ormai poca cosa.

Sfogliare questi quattro volumi, - e non è cosa rapida perché ci stanno dentro tutti gli anni della mia gioventù -, mi ha fatto sentire più ricco, perché meno solo, accompagnato da tanti volti che un tempo mi erano consueti e, senza saperlo, mi tenevano compagnia. Ho recuperato un patrimonio che non sapevo neppure di avere perduto, e di questo ritro-

vamento sono grato a Mario Canepa, figura oggi di primo piano in una Ovada ricca di un fervore culturale di cui sarebbe difficile trovare altrove l'eguale, fatte le ovvie proporzioni, e su cui oggi mi affaccio con stupita ammirazione.

Mi accade talvolta di sorprendermi a fischiettare in qualche momento di allegria un motivo, pescato chissà dove, che poi mi si rivela come quello di una marcia che la banda cittadina (ricordate i maestri Ratto e Peloso?) suonava nelle manifestazioni ufficiali: oggi la potrei definire la marcia di Radetsky ovadese. Nei momenti più tristi mi torna invece alla mente il motivo con cui la stessa banda accompagnò un giorno il corteo che condusse all'ultima dimora i Martiri della Benedicta. E' il mio ritorno a casa, dopo le tante e lunghe vicende che me ne avevano tenuto lontano, quasi un Ulisse che torna ai suoi lari.

La mia lunga assenza, mi accorgo, è proprio quella che procura oggi la gioia del ritorno. Anna Achmatova, la grande poetessa russa del Novecento, annotava nelle sue *Memorie*: "La migliore medicina contro l'oblio è l'assenza, mentre il modo più sicuro per dimenticare è vedersi ogni giorno." Oggi più che mai sento che questo non è un paradosso, ma una profonda verità che vale per la luminosa capitale dell'Impero Russo, ma anche per la piccola patria della mia infanzia e della mia prima giovinezza.

La Farmacia Gardelli in una ricerca della 5^a C

Egregio direttore,

Siamo le alunne della classe 5^aC della scuola elementare Padre Andrea Damilano.

Dalla classe terza ci siamo impegnate, con l'aiuto della nostra insegnante, nello studio geografico storico e sociale del nostro territorio.

Quest'anno le nostre ricerche per la conoscenza dei servizi a disposizione della nostra comunità ci hanno portato ad indagare su quelli per la tutela della salute dei cittadini.

Così ci siamo trovate a raccogliere notizie sulle farmacie a disposizione degli ovadesi. Con nostra grande soddisfazione e sorpresa, chiedendo informazioni presso la farmacia Gardelli, siamo venuti in possesso di preziosa testimonianza in merito a quella farmacia.

Questa testimonianza ci ha lasciato entusiaste per le novità apprese facendoci sentire più vicine alla nostra città.

Per ringraziare il dott. Gardelli Erminio, che spontanea generosità ha collaborato con la sua testimonianza alla nostra ricerca, le saremo grate se potesse trovare un angolino nel periodi-

co «*Urbs, silva et flumen*» dell'Accademia Urbense per pubblicare quella documentazione che alleghiamo a questa nostra lettera.

Ringraziandola, distinti saluti:

Beatrice Tomasello

Tatiana Chiodo

Vanessa Bruni

Adele Viglietti

Greta Mezzani

Marika Borsari

Federica Roberto.

Ad Ovada in via Roma era situata la Farmacia Pestarino che fu acquistata nel 1946 dal dott. Gardelli Erminio. Era gestita con cura e professionalità dal farmacista titolare coadiuvato da un collaboratore e da commesse. Nel laboratorio venivano preparati cachet, sciroppi, pomate su prescrizione medica per la vendita al pubblico.

Le materie prime che il farmacista utilizzava per le preparazioni erano conservate in vasi di porcellana e di cristallo.

La clientela proveniva dalla città e

dalla campagna. La fornitura dei medicinali richiesti veniva attuata per mezzo di corrieri o per posta.

Il farmacista si preoccupava di essere sempre aggiornato sulle prescrizioni mediche e sulle novità scientifiche.

Le vetrine esterne del locale servivano per l'esposizione di alcuni prodotti.

In alcuni periodi dell'anno si utilizzavano anche per mostrare i rettili, bisce e vipere e per far notare agli osservatori la differenza tra velenosi e non. I bambini che passavano, osservavano e imparavano a distinguere le vipere dalle bisce dalla forma del corpo e della loro testa.

In farmacia si tenevano anche le sanguisughe che venivano usate per succhiare il sangue a coloro che avevano la pressione alta. Questi animaletti a forma di lingua venivano acquistati dall'Ungheria e conservati in vasi di vetro contenenti acqua. Quest'ultima veniva cambiata quotidianamente.

Le sanguisughe venivano applicate sulle braccia dei pazienti e si staccavano solo dopo aver succhiato il sangue secondo le loro esigenze.

Nel 1987 la farmacia è stata trasferita in Corso Saracco n°303 per soddisfare le esigenze della popolazione che man mano si era spostata in quella nuova zona della città.

Attualmente è gestita dai due figli del dott. Erminio Gardelli e da quattro validi collaboratori.



Accademia Urbense rendiconto annuale

di Giacomo Gastaldo

Si è chiuso il XXXXVIII° anno di attività dell'Accademia Urbense. E' tempo di riflessioni su quanto è stato fatto nell'anno appena trascorso nelle molteplici attività culturali e mi sembra opportuno evidenziare ai nostri soci ed ai lettori delle nostre pubblicazioni ove sono stati rivolti i nostri sforzi nell'auspicata speranza che siano adeguatamente apprezzati.

MOSTRE

Le attività dell'anno 2005 si sono felicemente aperte con la presentazione avvenuta la sera del 24 Marzo, presso la Loggia di S. Sebastiano, del DVD multimediale che il nostro socio Gerolamo Repetto ha dedicato agli Oratori della SS. Annunziata e di S. Giovanni Battista. Opera culturale e divulgativa che ha raccolto apprezzati e cospicui consensi presso il pubblico.

Successivamente, in collaborazione col Comune di Masone, che ne aveva avanzata richiesta, è stata allestita una Mostra dedicata ai combattenti partigiani che tanto sangue hanno versato per la libertà e la democrazia del nostro Paese. La manifestazione intitolata "*Il debito della memoria - Le stragi nazifasciste nella Primavera 1944*" si avvaleva della serie di 30 pannelli espositivi, facenti parte della mostra dedicata organizzata per ricordare il sessantesimo anniversario dell'eccidio della Benedicta, ai quali si sono aggiunti 8 pannelli delle fotografie più significative riguardanti la strage del Turchino. Alla mostra era collegata l'edizione del volume dedicato al sacario di "Santa Maria in Vezzulla a Masone" di cui tratto in seguito. L'esposizione e l'inaugurazione della Mostra presso il Palazzo Comunale di Masone è avvenuta, con una significativa cerimonia, nel mese di Aprile.

In Maggio, in occasione della Festa delle Pro Loco, è stato allestito uno "stand" ove erano esposte alcune delle più recenti pubblicazioni dell'Accademia.

Operazione ripetuta, visto l'interesse suscitato, in occasione della manifestazione "Ovada in Mostra" tenutasi nei primi giorni di Settembre anche col precipuo intento di sponsorizzare il gioco del

tamburello, tradizionale attività sportiva che necessita di un certo sostegno.

Il nostro fiore all'occhiello è stata certamente la mostra dedicata al 70° anniversario del luttuoso evento dovuto al cedimento della struttura di Sella Zerbino che, unitamente alla diga propriamente detta di Bric Zerbino, costituiva il lago artificiale di Ortiglieto. Tragedia che la cultura popolare ricorda semplicemente come "Il giorno della diga" e che ha dato il titolo al volume pubblicato in contemporanea. La "Mostra", basata su di una serie di 45 pannelli, è stata assai apprezzata in tutto il circondario ed stata esposta, a fronte di richieste avanzate delle rispettive Amministrazioni Comunali, oltre che ovviamente in Ovada, a Molare (in primis), a Silvano d'Orba, a Cremolino, a Belforte Monferrato, a Capriata d'Orba ed in ultimo a Rossiglione.

La celebrazione del 70° anniversario della catastrofe ha ottenuto altresì risonanza anche a livello nazionale grazie alla partecipazione del Presidente Alessandro Laguzzi e del V. Presidente Paolo Bavazzano alla trasmissione televisiva "Uno Mattina". Facevano parte della delegazione oltre al sottoscritto anche i Signori Ferrando Esposito e Lella Zampone che hanno collaborato nella stesura del volume.

Da ultimo non va dimenticata la

mostra del nostro socio, il Pittore roccese *Giuliano Alloisio*, allestita, grazie alla benevola concessione dei locali da parte della Civica Amministrazione di Ovada, in Piazza Cereseto e dedicata in buona parte a raffigurazioni di antichi mestieri e caratteristiche prospettive di Ovada, Roccagrimalda e borghi limitrofi.

CONVEGNI

La serie dei numerosi convegni annuali, cui partecipano talvolta autorevoli e nutrite rappresentanze dell'Accademia, si è felicemente aperta con la presentazione a Maggio del ponderoso volume che il nostro Sodalizio ha voluto pubblicare a ricordo del convegno commemorativo del Prof. Adriano Bausola svoltosi nel 2002.

Altre interessanti manifestazioni, sorrette dall'attività dei nostri Soci, sono:

CONFERENZA, assai apprezzata, tenuta l'8 Marzo in Ovada, presso la Loggia di S. Sebastiano, in occasione della Festa della Donna da Paolo Bavazzano con l'ausilio della proiezione di una ricca documentazione fotografica;

a TRISOBBIO (4 Giugno) la "Giornata di Studi dedicata alla Magnifica Comunità di Trisobbio" alla quale hanno partecipato in qualità di





relatori l'Ing. Laguzzi, il Dott. Riccardini, il Dott. Scotto e il Ric. P. Bavazzano;

a GAVI (24 Settembre) il Convegno di studi in ricordo di Carletto Bergaglio, nostro Console per il territorio gaviense, recentemente scomparso, nel corso del quale ottennero applausi invero calorosi gli interventi dello Scotto per "Il Fiorenzuola e la progettazione del Forte di Gavi" e del Laguzzi su "La figura del religioso-scienziato agli albori della scienza moderna";

a SAVONA (25 Novembre) nel corso delle celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, organizzate sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica dal Comune di Savona in collaborazione con il Comitato Nazionale per le Celebrazioni Mazziniane, Centro Studi Mazziniani di Savona ed Accademia Urbense di Ovada, applauditissima relazione del Presidente A. Laguzzi sulle attività mazziniane nel periodo 1828 - 1834;

COMMEMORAZIONE (13 Novembre presso il Cinema Teatro Splendor in Ovada), condotta da Paolo Bavazzano davanti ad un folto pubblico, di Elio Ratto, stimatissimo ed indimenticabile Tesoriere dell'Accademia Urbense;

CORSO (Novembre/Dicembre) di aggiornamento per insegnanti, in collaborazione con l'Istituto Barletti, costituito da un ciclo di conferenze su "Storia e Reperti preistorici e di epoca romana nel comprensorio dell'Alto Monferrato" tenute dalla relatrice Dott.ssa Manuela Condor;

CONVEGNO (16 Dicembre presso

sede S.O.M.S. di Ovada) per la celebrazione del 135° Anniversario della fondazione avvenuta in Ovada della Società Operaia di Mutuo Soccorso e Centenario della fondazione della Confederazione Generale del Lavoro con apprezzate allocuzioni della Dr.ssa Marina Elettra Maranello sul tema "Associazionismo, un bisogno antico" e del Ric. Paolo Bavazzano su "Le prime forme di sindacalismo nell'Ovadese"

VOLUMI

L'attività dell'anno 2005 è stata particolarmente corposa come numero di pubblicazioni e per i variegati argomenti trattati. In ordine temporale di stampa i volumi editi sono i seguenti:

PIERO OTTONELLO - *S. Maria in Vezzulla a Masone - da rudere a sacratio* pubblicato in occasione della Mostra "Il Debito della memoria - Le stragi nazifasciste nella Primavera 1944"; attenta analisi sulla storia del "ROMITORIO";

ENRICO OTTONELLO - "GLI STEMMI di CITTADINANZA della MAGNIFICA COMUNITA' di OVADA"; 268 stemmi blasonati e descrittivi di antiche Famiglie Ovadesi tratti dal manoscritto compilato dal Padre Bernardino Barboro nel 1786 e corredati da adeguati commenti dell'Autore, vera autorità in materia di Studi Araldici;

Alessandro Laguzzi ed Edilio Riccardini (a cura di) - "Atti del Convegno STUDI di STORIA OVADESE" promossi in occasione del 45° anniversario di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola; ponderosa raccolta di

scritti di Anna Maria Bausola Grillo, Enrico Giannicchedda, Romeo Pavoni, Simone Lerma, Andre Scotto, Giorgio Casanova, Paola Piana Toniolo, Franco Paolo Olivieri, Carlo Prospero, A. Laguzzi, G. Rapetti Bovio della Torre, Luigi Cattanei, Massimo Calissano, Emilio Costa, Bianca Montale, Lara Piccardo, Liliana Bertuzzi, Paolo Bavazzano, Luigi Moro e Piero Ottonello; introduzione di Daniele Borioli, V. Presidente dell'Amministrazione Provinciale e saluto di A.L. Oddone, Sindaco di Ovada;

Walter Secondino - "IL BORGO di OVADA prima del crollo della diga di Molare" - valida opera che, colmando un'indubbia lacuna, ricorda fatti, personaggi e costumi del Borgo negli anni antecedenti al disastro del 1935. Volume particolarmente apprezzato da coloro che nel luttuoso evento persero i loro cari e/o le proprie case.

Alessandro Laguzzi - Clara Esposito Ferrando - Vittorio Bonaria (testi) "13 AGOSTO 1935 - IL GIORNO DELLA DIGA"; volume basato su ricerche documentali di Paolo Albertelli, Giancarlo Costa, Vincenzo Esposito, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo su progetto ed impaginazione grafica di Mario Canepa; pubblicazione favorevolmente accolta da numerosi lettori e recentemente utilizzata anche presso il Corso di Costruzioni Idrauliche del Politecnico di Torino diretto dal Prof. Ing. Luigi Butera;

Alessandro Laguzzi - "GUIDA di CASALEGGIO BOIRO" - esemplare volume della Collana "Guide" diretta dall'Autore con splendide immagini del territorio circostante che contribuiscono a mettere in giusta luce anche il "Parco Capanne";

Giancarlo Marchelli - "11 GENNAIO 1946 - STORIA della CROCE VERDE OVADESE" - volume pubblicato dall'Accademia sotto l'egida dell'omonima Istituzione di Pubblica Assistenza in occasione del 60° anniversario di fondazione. Opera arricchita da una consistente documentazione fotografica e scritti di - A.L. Oddone, sinda-



I Soci sostenitori:

Carmida Delfino, Adriana Cairello, Alessio Grillo, Angelo Alberto Malaspina, Giancarlo Subbrero, Giorgio Massone, Mario Arata, Ester Polentes, Grazia Deprimi, Giorgio Oddini, Edilio Riccardini, Massimo Olivieri, Caterina Minetto, Paolo Cattoni, Mario Ferrando, Carlo Cairello, Remo Alloisio e Bruno Tassistro

Inoltre estendo i ringraziamenti alle Bibliotecarie Signore Margherita Oddicino e Rosanna Pesce, insostituibili "Colonne" della Biblioteca sociale; al Segretario Pier Giorgio Fassino per l'attività svolta e al pittore Giuliano Allosio per la cortese collaborazione offerta nel disegnare le tessere annuali, che generalmente riproducono caratteristici angoli di Ovada.

co di Ovada, Luciano Dematteis, Presidente Comitato Regionale ANPAS, A. Laguzzi Presidente dell'Accademia;

Alessandro Laguzzi - "GUIDA di BELFORTE MONFERRATO" - ulteriore volume, riccamente illustrato, della collana "Guide", diretta dall'Autore, dedicato alla simpatica e storica comunità evidenziante, tra l'altro, alcuni reperti archeologici di stile "gaelico" che rafforzano il mito locale di S. Colombano e costituiscono le basi di un ponte virtuale tra la ridente località e la verde Irlanda.

BILANCIO

E' opportuno, per chiarezza e per non creare false illusioni dovute all'intensa attività del sodalizio, esporre alcuni dati relativi al Bilancio 2005 che svelano la reale situazione economica dell'Accademia.

ENTRATE

Quote associative anno 2005	€ 7.291,00
Contributi da Enti	€ 16.411,20
Offerte da Soci e Sostenitori per pubblicazioni sociali	€ 8.275,19
Proventi da Eredità Proto (al netto di spese)	€ 6.628,95
Riporto quota assegnata a Fondo di Riserva anno 2004	€ 11.000,00
Riporto avanzo di amministrazione anno 2004	€ 6.269,00
Totale entrate anno 2005	€ 55.875,34

USCITE

Spese correnti	€ 4.203,63
Spese Archivio storico e Biblioteca sociale	€ 1.245,00
Spese Bancarie	€ 703,77
Spese Materiale	

informatico	€ 2.440,62
Spese Postali (spedizione rivista URBS e volumi a soci)	€ 1.276,81
Spese Tipografiche	€ 38.564,41
Spese Trasferite per pubblicazioni, mostre e convegni	€ 1.151,55
Contributi ad attività culturali e sportive	€ 300,00
Totale Uscite	€ 49.885,79

Riporto quota assegnata a Fondo di Riserva anno 2005	€ 5.000,00
Riporto avanzo di amministrazione anno 2005	€ 989,55

Totale a bilancio anno 2005	€ 55.875,34
------------------------------------	--------------------

RINGRAZIAMENTI

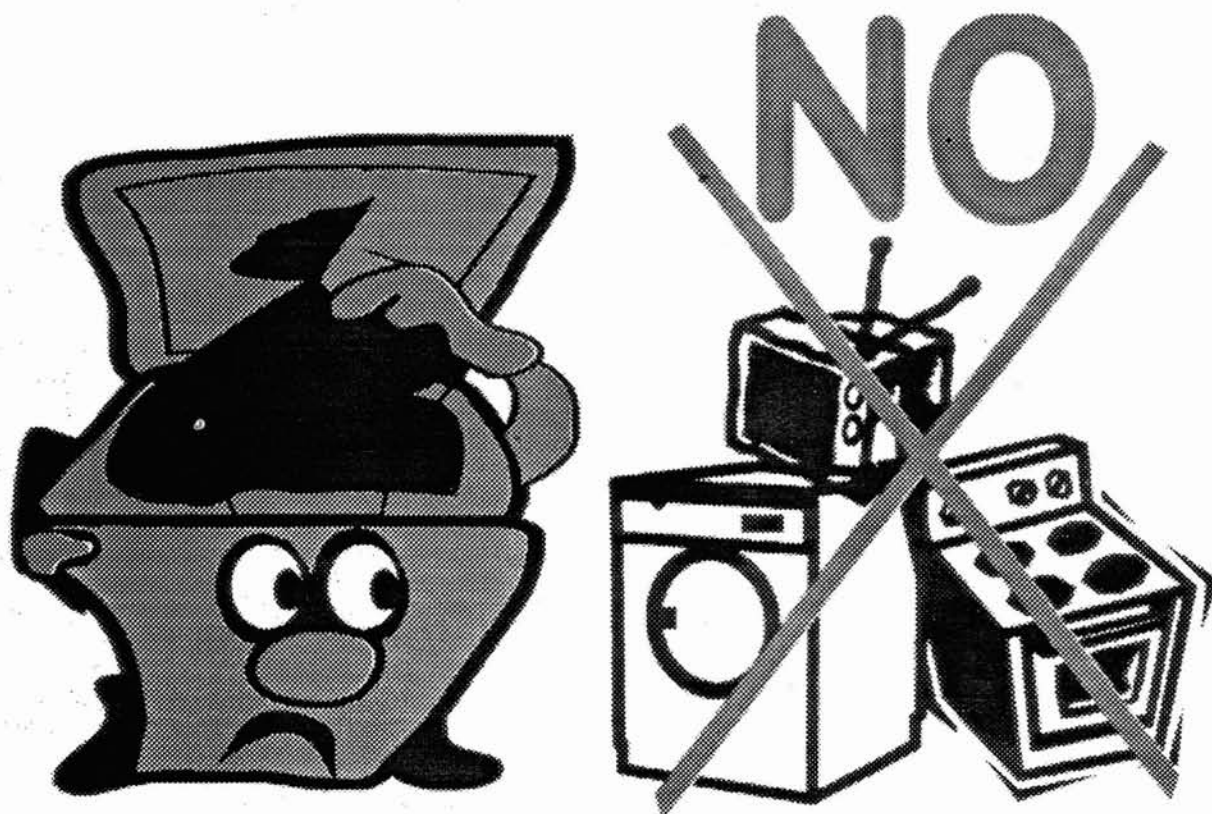
E' appena il caso di fare rilevare che l'esistenza dell'Accademia Urbense sarebbe seriamente compromessa senza il sostegno delle quote annuali dei nostri Soci e senza il generoso contributo morale e finanziario di Enti e Persone che voglio particolarmente ricordare e ringraziare:

COMUNE di OVADA;
 PROVINCIA di ALESSANDRIA
 REGIONE PIEMONTE
 BANCA CASSA di RISPARMIO di ALESSANDRIA;
 ORMIG - Ovada (sponsor);
 POLICOOP - Ovada (sponsor);
 C.E.S.A.- Ovada (sponsor);
 PLASTIPOL S.r.l. - Silvano d'Orba (sponsor);
 SAAMO S.p.A. - Ovada - (sponsor);
 UNIPOL - Assicurazioni - Uninova s.n.c. di Bottazzi e Bottero (sponsor);

Congratulazioni

Nell'Assemblea tenutasi a Bologna il 16 dicembre 2005, il Corpo Accademico dell'Accademia Nazionale di Agricoltura ha ratificato la nomina del Prof. **Carlo Ferraro** a Socio Corrispondente di questo prestigioso Ente culturale. Il 6 febbraio 2006 in occasione della cerimonia di inaugurazione del 199° Anno Accademico nella sala dello *Stabat Mater* del Palazzo dell'Archiginnasio in Bologna ha avuto luogo la consegna del diploma e della medaglia di Accademico al nuovo socio.

Al prof. Ferraro, che dal 1996 è presidente del "Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio", Socio Corrispondente dell'Accademia Fiorentina dei Georgofili e membro delegato della Delegazione di Genova dell'Accademia Italiana della Cucina, nonché nostro socio, le più vive congratulazioni



**I RIFIUTI INGOMBRANTI
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00

Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00

Sabato 8.30 - 12.00

Domenica 10.00 - 12.00

SERVIZIO GRATUITO

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti
telefonare al 0143 80428**

INSIEME PER UN UNICO OBIETTIVO:



ASSICURARE LA QUALITÀ.

**RISTORAZIONE COLLETTIVA • IGIENE AMBIENTALE
SERVIZI SOCIO SANITARI • LOGISTICA**

SINCERT



Reg. n°2241
Norma ISO UNI 10854:1999
Norma ISO 9001:2000
Norma ISO 14001:2004



Reg. n°AL/ 2005-06
Norma ISO UNI 11020:2002



POLICOOP

Conferme di Qualità.

Regione Carlovini 12 B • OVADA (AL) Tel. 0143.80132
www.policoop.it